APOLOGIA
DE GLI ACADEMICI
DI BANCHI DI ROMA,
CONTRA M. LODOVICO
CASTELVETRO DA MODENA.

In forma d'uno Spaccio di Maestro Pasquino.

Con alcune operette,

DEL PREDELLA,
DEL BVRATTO,
DI SER FEDOCCO.

In difesa de la seguente Canzone del Commendatore

ANNIBAL CARO.

Appertenenti tutte à l'uso de la lingua toscana, & al uero modo di poetare.

LETTERA DI MAESTRO PASQVINO.

ESSER LODOVICO Casteluetro, la uostra censura, sopra la canzone del Caro, con molte altre cose, che mi sono state riferite de' fatti uostri; m'hanno fatto conoscere, che uoi siete d'un genio conforme al mio. percioche dite uolentier male: & d'ogn'uno: & sopra ogni cosa: ò uero, ò falso che ui diciate; ò lode, ò biasimo che ue ne torni. Et oltre à l'esser d'una medesima professione; intendo, che saremmo anco d'una medesima fattezza: se non ch'io mi truouo hauere il capo di marmo, & uoi l'hauete di uetro. Che io non habbia poi, ne gambe, ne braccia; & uoi si: che io sia piu suisato, & manco nasuto di uoi: & uoi di piu fronte, & piu cigliuto di me; questo non importa. perche sono accidenti, che seguendo il nostro mistiero; possono auenire ancora à uoi. Basta per hora, che quel tanto, ch'io truouo fin qui di somiglianza tra noi; m'ha gia desto un gran desiderio d'essere amico, &

corrispondente uostro : & d'hauer ancō lega con esso uoi. Et se ue ne contentate; ui prometto, che l'uno per l'altro faremo bene i fatti nostri. Perche uoi sarete di costà Pasquino per me : & io sarò di quà Casteluetro per uoi. & ambedue insieme correremo per nostro questo regno de la maledicenza. Il che non si puo fare, se non ci accozziamo insieme. percioche (per maledico ch'io sia) non mi arrischio uolentieri à uolerla con gli scrittori: non hauendo altra lingua, che la lor penna. Ma ristringendomi hora con uoi, che siete così acerbo nimico loro; & che per tutti loro mi potete seruire; m'affido, ancora contra d'essi, di farmi ualere. Da l'altro canto, se uoi non ui collegate con me; state fresco. perche l'affronto, c'hauete fatto al Caro, u'ha messo à le mani una mala gatta à pelare. Non gia per lui (perche egli è piu tosto mucia, che gatta) ma per la briga, che per suo conto u'hauete tirata à dosso, specialmente di BANCHI, & de gli academici suoi. i quali presumono di faruisi tosto conoscer per tali : & minacciano d'esser tanti à uenirui sopra in un tempo; che si credono di farui anco pentire, di stuzzicare i uespai. Ma non lo credo gia io : ne dico per questo, c'habbiate fatto male. perche direi contra la mia professione. Ve ne lodo piu tosto : & ue ne tengo ualenthuomo. & perciò ui

ſono affettionato io ; perche ſiete odioſo, & faſtidioſo à gli altri. Ma uoglio inferire, che l'amicitia mia puo eſſere di giouamento ancora à uoi. potendoui preualere del mio fauore in queſta città, & come di uoſtro amico, & come d'intereſſato in queſto negotio. Perche Banchi (ſe nol ſapeſte) è mio concorrente : & al Caro porto, gia molto tempo, una gran colera : perche in tanti anni, ch'io lo conoſco, non ha mai uoluto darmi tributo de le ſue compoſitioni : come quegli, che non ſi diletta di dir mal d'altri. Mi piace hora, che habbia dato in uno, che non porti queſto riſpetto à lui : & che per uoſtro mezzo, mi ſi preſenti occaſione di uendicarmi con eſſo. Siche per l'una parte, & per l'altra ſi fa, che habbiamo queſta confederatione inſieme. Et dal canto mio, per moſtrarui, ch'io la deſidero; comincio in fin da hora à metterla in pratica : facendoui la ſpia, di tutto quel che ſi dice, & che ſi diſegna contra di uoi. Ma prima che ui dica altro, hauete à ſapere, che infino à hora, ſono ſtati in dubbio, & in conſulta, ſe ſe ne doueano riſentire, ò nò. Allegandoſi per la parte del nò ; che le coſe, che uoi dite, ſono leggieri, ſono ſofiſtiche, ſono ridicole tanto ; che ne torna biaſimo à uoi d'hauerle dette. & che pigliandoſi affanno di confutarle, s'entra come à faticare, per impouerire : s'honorano

troppo le uostre inettie. & si fa cosa, che'l Caro medesimo non se ne cura. Per la parte del sì; hanno mostro, che questa uostra sofisteria è tale, & la uostra insolenza è si grande; che di troppo pregiuditio sarebbe, l'una à gli studi de le buone arti, l'altra à la conseruatione de la uita ciuile; se ambedue non si conoscessero; & uoi n'andaste del tutto impunito, & così gonfio, come è lor riferito, che uoi n'andate: Hanno detto, che una tale impunità, sarebbe un confermar uoi ne la uostra presuntione, d'esser così dotto, & così sauio, come ui tenete: & un consentire, che siano ignoranti, & pazzi gli altri: facendo uoi l'archimandrita de l'academie, come fate. & in una città nobile, com'è Modena. doue nascono tanti buoni intelletti: & doue sono tanti studiosi, spetialmente di questa lingua: i quali, se andassero dietro à la dottrina, & essempio uostro; DIO sà (come essi dicono) quando se ne potesse sperare un'altra uolta quel buon MOLZA, & quei SADOLETI, & quei CORTESI; che se ne son ueduti à i di nostri: i quali hanno portato tanto di splendore à la uostra patria, & di giouamento à gli studi, con le buone lettere, & buoni costumi; quanto essi uogliono, che uoi col contrario, portiate loro d'impedimento, & di tenebre. Oltre di questo, sono andati argomentando, che quel ch'è

bene à piu, è maggior bene: & che la uertù, che maggiormente gioua, è maggior uertu: Et però che la giustitia in questo caso, deue esser preferita à la patienza: & la difension de la uerità, al dispregio de le ciancie. Hanno allegato ancora quel precetto de la scrittura; che si deue rispondere al pazzo; non per imitar la sua pazzia; ma perche egli non si presuma d'esser sauio. Hanno fatto uedere in molti modi, che uoi, come un can rabbioso, u'auentate indifferentemente al uiso di chiunque ui s'abbatte dauanti: raccontando pur assai persone di molto nome, & di molta dottrina, che sono state morse, & lacerate da uoi. Et considerando, con molta merauiglia, che ne anco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano, che cessi ogni cagione, che ui possa hauer mosso à uolerla con lui. Percioche da l'un canto affermano di non sapere, che egli dicesse, ò facesse mai cosa alcuna in danno, ò biasimo di persona. & quanto à quel che tocca à uoi, che non hebbe mai pur una minima notitia de'fatti uostri. Da l'altro, dicono, che essendo esso huomo piu di corte, che di studi; non ha fatto mai professione d'altre lettere, che di quelle del suo padrone. & se pur è scappato à le uolte à far de'uersi; gli ha fatti per diletto, per officio, per obedienza piu tosto, che per altro. & non ne cercando honore; non

accadeua, che uoi fuor di propofito, ne lo dishonorafte, & lo ftratiafte dauantagio: prouerbiandolo, & pungendolo cofi fcortefemente, come hauete fatto. Et à la fine, che ui douea baftare d'hauerlo ingiuriato, fenza uolere, che fi faceffe ogni cofa, perche fentiffe l'ingiuria. Et fopra quefta partita, con molto ftomaco, & con molta colera di tutti, s'è detto d'alcuni uoftri, che gli fono ancora dietro (come fi dice) con le canne aguzze: tenendolo ftimulato, & trafitto continuamente, perche ui rifponda. Ora dicono, che chi cofi uuole, cofi habbia. Et per quefto fdegno fpetialmente, & per le ragioni, & per le cagioni dette di fopra: & oltre quefte, per rintuzzare (come effi dicono) la immodeftia, & la calunnia uoftra; perche non abufiate piu la patienza, ne del Caro, ne d'altri; perche (fe poffibile farà mai) ò uoi conofciate l'error uoftro, ò gli ciechi (cofi chiamando quelli che ui credono) aprano una uolta gli occhi, per conofcer uoi; & in ogni cafo, perche non corriate cofi à la fcapeftrata fopra le fatiche, & fopra la fama de gli altri; & perche fi rifoluono, che neffuno d'effi fi poffa affecurar de la mordacità uoftra; fi fono accordati tutti infieme, à uolerui mettere un poco di mufueruola: & hanno deliberato di far contra uoi, come contra publica pefte, publico rifentimeuto. Molte altre cofe

fi fon

si son dette, & pensate da loro in questo proposito: ma queste sono le piu notabili. Et io l'ho uolute riferir tutte, si come l'ho raccolte: accioche possiate pensare ancor uoi à le risposte, & à le contramine, che ui bisognano. Auertendoui, che hauete da fare (come u'ho detto) con Banchi: il quale è uno di quei ciarloni, & di quel credito, & di quel seguito, che potete sapere. Per sua instigatione si son leuati su i suoi seguaci tutti, per mia fe, da l'arcipanche, fino à gli ultimi scabelli, per daruene una stretta di santa ragione. Ma non è parso lor bene, che si faccia, ò si dica altro contra uoi, se non si risponde prima in difension del Caro, Questa parte è stata assegnata solamente al PREDELLA, come al minimo di tutti loro: per mostrare la poca stima, che si tiene de' fatti uostri. Il qual Predella è un cotal Banchetto assistente, & come dir Bidello de l'academia loro, che nõ se ne partendo mai, & mettendosi fra le gambe d'ogn iuno, si ua tuttauia rimescolando, per sentire ogni cosa: & l'offitio suo non è altro, che dar da sedere à quei scioperati, che ui si raunano. Io non so quello che costui si sappia: ma per hauere molto udito, qualche cosa potrebbe hauere imparato. Et qualunche si sia, bastandogli l'animo d'attrauersaruisi innanzi; s'è uantato di darui una buona stincata. Et per ciò fare, ha uoluto la

prima cosa, che gli si metta innanzi la canzone, sopra la quale è nata la controuersia: perche si ueggano i lochi, di che si parla, con tutte le lor circostanze: & appresso che si distendano le uostre riprensioni. Di poi riassumendole di mano in mano à i lochi loro, secondo i uostri medesimi numeri, u'ha fatta la risposta, ch'io ui mando inclusa. Et tutto questo (come ho detto) per difesa solamente del Caro, & de la sua canzone. Ma per castigo, & confusione uostra; hanno ordinato à gli altri, de l'altre cose: per modo, ch'io ui ueggo una gran piena à dosso. & qui conoscerete, se io ui sono amico. Ma toglieteui prima de' piedi questo inciampo del Predella: & io ui dirò poi quel c' harete à fare, per leuarueli tutti d'intorno.

CANZONE DEL CARO, IN LODE DE LA CASA DI FRANCIA.

VENITE à l'ombra de'gran Gigli d'oro,
Care Muſe, deuote a' miei Giacinti:
Et d'ambo inſieme auinti
Teſſiam ghirlande a'noſtri Idoli, & fregi.
Et tu Signor, ch'io per mio ſole adoro,
Perche non ſian da l'altro ſole eſtinti;
Del tuo nome dipinti,
Gli ſacra: ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona à tanti Regi,
Per me non oſo: e'ndarno altri m'inuita:
Se l'ardire, & l'aita
Non uien da te. Tu ſol m'apri, & diſpenſi
Parnaſo. & tu mi deſta: & tu m'auiua
Lo ſtil, la lingua, e i ſenſi,
Si; ch'altamente ne ragioni, & ſcriua.
Giace, quaſi gran conca, infra due mari,
Et due monti famoſi, Alpe, & Pirene;
Parte, de le piu amene
D'Europa, & di quant'anco il ſol circonda:
Di teſori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al noſtro uero nume erge, & mantene,
Di pretioſe uene,
D'arti, & d'armi, & d'amor madre feconda.

Nouella Berecintia, à cui gioconda
Cede l'altra il ſuo carro, e i ſuoi leoni:
Et ſol par ch'incoroni
Di tutte le ſue torri Italia, & lei.
Et dica; Ite miei Galli, hor Galli interi,
Gli Indi, e i Perſi, e i Caldei
Vincete: & fate un ſol di tanti imperi.
Di queſta madre generoſa, & chiara,
Madre ancor eſſa di celeſti heroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre ſuore:
Et uie piu degni ancor d'incenſo, & d'ara;
Che non fur gia, uecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciaſcun gli honor ſuoi
Ripon nel'humiltate, & nel timore
Del maggior DIO. Mirate al uincitore
D'Auguſto inuitto: al glorioſo Herrico:
Come di CHRISTO amico,
Con la pietà, con l'honeſtà, con l'armi,
Col ſolleuar gli oppreſſi, & punir gli empi,
Non coi bronzi, ò coi marmi,
Si uà ſacrando i ſimulacri, e i tempi.
Mirate, come placido, & ſeuero,
E' di ſe ſteſſo à ſe legge, & corona.
Vedete Iri, & Bellona,
Come dietro gli uanno, & Themi auanti.
Com'ha la ragion ſeco, e'l ſenno, e'l uero.
Bella ſchiera, che mai non l'abbandona.
Vdite, come tuona

Sopra de'Licaoni, & de'Giganti.
Guardate quanti n'ha gia domi, & quanti
Ne percuote,& n'accenna: & con che possa
Scuote d'Olimpo, & d'Ossa
Gli suelti monti, e'n contro al ciel imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti:
Quanta il mondo n'haurà letitia, & pace.
La sua gran Giuno in tanta altezza humile,
Gode de l'amor suo lieta, & sicura:
Et non è sdegno, ò cura,
Che'l cor le punga, ò di Calisto, ò d'Io.
Suo merto, & tuo ualor donna gentile,
Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.
Et fu nostra uentura,
Et prouidenza del superno Iddio,
Ch'in si gran regno, à si gran Re t'unío;
Perche del suo splendore, & del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, & de l'Italia tutta.
Che se mai raggio suo uer lei si stende;
(Benche serua, & distrutta)
Ancor salute, & libertà n'attende.
Vera Minerua, & ueramente nata
Di Gioue stesso, & del suo senno è quella,
C'hora è figlia, & sorella
Di Regi illustri, & ne fia madre, & sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propitia stella,
Ti stai d'amor rubella,

Per dar piu luce à questa notte ombrosa.
Viua perla, serena, & pretiosa,
Qual ha Febo di te cosa piu degna?
Per te uiue, in te regna,
Col tuo, sfauilla il suo bel lume, tanto;
Ch'ogni cor arde: e'l mio ne sente un foco
Tal; ch'io ne uolo, & canto
Infra i tuoi cigni: & son tarpato, & roco.
E uui ancor Cintia, & u'era Endimione.
Coppia, che si felice oggi sarebbe;
Se'l fior, che per lei crebbe;
Oime, non l'era (e'n su l'aprirsi) anciso.
Ma che, se legge à morte amore impone?
Se spento, ha quel, che (piu uiuendo) hau-
Se'l morir non l'increbbe, (rebbe?
Per uiuer sempre, & non da lei diuiso?
Quante poi dolci il core, & liete il uiso,
V'hanno Ciprigne, & diue altre simili?
Quanti forti, & gentili,
Che si fan, bene oprando, al ciel la uia?
Et se pur non son dei; qual altra gente
E' che piu degna sia
O' di claua, ò di tirso, ò di tridente?
Canzon, se la uirtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L'alme, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori humili offerte
Porgi in mia uece: & di; se non son elle
D'oro, & di gemme inserte;
Son di uoi stessi, & saran poi di stelle.

CENSVRA DEL CASTELVETRO SOPRA LA CANZONE PRECEDENTE.

I

Il Petrarca non userebbe

CEDE.

AMBO. *Parlando di due feminini, senza compagnia di sostantiuo, come sarebbe ambe le braccia.*

SIMVLACRI.

ANCOR ESSA. *È modo di parlar plebeo.*

SVO MERTO ET TVO VALORE. *È nuouo senza per.*

INVIOLATA.

TARPATO. *Non è passato in iscritture, se non ne le sue.*

PROPITIA.

ILLVSTRI. *Vsato in rima dal Petrarca.*

GESTI.

INSERTE.

AMENE.

II

VENITE A' L'OMBRA. &c. *O' le Muse sono di schiatta pigmatica: ò male si difenderanno dal sole, se non u'è altro albero che gigli.*

III

A I NOSTRI IDOLI. *Senza consolation di parole, è gran uanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse. Non fate Idolo un nome uano. Et in buona parte; consolandolo, L'Idolo mio scolpito in uiuo lauro. Ma se non intende l'artificio del Petrarca; non ne posso altro.*

IIII

DEL TVO NOME DIPINTI. *Io so, che l'alloro consecrato à Febo, non è offeso dal sole, ò piu tosto dal gielo; ma non so gia, che albero, ò herba porti il nome dipinto del sole, come porta quel di Aiace, & di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta herba dal sole: perche questa mi pare una uanità.*

V

PER ME NON OSO. *Se hauea chiamate le Muse; non so perche dica questo: ò inuiti altrui, che loro: ò inuitandolo, non dica la ragione, perche esse non siano suffitienti.*

VI

RAGIONI, O' SCRIVA. *O' pensi, ò scriua haurebbe detto il Petrarca.*

VII

GIACE QVASI GRAN CONCA. &c. *Il letto de la Francia, non è piu basso de l'onde de' mari. Non è fra due monti: se non men che propriamente parlando. La onde si uede, quanto uanamente sia detto conca. Ora bisognaua aiutar questa traslatione col simigliarla à la conca marina di Venere, ò à quella de le perle.*

VIII

AMENE. *Come è detto, non è parola da usare: ma posto che fosse; non si direbbe di tesori, & di popoli.*

VIIII

NOVELLA BERECINTIA. &c. *Strano trapasso, senza consolatione da paese, à Iddee: ne credo che se ne mostrasse essempio appresso à lodato scrittore.* X

GALLI INTERI. *Motto poco degno, & contenente dishonestà.*

XI

DI QVESTA MADRE. *Tutta questa parte è detta come Dio uuole.*

XII

MIRATE AL VINCITOR D'AVGVSTO. *Poco sauio consiglio à nominare in questo caso l'Imperatore Augusto, per l'oppenion che s'ha: si come niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco Augusto, ò Cesare Imperator Romano.*

XIII

DE LA TVA FLORA. *Questo è panno tessuto à uergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè, per Ninfa, & poi Italia col nome del paese. Non fece cosi Vergilio. Postquam nos Amarillis habet Galatea reliquit.* XIIII.

RAGGIO SVO VER LEI. *Il raggio suole illuminare, & riscaldare: & simili cose: le quali non hanno risposta in serua, & distrutta: se queste qualità non fossero con compagnia, serua di tenebre, distrutta di freddo.* XV

QVASI LVNGE DAL SOL. *Parla cose contrarie: dicendo poco appresso. Qual ha Febo di te cosa piu degna? In te uiue, in te regna. Col tuo il suo bel lume.* XVI

E' L MIO NE SENTE VN FOCO. *Chi uide mai effetto di foco, essere il uolo, e'l canto?* XVII

BREVEMENTE. *Per non iscriuer piu. Io non ui ueggo modo di dir puro, & natural de la lingua poetica; ne sentimento riposto, & uago. Ma non mostrate queste cianze, ò le dite come mie à niuno. Io mi sono indotto à scriuerle, per compiacerui. Et l'argomento de la canzone è nulla.*

REPLICA DEL CASTELVETRO CONTRA LA MEDESIMA CANZONE DEL CARO.

ON mancherà à me da scriuere, ne à uoi da leggere; poi che ui piace, che sia soggetto de le mie lettere tutto quello, che dice il Grammaticuccio uostro, pertinente à la canzone composta dal Caro, in lode de la casa reale di Francia. A' la presenza del quale, & d'alcuni altri, essendomi hieri presentate certe accuse, ò oppositioni fatte sopra la predetta canzone, le quali mi mandaua un mio amico da Bologna; facendomi à sapere, che così erano state publicate senza nome d'autore; ma che da alcune parole sottoscritte loro, solamente si comprendeua, che colui che l'haueua fatte, mostraua d'hauerle fatte contra sua uoglia, per compiacere un suo amico, che gli haueua dimandato di quella canzone il parer suo; & pregaualo, che non dicesse à niuno, che fossero sue. Noi le leggemmo assai attentamente, & lettele dopò molte parole, concorremmo tutti, dal Grammaticuccio infuori, in questa sentenza, che l'autore di quelle oppositioni, fosse un gran presuntuoso, & ignorante: & esse molto puerili, & uane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, & riguardando in esse, cominciò à dir così. Se l'opponente ha conosciuto il poco ualore di queste oppositioni, prima che le facesse, dicendo che le faceua contra l'animo suo: & prima che niuna persona le uedesse, uetando à l'amico suo, che le palesasse come sue; Dunque tutti uoi, che le dannate, cõmendate il giuditio de l'opponente, & state da la parte sua. Ma se la cosa sta così; perche sete uenuto in questo parere, che sia un presuntuoso, & ignorante, se ha fatto quello che fate uoi altri tutti? Ma presoppognamo, che egli hauesse sottoscritte loro infintamente quelle parole: facendolo uolentieri, & desiderando, che si palesassero; come si pruoua per ciò, che il loro autore sia un presuntuoso? Qual huomo è al mondo, tinto di lettere, & auezzo à legger rime, che non dia giuditio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuouo ne le mani de gli huomini: & nol dica, & scriua uolentieri ad uno amico, che glielo dimandi: & non gli conceda ancora licentia, riputandolo buono, di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque à torto è giudicato da uoi un

presuntuoso l'autor di queste oppositioni: le quali egli scriue uolentieri (se cosi ui piace) in dimostratione del parer suo, intorno à quella canzone: essendone stato richiesto da l'amico suo: & licentiollo ancora à dir, che fossero sue. Ma forse con gran ragione è giudicato un' ignorante. perche non ha saputo oppor cosa, che non sia puerile, & uana. Ora ueggiamo, se la cosa giace cosi. Ne ui merauigliate, ch'io parli de la maniera, che non hauete fatto uoi. perciocbe io sono per auentura piu informato di questo fatto, che non siete uoi: & so de le cose, che non sapete uoi. & conosco ottimamente, chi è l'opponente. A' lui adunque fu scritto da Roma, da colui, che uoleua sapere il suo parere, di questa canzone; che essa quiui da molti, non solamente era stimata bella; ma tale ancora, che al Petrarca, se à suoi di, gli fosse stata porta cagione simile da farla; non l'haurebbe fatta altrimente. A' che riguardando egli, il quale hauea parere molto diuerso da quello di quei molti lodatori Romani cosi animosi; rispose, che il Petrarca non haurebbe usata niuna de le cose notate da lui ne la canzone del Caro. Le quali altri dee prouare, che'l Petrarca haurebbe usate: se uuol prouar l'ignoranza adosso à l'opponente. Ma perche ce ne sono alcune scritte molto strettamente; non facendo di bisogno à scriuerle d'altra forma al domandante, intendente ogni stretto parlare: & puo per auentura la loro strettezza, far parere ad alcuno; puerile, & uano, quello, che non è in effetto; sarà bene ch'io, il quale sono consapeuole de la'ntentione de l'opponente, rallarghi queste cotali, & con altre parole le dechiari.

Primieramente adunque, uolle dire l'opponente, che il Petrarca non userebbe CEDE, INVIOLATA, PROPITIA, GESTI, INSERTE, AMENE, SIMVLACRI, ILLVSTRI *fuor di rima. non perche egli l'hauesse per parole non mai udite. conciofosse cosa che al suo tempo fossero state usate forse tutte; ma senza dubbio la piu parte da gli scrittori; ma per altra cagione, sia qual si uoglia, che lo mouesse à lasciarle da parte. Ne parimente* AMBO, *parlandosi di due feminini, senza compagnia di sostantiuo, manifesta, & non sotto'ntesa. Ne* ANCOR ESSA: *ueggendo noi, che l' uso nobile de la lingua, non riceue esso con sostantiuo manifesto, se non dauanti. come per cagione d'essempio. Il Petrarca fa de le rime care: & esso Caro ne fa ancora. Ma non si puo dir cosi. Il Petrarca fa de le rime care: & il Caro esso ne fa ancora. Et per consequente ancora non si puo dire. Il Petrarca fa de le rime care: & il Caro ne fa ancor esso. Ne* MADRE ANCOR ESSA.

Ne userebbe SVO MERTO, ET TVO VALORE, *senza per: non trouandosi la perdita di per, se non dauanti à tre nomi, per quanto io mi ricordo hauer letto: le quali sono,* Tempo, Gratie, Mercè, ò Mercede: *cosi. Et di notte tempo, con iscale, & altri ingegni, entrò ne la città di Cortona. Le sue cose de gli Iddij gratia, tutte prosperamente passauano. La mercè di Dio, & di questa Gentildonna. Mercè di quel signore. La buona mercè di Dio, & non la sua. La Dio mercè, la uostra mercè, la tua mercede, uostra mercè, sua mercè, tua mercè.* Ne userebbe TARPATO, *essendo parola plebea, ne mai forse riceuuta da altre scritture, che da quelle d'Angelo Politiano.*

Appresso, che'l Petrarca non hauerebbe inuitate le Muse, con cosi fatte parole. VENITE A' L'OMBRA DE' GRAN GIGLI D'ORO, CARE MVSE. *Percioche egli non suole (quantunque prenda le'nsegne de le famiglie, ò de le signorie; per gli huomini de le famiglie, & de le signorie) attribuire cose sconueneuoli à la lor natura. Come, Orsi, lupi, leoni, aquile, & serpi, Ad una gran marmorea colonna, Fanno noia souente, & à se danno. L'orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi, Che trouando di maggio aspra pastura, Rode se dentro, e i denti, & l'unghie indura.*

Oltre à ciò il Petrarca non haurebbe detto, PER ME NON OSO, *& quello che segue. percioche mostrerebbe (cosi dicendo) di riconoscere l'ardimento, & l'aiuto dal suo signore solo: poi che seguita.* SE L'ARDIRE, ET L'AITA NON VIEN DA TE. TV SOL M'APRI, ET DISPENSI PARNASO &c. *Et che le Muse fossero state inuitate indarno, non hauendo esse à porgere in questa impresa ne ardimento, ne aiuto.*

Oltre questo, che'l Petrarca, se hauesse hauuto à por le risposte à tre cose proposte, come, STILO, LINGVA, & SENSI; *non n'haurebbe poste due solamente, cioè,* RAGIONI, ET SCRIVA; *ma tre, cioè, pensi, ragioni, & scriua. Si come si uede, che non ne lasciò niuna de le tre predette, senza risposta, in quel sonetto. Io son si stanco di mirar si come. Hor io son certo, che l'opponente scrisse queste parole à punto in questa oppositione.* NE RAGIONI, ET SCRIVA. *Ne pensi, ragioni, & scriua haurebbe detto il Petrarca. Et non dimeno, ueggo scritto in questa carta,* NE RAGIONI, ET SCRIVA, *ne pensi, & scriua haurebbe detto il Petrarca. Il che quantunque sia cosi scritto fuori de l'intentione de l'opponente; non è perciò che non iscuopra un'errore non picciolo del Caro: il quale domandando soccorso dal*

suo signore, per far questa canzone sola, non poteua dir se non cosi, Ne pensi, & scriua: ouero ne pensi, & ragioni. Percioche quando il Petrarca usò stilo, & lingua; parli, & scriua, & simili; non usogli mai, intendendo d'una canzone, ò d'un sonetto solamente. La onde io son sicuro, che egli non haurebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro, lo stil, la lingua; ne ragioni, ò scriua.

Ancora non haurebbe data la figura, e i termini cosi fatti à la Francia, GIACE QVASI GRAN CONCA INFRA DVE MARI. *&c. Essendo la figura sconueneuole, e i termini difettosi. Non fece cosi egli, quando ripose tra' confini quella parte, ch'era sottoposta à i suoi tempi al Re di Francia, dicendo. Chiunque alberga tra Garona, e'l monte. Conciosia cosa, che'l confino uerso l'Alemagna, che suole essere riputato il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che non si puo dire propriamente, che la Francia giaccia fra due monti, poi che l'Alpe, e'l Pireneo non sono l'uno à l'altro opposti: stendendosi l'Alpe d'occidente in oriente, & il Pireneo da mezzo di in settentrione.*

Poscia che'l Petrarca, posto c'hauesse usato AMENE, *non haurebbe detto* AMENE DI TESORI, DI POPOLI. *&c. Ma perche il Caro, come altri puo, leggendo il suo commento, auedersi; ordina altrimente il testo, dicendo, che* MADRE FECONDA, *si congiunge con* DI TESORI, DI POPOLI. *&c. Alcuni di uoi amici tanto passionati del Caro, risponderà à la ragione se potrà; che fece credere à l'opponente, che fosse men male à congiungere Amene, che Madre feconda, con di Tesori, di popoli. &c. La qual fu, che non potendosi passare à nominare la Francia, nouella Berecintia, senza mezzo conueneuole; giudicò, che si come l'esser fornita di tesori, di popoli, d'altari, di pretiose uene, d'arti, d'arme, & d'amore; non poteua aprire questo passo in questa canzone; cosi l'esser madre feconda, potesse adoperar ciò ageuolissimamente. Intendendo nondimeno questa materna fecondità d'huomini egregi. Et spetialmente ueggendo, che in simil cosa Vergilio hauea adoperata questa materna fecondità: & passare à paragonare Roma à Cibele. Felix prole uirum. Qualis Berecintia mater. Et che madre feconda si douesse spiccare da le cose dette di sopra. accioche altramente facendosi, non si commettesse uno errore di sentimento, che molto piu meritasse riprensione, che uno de l'uso de le parole. il quale, come si uede, non sarebbe percio stato senza compagnia in questa canzone.*

Vltimamente, che'l Petrarca non haurebbe detto. QVASI LVNGE DAL SOL PROPITIA STELLA : *douendo poco appresso dire.* QVAL HA FEBO DI TE COSA PIV DEGNA. *Si perche si dicono cose contrarie, si perche si mostra gran pouertà d'inuentione in canzone cosi ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se cosi come la stella auicinatasi al sole luce poco, & scostandosene luce assai. Cosi Madama Margherita, se s'auicinasse ad Amore; non molto paleserebbe il suo ualore; ma standone di lontano, lo palesa assai. perche non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti piu, & meno di poesia ne l'auicinarsi ella à Febo Dio de la poesia, & ne lo scostarsene; nō si dicono cose contrarie? Hora mi mostra gran pouertà d'inuentione, poi che non si sono potute trouare due similitudini diuerse, ò'l significare due cose diuerse, adoperandosene una sola, cioè, quella de lo splendore in significare gli effetti del ualore, & gli spiriti de la poesia: la qual fu porta al Caro, senza fatigar l'intelletto, de la significatione del nome di Febo. il quale conueniua di necessità, che gli uenisse in mente, per la cosa di che doueа parlare, à cui è Dio soprapposto. Adunque mi piacerà molto, che mi diciate di nuouo, se siete ancor a di quel parere, che queste oppositioni siano puerili, & uane, come erauate testé.*

Ora dette queste parole il Grammaticuccio, & facendo bocca da ridere, si tacque. O' diss'io, Voi mi parete ragionar di queste oppositioni, non altramente, che sarebbe l'opponente stesso. Et parmi di comprendere, che egli non sia punto dissimile da uoi. Ma lasciamo questo. Noi hormai, siamo certi, che ne state l'autor uoi. Perche senza niuno infingimento, raccontateci, ui preghiamo, raccontateci la cosa tutta; come, & quando, & à chi la scriueste uoi. Ma egli non mi lasciò finire à pena queste poche parole, che ridendo quanto poteua piu, senza darci altra risposta, se n'andò uia.

A I LETTORI.

Dopo queste due scritture fatte dal Casteluetro, contra la canzone del Caro, ce ne sono quattro altre del medesimo, contra al commento d'essa: le quali cominciano così

3. Non sentì prima il Grammaticuccio.
4. Non sò per qual uia sia uenuto à notitia del Grammaticuccio.
5. Vdite nuoua malitia del Grammaticuccio.
6. Noi erauamo secondo l'antica nostra usanza raunati

Queste non si danno fuori in questo libro: perche essendo contra al commento; non appertengono al Caro, il qual non è l'autor d'esso. Et qui non s'intende di far altro, che difender lui, con la sua canzone solamente. Al resto, supplirà il Commentator medesimo, à chi tocca: & da lui saranno stampate. In tanto imaginateui, che escano dal medesimo maestro, & che siano fatte con la medesima dottrina, & cortesia, che l'altre due. Et se ne fa qui mentione, per desiderio, che siano lette: perche si uegga, con quanto dispregio del Caro siano scritte. Et di qui si conosca la qualità de lo scrittore, & lo sdegno che giustamente muoue i difensori del Caro, à risentirsene.

RISENTIMENTO DEL PREDELLA.

IO, CHE SONO VSATO di tacer ſempre, & d'udir ſolamente gli altri parlare; non mi poſſo contenere di non riſpondere à uoi Meſſer Lodouico Caſteluetro. ſentendo le friuole, & le pazze coſe, che u'è parſo di dire contra la canzone del Caro: e'l modo uillano, & diſpettoſo, con che l'hauete dette. Che ſarebbe da l'un canto ridere, da l'altro ſtomacare i Muricciuoli, non che le Predelle. Et non ui paia ſtrano, che io parli di coſe di maggior conſideratione, che uoi non aſpettate da un Bidello mio pari. perche io conuerſo continuamente per le ſcuole. Et ſe bene m'accoſto piu con gli Stoici; non m'allontano però tanto da i Peripatetici, ne da gli altri, che ſcriuono, & parlano; che per minimo ch'io ſia di Banchi; non gli intenda, & forſe meglio di uoi: che in queſto genere uolete parere una Catedra, & non ſiete pur un Treſpolo. Ma per riſponderui capo per capo, ſecondo il uoſtro ordine; uegniamo à quel che dite ne la uoſtra cenſura. *Che il Petrarca non uſerebbe,* CEDE. & altre uoci, che ſeguono. Et primeramente in commune, di

tutte; di poi separatamente, di ciascuna, cosi ui rispondo. Se uoi diceste, che'l Petrarca non l'hauesse usate; ui si potrebbe credere: perche siete molto pratico nel uocabolario. Ma dicendo affermatiuamente, *Non l'userebbe*; bisogna intendere, se l'hauete di buon loco: & quel che uoi ne sapete. Se per auentura spacciando, come fate, il nome, e'l senno del Petrarca; ui fosse entrato il suo spirito in corpo. Che in questo caso, ò quando l'haueste per reuelatione, ò per qualche altra demostratione, pur che non fosse del uostro ceruello; mi contento, che sia quel che dite: e'l Caro terrà di hauerle male usate. hauendo il Petrarca per principe de' poeti in questa lingua, & per degno di riuerenza, & d'ammiratione à tutte l'altre. Ma quando lo diciate, ò ue l'imaginiate da uoi; al uostro detto non sono obligato di credere: & la uostra imaginatione non fa caso. Ne anco à te (direte uoi) s'ha da credere. Sta bene. siamo in questo d'accordo. Resta, che ci accordiamo à rimettercene (come è necessario) à terzi, che ne sappiano piu di uoi, & di me. & per uenir à questo: non ui contentarete uoi del giuditio, & de l'autorità, & de l'essempio di quelli, che sono i maestri de l'arte de lo scriuere? da i quali hanno imparato il Petrarca, & tutti gli altri buoni scrittori? & che deurebbono hauer insegnato ancora à uoi

di giudicare

di giudicare, se gli haueste letti, ò ben letti, ò sanamente interpretati? Se dite di nò; buon pro ui faccia di quello IPSE DIXIT, poi che uoi solo ue l'hauete usurpato. Se di sì; uediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione, perche il Petrarca non l'userebbe, secondo uoi. Perche sono latine? Non è dunque lecito à gli scrittori d'una lingua, di ualersi de le uoci d'un'altra? O non sapete, che non solamente è lor concesso d'usar quelle, che son forestiere, & pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle, che non si sono mai piu scritte? & le nuoue, & le nuouamente finte, & le greche, & le barbare, & le storte da la prima forma, & dal propio significato tal uolta? & non solamente le parole; ma le figure del dire: trasportandole da l'una lingua, à l'altra, contra le regole, & contra l'uso commune? Et chi lo dice? il Casteluetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori de la lingua greca, & de la latina, & alcuni de' nostri, che scriuono de l'arte. & l'hanno messo in pratica tutti quelli, che artifitiosamente hanno fino à qui scritto. Negatelo uoi? Aristotile, si ne la Poetica, come ne la Rettorica; non dice egli de le uoci forestiere, che si debbono ammettere? & non tanto, che proibisca l'uso loro; ne' poemi spetialmente, non lo loda? non comanda, che ui siano mescolate

de le lingue (che ſotto queſto nome ſono inteſe da lui) per dar gratia al componimento, & per farlo piu dilettevole, & piu ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione, perche piu dilettano le compoſitioni coſi fatte, che l'altre, con quella bella ſimilitudine de' paeſani, & de foreſtieri? Se qui ui pareſſe, che Ariſtotile foſſe un balordo, come intendo, che ui pare in altri lochi; ditelo: perche ui ſi allegheranno de gli altri. Se per auentura credeſte piu à M. Tullio, à Demetrio, à Quintiliano, à Oratio, & à tanti, che ne parlano. che non douerete hauergli però per balordi tutti. Percioche da queſti, da certi in tutto, & da certi in parte, ſi cauano tutte le coſe, che io ui hò dette. Et queſto è quanto à i precetti, & à le regole di poterlo, & di douerlo fare. Vegniamo à gli eſſempi di quelli, che l'hanno fatto. Et prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci uſate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I latini non hanno uſate quelle de' greci, & quelle de' barbari? I uolgari tutti auanti al Petrarca, & dopo 'l Petrarca, e'l Petrarca ſteſſo, non hanno uſate le greche, & le latine, & le barbare? & di mano in mano, ciaſcuno (ſecondo il ſuo giuditio) preſe di quelle, che non erano prima ſcritte da gli altri? Nam, & quæ uetera nunc ſunt, fuerunt olim noua. Et ſpecificando de' greci, In

Esiodo non sono de le uoci, che non sono in Homero? in Pindaro non sono di quelle, che non sono in Esiodo? in Callimaco di quelle, che non sono in Pindaro? in Teocrito di quelle, che non sono in Callimaco? Direte uoi per questo, che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi uersi spesse uolte parole forestiere, & tali; che non erano mai prima state intese da greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante uoci, & quante locutioni, sono auertite da Cicerone, da Quintiliano, da Seruio, da Macrobio, da Aulo Gellio, & da piu altri; le quali da diuersi, in diuersi tempi, sono state ammesse, trouate, deriuate, & strauolte; & da i poeti, & da gli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flauio, da Messala, da Augusto; & prima da Pacuuio, da Cecilio, da Lucretio, da Plauto, da Terentio, & da piu altri? Deriuare, flectere, coniungere, quando desiit licere? Vi potrei fare un catalogo di queste uoci tutte ma perche logorar tanto tempo, & tanta carta per fare il pedante, & massimamente à uoi? percioche per gli altri non fa dibisogno, ch'io duri questa fatica: essendo notissime à tutti. Et se son note ancora à uoi; come contra tante autorità, & tanti essempi, hauete uoi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur uogliamo

uenire à i particulari d'una lingua; fermianci ne la noſtra, de la quale ſi ragiona. Et in queſta, laſſando tanti altri dauanti al Petrarca, che di tempo in tempo, & nuoue, & eſterne uoci portandoci; & riformando di quelle, che ci erano gia portate; di rozziſſima, ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, & à la fine condotta à quel termine, nel quale fu da Dante laſciata: diciamo quante ce n'ha recate il Petrarca, oltre à loro, & de la lingua latina, & de la greca, & de la prouenzale, & de la commune italiana? Et quel ch'è piu, quante ce n'ha meſſe de la latina, che non haueano mai prima, & non hanno mai dopo preſa la forma del noſtro parlare? come ſono Bibo, Scribo, Delibo, Como, Curto, Abexperto, Intellette, Preuento, Miſerere, & cotali. che ſono ſchiettamente del Latio, & non entrate in Toſcana, come l'altre, per la porta de l'uſo? Quante poi di quelle, che non ſono poſte da lui, ſono ſtate aggiunte da i giuditioſi, che dopo ſono uenuti? Dico giuditioſi. perche ne anco io uoglio, che ſiano bene uſate quelle, che ſenza giuditio, & ſenza ſcelta ſono ſtate intromeſſe da chiunque ſi ſia, & cauate da qual ſi uoglia idioma. L'opinion mia non è, che ſi faccia faſcio d'ogni herba: ma ſi ben ghirlanda d'ogni fiore. non che s'adopri la falce, come dicono, che adoperò Dante; ma che ſe ne colga à di-

scretione, come ha fatto il Petrarca: non quelli à punto, che colse il Petrarca; ma di quella sorte s'intende che s'habbiano à corre. Non sarebbe pazzo uno, che uolendo imparare di caminare da un'altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi à punto, donde colui gli lieua? La medesima pazzia è quella che dite uoi, à uoler che si facciano i medesimi passi, & non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui uuol dire, che si deue portar la persona, & le gambe, come egli fece; & non porre i piedi ne le sue stesse pedate. Egli si ualse giuditiosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone uoci: col medesimo giuditio è lecito di ualersene ancora ad ogniuno. Quel che si deue auertire è, che non si faccia senza debita consideratione. Et in questo ha spetialmente la nostra fauella perpetuo obligo col BEMBO. perche n'insegnò la uia di cosi fare: & raffrenò l'audacia di coloro, che troppo licentiosamente in ciò trascorreuano. Ma egli ch'è stato cosi seuero riformatore di questa licenza, & osseruatore diligente del modo di comporre, quante n'ha messe ne'suoi scritti, che non sono nel Petrarca? Et doue nel Petrarca uedete uoi dispendi, sublime, sedato, uenerata, asilo, umbilico, irrora, allice, appropinqua, & altre assai, che son latine? doue ui trouate homaggio monda, riuóli, soruóli, strideuole, contempio,

& tante altre di questa sorte, che ui si leggono? Perche il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone, & belle? Nel Petrarca non son gia questi nomi, fuco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, cálati, corimbi. Non ci sono questi aggiunti, acerbetta, ondosa, torosa, famelico, uilloso, immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo. Non questi uerbi, infettare, rintegrare, anhelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare. Non questi participi, infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerso. Non questi auuerbi, di leggiero, in abandono: Non tante altre uoci, ch'io ui potrei dire uaghissime tutte, per forestiere, ò nuouamente formate, ò accettate che siano. & non dimeno son pure intromesse ne le scritture, quali dal CASA, quali dal GVIDICCIONE, & quali dal MOLZA uostro. Et che direte uoi di questi, come de gli altri? Direte del Molza, che nõ sia stato d'altro intelletto, d'altro giuditio, & d'altra dottrina che non siete uoi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito, & un gentile, & dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio, & per ogni qualità, non sia intendente de la forza, osseruator de' precetti, & conoscitor de la bellezza di questa fauella spetialmente? & che

non uaglia piu l'autorità di questi insieme, che il uostro capriccio solo? Direte, che non facessero discretamente, & gentilmente, à presentare, & leggitimare queste uoci al nostro idioma: le quali sono come tante perle, & tante gioie per adornarla, & per arricchirla? Non mi curo di citare ne uoci, ne scrittori, di questi che uiuono: prima, perche non possiate dire, ch'io gli aduli, accioche mi siano fauoreuoli in questo giuditio: dipoi, perche uoi non uolete, che, uiuente uoi, uiua niuno altro, che meriti pur di uenire in cospetto uostro. & non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non habbia bisogno appresso di uoi, de le medesime difese del Caro. Et però torniamo à quelli, che per esser morti, & per esser maestri de' maestri; conuiene, ò che necessariamente crediate loro, ò che per molto arrogante, & del tutto pazzo ui facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello c'hauete inteso de le parole peregrine; Se loda Euripide, che del commun uso di parlar insegnasse di far la scelta de le parole; Se, dicendo Alcibiade appresso di Platone, d'hauer imparato dal uolgo di ben parlare; Socrate l'appruoua per buon maestro, & per laudabile ancora in questa dottrina; Se poi soggiunge, che per uoler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo à imparar dal popolo; Se Dionisio Alicarnasseo

lauda Lisia, come ottima regola del parlare ateniese: aggiungendo, non de l'antico, che usaua Platone, & Tucidide; ma di quello, che correua in quel tempo; Se Fauorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice, Viui à l'antica, & parla à la moderna. Se si truoua in Lucretio,

Multa nouis uerbis præsertim cum sit agendũ
Propter ægestatem linguæ, & rerum nouitatẽ.

Se Oratio ne le pistole chiama l'uso padre de le parole; Se ne la Poetica dice,

—Licuit, semper'q; licebit
Signatum presente nota procudere nomen.

Se nel medesimo loco, lo concede con questa eccettione,

—Si uolet usus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Se Aristide afferma, che i Poeti son tiranni de le dittioni; Se Demetrio uuole, che l'Onomatopea sia propria de' poeti; Se da Varrone hauemo Quòd non eadem oratoris, & poetæ. Quòd eorum non idem ius. Quòd impune possunt poetæ lineas transilire; Se M. Tullio dice in persona di Antonio; Poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere; Se Quintiliano si duole, che in questa parte Iniqui iudices aduersus nos sumus, ideo'q; paupertate sermonis laboramus.

Se loda

Se loda Oratio, che in ciò sia stato

----- Feliciter audax.

Se dice uniuersalmente, Audendum. ------

In somma, se tutti quelli, che insegnano, ne danno precetti; & tutti quelli, che compongono, gli mettono in opera; perche uoi solo non l'approuate? & solo al Caro non è lecito?

------ Quid autem

Cæcilio, Plautoq; dabit romanus ademptũ

Virgilio, Varioque?

Et perche non potrebbe dire anch'egli

----- Ego cur acquirere pauca

Si p[illegible]m ; inuideor ? cum lingua Catonis,

& En[illegible]

Sermone [illegible]atriũ ditauerit; & noua semper

Nomina protulerit? -----

Certo io non so, che possiate dir altro, se non che la libertà di farlo è commune à tutti. ma che questi tutti s'intendono di quelli, che lo sanno fare. ricercandosi, che questa licenza sia, secondo l'altro precetto,

Sumpta pudenter.

Et che chi la maneggia, auertisca d'essere, come dice il medesimo,

In uerbis tenuis, cautusq; serendis.

Et questo è uero. Et quando ne uoleste anco inferire, che'l Caro sia uno di quelli, che in ciò non habbia tanto di accorgimento, ne di cautela, che basti; egli medesimo, per sua mode-

ſtia, ui concederà, che uoi habbiate queſta openione di lui : & uoi ſarete contento, che egli ne poſſa hauere un'altra di uoi : & che'l mondo ancor eſſo giudichi à ſuo modo d'ambedue. Ma quando queſta openion uoſtra foſſe accompagnata con qualche altra ragione; oltre l'allegate; che non la dite? Fino à qui s'è ueduto, che non baſta dire, che ſiano latine, perche le latine ſi riceuono. non baſta dire, che egli non habbia quel giuditio, ne quello accorgimento, che ui ſi ricerca. perche non s'ha da credere à uoi. Che direte adunque? tornerete à replicare, ſenza altra ragione, che *Il Petrarca non l'uſerebbe.* Et io à rincontro de le uoſtre fantaſie, u'allegherò il ſogno fatto in queſto propoſito, dal noſtro Ser Fedocco, al quale (quando non uaglia à parlar ragioneuolmente) s'ha da preſtar coſi fede, come à le uoſtre chimere. Queſto ſogno, ſo che ui ſarà ſcritto diſteſamente da lui. Ma perche potrebbe eſſere, che non toccaſſe ſpetialmente queſto punto, che appertiene à l'uſo de le uoci da uoi ripreſe; ui dirò quel ch'io n'ho ſentito di ſua bocca propria. cioè, che fra quelli homaccioni, che egli ui dirà d'hauer ueduti nel ſuo ſogno, riconobbe il Petrarca, e'l Boccaccio, à quei lor cappucci. Et che nel proceder del trionfo, che ſentirete; eſſendoli tocco di portar la coda à l'uno, & à l'altro; ragionò per

tutta la ſtrada con eſſi. Nel qual ragionamento, cadendo ſopra di uoi, & ſopra la profeſſion che uoi fate, di farli giudicare, & parlare à uoſtro modo; ambedue ſi riſero forte de' fatti uoſtri. & l'uno gli allegò ne' ſuoi libri, la maggior parte de le uoci interdette ne la uoſtra cenſura: come ſaranno allegate ancora à uoi. l'altro gli diſſe, che ſe piu haueſſe ſcritto, ancor egli l'haurebbe uſate: & ſe oggi ſcriueſſe; che l'uſerebbe. Oltre di queſto, l'auertirono, che uoi non hauete à far coſa alcuna con eſſi. & che da loro non ui fu fatta mai procura, ne dato compimento, che uoi prometteſte coſi largamente, come fate, de la uolontà, & del giuditio loro. Ora ſe uoi non uolete ſtaruene à i ſogni; nè io à le fantaſticherie; & maſſimamente à le uoſtre. Ma la buca, doue per auentura diſegnaſte di ſaluarui, potrebbe eſſere queſta; di dire, che intendete *Non uſerebbe*, per non ha uſato. Il che non ſo quanto da Cantalitio ui ſarà fatto buono, in grammatica. Ma paſſi, & ueggiamo, ſe conchiude, in loica. Dal non l'hauer uſate, ne ſeguita, che aſſolutamente non ſiano da mettere in uſo? Che non le poteſſe uſare un'altra uolta, quando haueſſe ſcritto piu tempo, ò piu coſe? ò che non le poſſano uſar gli altri? Quella bella pietra del tempio, paſsò molti anni per mano di molti fabricatori, ſenza che mai foſſe meſſa in opera

da niuno di loro: uenne uno poi, che la pose in quel capo d'angolo, doue stette si bene: per questo si dirà, che fosse mal posta? Se uno scrittor non si uale, ò non gli accade di ualersi d'alcune uoci; per questo da la sentenza, che non siano buone? determina, che non se ne sarebbe seruito mai? toglie, che non se ne seruano gli altri? quando la licenza di seruirsene è uniuersale? quando la lingua uiue? quando cresce? quando fiorisce? Quando, secondo che l'uso introduce, secondo che i giuditii uariano, secondo che i tempi portano, ò la nouità de le cose;

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore uocabula. ——
Opera naturale è, c'huom fauella:
Ma cosi, ò cosi natura lascia
Poi fare à uoi, secondo che u'abbella.

Cosi scrisse Dante sopra questa materia. poco di poi soggiungendo,

—— Et ciò conuiene.
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che se'n ua, & altra uene.

Dice il Benucci in questo proposito, che se'l Petrarca fosse piu uiuuto (secondo il Casteluetro) s'harebbe hauuto à cucir la bocca, & non parlare, & non iscriuer piu nulla: se ne anco à lui fosse stato lecito di dire, se non quel che ha

detto. Et se fosse stato lecito à lui; perche nòn à gli altri? So che come caparbio mi replicherete; Adunque il non hauerle usate, non puo esser segno, che non gli siano piaciute? Segno, si', ma Temmirio, nò. cioè, in qualche parte probabile, ma non punto necessario. Con tutto ciò, piu probabile è, che l'habbia lasciate, perche non gli sono occorse; che perche non gli piacessero. Conciosia che per tutte le ragioni, & per tutte l'autorità, che si allegheranno poi, siano buone, & accettate da gli altri. Ma pogniamo ancora, che'l Petrarca non si uolesse ualere di queste uoci, perche non gli piacessero. Non si truouano di finissimi gusti, che non assaporano i poponi? & che non beono uino? & di perfettissimi odorati, che abborriscono le rose? Per questo le rose, il uino, e i poponi, non sono buone cose, per che à questi tali non aggradano? Ma come è possibile, che uoi uogliate, che uno autore, per molto che scriua, possa mettere in opera tutti i uocaboli de l'età sua? che non ne lasci indietro ancora molti di quelli, che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro siano priui & di quelli, che essi hanno lasciati, & di quelli, che non erano ancora à tempo loro? Oltre à ciò, che'l Petrarca habbia tolto à gli altri quel c'ha fatto esso medesimo? che una lingua sia tutta in uno autor solo? che un solo la giu-

dichi? un ſolo la finiſca? Queſto è ſentir ne la lingua, quel medeſimo à punto, che ne la fede. cioè, che nel Petrarca, & nel Boccaccio ſi termini tutta la fauella uolgare, come ne gli Euangeli, & in S. Paolo tutta la ſacra ſcrittura. Io ui ricordo, che ancora quì biſogna credere, che u'habbiano loco le traditioni de' padri, & di piu quelle de le madri, & de l' uniuerſale: infin ch'ella uiue, come s'è detto. Vi replico la terza uolta, fin ch'ella uiue. perche quì ſtà l' errore, c' hauete preſo, di credere, che in queſta lingua ſi debba fare, come ne la greca, & ne la latina. le quali eſſendo morte, quanto à l'uſo del parlar commune, è neceſſario, che ſi ſcriuano, cauando da gli ſcritti de' pochi, & imitando i migliori. Non potendoſi da noi conoſcere la forza, ne la bellezza lor naturale. Ma in queſta, che naturalmente, & communemente ſi parla, & s'intende da tutti; & che uiua, & nuda interamente, & in ogni ſua parte ci ſi moſtra; che giuditio è il uoſtro, à penſare, che neceſſariamente ſi debba cauar da gli ſcritti d'un ſolo, & non anco da molti, che la parlano, & la ſcriuono? eſſendo per aſſoluto precetto auertiti,

Quod is qui maxime, non etiam unus imitandus eſt?

Mi potreſte quì replicare, Dunque ogniuno ha da parlare à ſuo modo, & non ci accaggio-

no piu ne regole, ne essempi, ne idee di ben parlare? Auertite, ch'io uoglio tutte queste cose. ma uoglio la briglia, non le pastoie: il digiuno, non la fame: l'osseruanza, non la superstitione. Voglio, che la perfettion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infino à hora in questa lingua, spetialmente nel Petrarca, & nel Boccaccio. Ma non uoglio per questo distrugger la natura d'essa lingua, che non possa, come l'altre, crescere, & scemare. non uoglio togliere in tutto i giuditii de gli altri, che son uenuti, & che uerranno dopo loro. Non uoglio esser priuo de la libertà, c'hanno hauuto essi, & tutti gli scrittori, in tutte le lingue. Mi contento d'ubbidire à tutti i precetti, à tutte l'osseruationi de'maestri di quest'arte. & di piu di rimettermi à l'autorità loro, & al parere di tutti i giuditiosi di questi tempi; se'l Caro l'ha preterite, ò nò. Et me ne starei ancora al uostro, se non fosse cosi strauolto, & cosi spigolistro, come si uede. Ma quando uoi biasimaste, non il genere, ma gli indiuidui di queste uoci; cioè, che le rifiutaste, non perche siano latine; ma perche tra le latine non siano buone: ui domando, che diciate la ragione ancora di questo. & che dichiariate, quali intendete per buone, & quali per cattiue. per uedere quelle, che si possono usare, & quelle che nò. Vegniamo adunque

à le qualità di ciascuna d'esse, pur secondo l'ordine notato da uoi.

CEDE. Cedendoui, che sia latina: & uoi cedendo à me, che le latine si possano usare, & che ne l'uso commune questa sia frequente ne la nostra lingua, come non potete negare; perche ui dispiace ella? non è netta, propria, significantissima? & di piu non è necessaria al suo significato? dico necessaria, perche non ueggio, che'l concetto del Caro si possa esprimere con una parola sola piu propriamente. Et se lo fate meglio uoi toscanissimo da Modena; uoglio essere il uostro bue. Et uolete, che uno effetto, come questo del cedere, tanto continuo ne l'operationi, & nel concetto nostro, non habbia un uocabolo propio? & che non sia bene intromesso ne le scritture, quando è usitatissimo nel parlare? Se le uoci si riceuono per ornamento; non uolete, che si riceuano per necessità? Ma poi che non u'appagate de la ragione: & ci uolete anco l'essempio; Se l'hauesse usata il Boccaccio, & Dante, non ui uergognareste di non hauerla in quel tanto uostro diligente uocabolario? hor uergognateuene, se potete, & leggetela in questi uersi.

Et si bella, ch'ogni altra à lei cedette.
Come la mosca cede à la zanzara.
Che'l parlar nostro, ch'à tal uista cede.
Et cede la memoria à tanto oltraggio.

Dopo

Dopo questi principali antichi de la lingua, leggetela ne'principali moderni. Disse il Bembo

Che cesse in parte al gran seme troiano.

Disse il Molza;

Ratto al gran letto ritornando cesse.

Le autorità de'moderni, io intendo, che ui siano sempre da uantaggio. perche, se ben non le riceuete uoi per autentiche; io so per allegarle à gli altri: i quali crederanno piu à loro, che à uoi.

AMBO. Questa parola s'è leuata de la seconda stanza. Non perche si tenga per male usata; ma per altro rispetto non apertinente à la uostra oppositione. Et perche conosciate, che non s'è tolta uia per ischifar questo uostro colpo. si confessa, che'l loco è mutato, & si presuppone, che questo uerso stesse cosi.

Poi ch'ambo hanno i suoi Galli, & Galli interi.

Et dico, che quãdo ui ci piacesse piu Ambe, che Ambo; un'huomo discreto non haurebbe determinato, che stesse altramente: correndoci una si minuta differenza di scrittura. & io ui po trei mostrar quella copia, ch'è uenuta in mano à me, che in questo loco dice ambe, & nõ ambo Ma uoi, c'hauete lo spirito de la contradittione, doue non hauete l'occasion di mal dire, ue la fate nascere. Ne per questo hauete fatto qui tanto, che basti. potendo stare ne l'un modo, & ne l'altro. Et perche la consideratione c'ha-

uete fatta in questa parola, è tanto minuta, che sfuma; per esser meglio inteso, io le uoglio dar corpo. AMBO, AMBI, & AMBE si truouano in questa lingua, una uoce, con tre desinenze. Diciamo che sia, come un torso di tre persone: & che ciascuna di queste tre, siano due: perche di due cose si dicono. AMBO, ch'è la prima, è tutto questo torso insieme: & comprende, ambi, & ambe. & cosi uiene ad esser, come un Gerione di tre coppie, cioè, di due maschi: & di due femine: & d'uno hermafrodito, cioè, d'un maschio, & d'una femina. In questo modo tutte insieme, fanno un sol corpo: & sono d'una stessa natura. & fra tutte tre non corre altra differenza, che quella de la terminatione, & del genere, ch'è tra ambi, & ambe. la qual differenza però si confonde per modo: che spesso l'una serue per l'altra. percioche ambe, che per l'ordinario si dice di due femine; in compositione si dirà di due maschi, come qui,

Hai spiati ambedue gli affetti miei.

Io gli ho ueduti alcun giorno ambedui.

Doue si parla di due soli,

Et temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda:

parlandosi del Petrarca, & d'un suo pensiero. Et cosi ambi, che ordinariamente si dice di due maschi, si dirà d'una femina, & d'un maschio. uditene gli essempi in compositione, & senza.

L'un di uirtute, & non d'Amor mancipio,
L'altro d'entrambi. ———

Ambi ignudi abbracciati in quel diletto.

Dicendosi di Marte, & di Venere. Onde si uede, che tra ambe, & ambi, non rimane altro, che una picciola diuersità de la desinenza. Ma tra ambo, & ambe; & tra ambo, & ambi ogni cosa è per indiuisa. Anzi che ambo accordando ambe, & ambi in quel che discordano; piglia sopra di se à farne un solo indiuiduo, & di nome, & di genere, & di numero, & di tutto, che possano hauer tutte tre, uuol seruire essa sola. Et che serua per ambi, uedetelo quì.

Al fine ambo conuersi al giusto seggio.

Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritroui.

Che serua poi per ambe, fra tanti lochi, che ue ne sono; questi lo mostrano precisamente in due stesse parole. Percioche doue dice il Petrarca, ambe le chiaui, ambe le mani; Dante dice, ambo le chiaui, ambo le manì. Et così hauete ueduto, che ambo si dice di due feminini. Vediamo ora, come dite, che non puo stare *senza compagnia di sostantiuo.* Et prima, se ambo sta per ambe, non uolete, che ci stia col priuilegio, ch'ella ha (secondo uoi) d'accompagnarsi, ò di scompagnarsi dal sostantiuo? il qual priuilegio è commune à tutto questo corpo? Et che l'habbia ambe per se sola; eccouene l'essempio, prima ne la lingua latina.

----- Oceanitides ambæ

Ambæ auro, pictis intextæ pellibus ambæ.

Eccouelo ancora ne la nostra.

Al quale appresso Adriana seguire,

Et con lei Fedra, & ambe nel suo legno.

Et si dice di due feminini, come uedete, senza compagnia di sostantiuo. Che l'habbia separatamente ambo; uedetelo medesimamente ne la latina.

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.

Et paribus palmas amborũ innexuit armis.

Et nel uolgare, in quello, Ambo conuersi, allegato di sopra. Ora uolete uoi, che questa ambo, la qual rappresenta tutto questo corpo; rappresenti ambe col genere, & con tutta la natura sua; & non la rappresenti con questa facultà, che si porta seco in particolare, & tutto il corpo insieme, d'accompagnarsi, ò di scompagnarsi, come uoi dite, dal sostantiuo? Come uolete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti,& parte nò? Ma che dottrina in aere è questa trouata nuouamente da uoi, de l'accompagnatura, & scompagnatura di queste uoci co'sostantiui? Quando fu mai, che non fossero sempre accompagnate con essi, ancor che siano un poco lontane? Et qui spetialmente non s'accompagna con ITALIA ET LEI? Non sono questi i suoi sostantiui? Perche ci s'attrauersa solamente POI, uolete,

che ſia ſcompagnata da loro? O ſe ci foſſe in mezzo, non che una paroluzza di tre lettere; ma tutto un membro intero; non ſarebbe ancora accompagnata? eſſendo queſta la natura di tutto queſto corpo, di non mai ſcompagnarſi dal ſoſtantiuo? Non uedete, che per molto che ſi diſcoſtaſſe da lui; ne ſerberebbe ſempre la relatione? Ma che piu? quan do un pronome, ò aggiunto ſi ſcompagna dal ſoſtantiuo; non diuenta ſoſtantiuo eſſo medeſimo? come auiene ſempre che ſi metta per ſubietto, ſenza la parola, in uece de la quale è poſta. Dicendoſi adunque, Poi ch'ambo hanno i ſuoi Galli: queſta ambo ſta per ſoſtantiuo, in loco d'Italia, & di Gallia dette di ſopra. Si come dicendo, Ambo noi, ſta per aggettiuo; eſſendo Noi, il ſoſtantiuo in queſto loco. Et conchiudendo ſi uede manifeſtamente, che queſta è una ſottigliezza, non ſolo incomprenſibile; ma uaniſſima, & da manco di nulla. Et perche di piu domandate, ſe AMBO, *Puo ripetere, piu di due, che non ſtano riſtretti, & compreſi ſotto due nomi collettiui.* Per chiariruene coſi di paſſaggio, ſentite Vergilio.

Arrectæque amborum acies. ——

Qui ſi repetono Troiani, & Latini.

—— Iram miſeratus inanem

Amborum. ——

Qui ſi ripetono uinti, & uincitori. ne queſti,

ne quelli altri di ſopra ſon collettiui. Se diceſte, che gli eſſempi de'latini non pruouano nel uolgare; ui reſponderei, che poteſſe eſſer uero, quando in queſta lingua le parole foſſero d'altro ſignificato, che ne la latina. ma quando ſono le medeſime, & paſſano in queſta col medeſimo ſignificato; ci poſſono paſſare ancora con le medeſime conditioni. Et però gli eſſempi de la lingua originale, baſtano à prouare la lor natura. Vi pare hora, che gli poſſa repetere? Oltre à gli eſſempi, c'è una ragion uiua. la quale è queſta, che ſe VNI, & VNE, poſſono repetere piu coſe; tanto maggiormente le puo repetere ambo: la quale è piu pregna d'uno. C'è anco la licenza de'latini, i quali allargano, & ſtringono i ſignificati di queſta ſorte di nomi, fuor del proprio loro. percioche diranno ambas, in loco di duas.

—— Parteis ubi ſe uia ſcindit in ambas.

Per due diranno duplices: diranno binos.

---- Duplices tendens ad ſydera palmas.

Binos habebam: iubeo promi utroſq;.

Diranno utriq;, per uterq;.

Hi utriq; ad urbem imperatores erant.

Et quel che fa maggiormente à noſtro propoſito, diranno ancora, utriq; d'un ſolo, che ſia di due ſette.

Quoniam utriq; & Platonici, & Socratici eſſe uolumus.

Ora ſe ci hauete altri uncini; cauategli fuora. che queſti non attaccano.

SIMVLACRI. Perche non merita queſta uoce, un tabernacolo fra le latine? eſſendo di quelle, che ſi poſſono dire di man del Bonarruoto? Non è forſe di buona maniera? non poſa bene? non ſuona heroicamente? non ha di quel peregrino, che Ariſtotile uuole, che tanto diletti ne la poeſia? Voi (ſecondo me) hareſte uoluto qui STATVE. Et forſe che non ci parrebbono di man di Noddo. Ma ſe non hauete ne occhi, ne orecchi, ne guſto, ſecondo il uoſtro bel modo di dire; *Io non ne poſſo altro.*

ANCOR ESSA. Dite che E' *modo di parlar plebeo* Qual ſarebbe il patritio, per uoſtra fe? Ancor ella? Anch'ella? O queſti non ſono tutti parlari, coſi de la plebe, come de'nobili? Ne' pronomi cercate uoi la nobiltà, non ſi potendo parlare, ſe non come ſtanno? & non riceuendo altro ornamento, ne altra giacitura di quella, che da il uolgo? Ne ancor io s'harebbe à dire, ſe queſto foſſe. perche la plebe parla coſi. Et ancor egli è plebeo: & ancor uoi piu di tutti, poi che rifiutate ancor eſſa.

Io ho riſpoſto à queſta oppoſitione, nel modo c'hauete ueduto: imaginandomi, che uoleſte dire una coſa. ma ne la replica, che ci hauete fatta dipoi, mi par che ne uogliate dire un'altra. Dico mi pare, perche Dio ſa, ſe u'in-

tendo ancora adesso . mercè del uostro bel modo di scriuere. Ne la prima scrittura hauete pronuntiata la sentenza: ne la seconda dite la ragione. M'hauete fatto ricordare de la piaceuolezza, che soleua dir il Molza di suo padre. che haueua cominciata una iscrittione in una uilla, & finitala in un'altra. Ma questo non importa. Assai m'hauete fatto uoi piacere, à non farmi uenire à Modena à leggere questa seconda parte. Et hauendomi mostro il punto, c'ho da ferire (se però questo è desso) se prima ho tirato in arcata; hora tirerò di mira. Le parole d'una de le uostre uille (come s'è ueduto di sopra) son queste. *Ancor essa, è modo di parlar plebeo.* Le parole, che aggiungete ne l'altra, sono quest'altre. *Perche l'uso de la lingua nobile, non riceue esso col sostantiuo manifesto, se non dauanti.* Et qui penso, che uogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Non dimeno lasciando à un'altro di parlar di questo uostro non saper parlare; dirò solamente, che ancor quel che uolete dire, è mal detto. & che uoi siete quello, che plebeamente, & sconsideratamente parlate; & non il Caro. Ma perche l'essempio, che uoi date, è sciocco, & confuso; proponendone un'altro, che sarà il medesimo, & diuerso dal uostro; Dirò, che se esso Caro dicesse, Caro esso, & madre essa, à la schiauonesca; io direi, che fosse un Castel-

uetro

uetro ancor esso. Ma perche lo dice à la italiana, & à la toscana; io tengo, che sia Caro esso, & che siate Casteluetro, uoi. Vi domando, se questo ui pare buon modo di parlare, ò nò. Voi rispondete, esso Caro, sì. Casteluetro esso, nò. Et io ui dico di sì, l'uno, & l'altro: nel modo usato però dal Caro. O uenga la corriggiuola, che faremo un bel dentro, & fuori. esso Caro, dite che puo stare: Casteluetro esso; nò. la cagione un'altra uolta. perche l'esso del Caro sta dauanti al sostantiuo, & l'esso del Casteluetro sta di poi. Ora s'io ui facessi uedere, che ambedue stanno dauanti; che direste uoi? O passa per arte, & per parte. Il sostantiuo di Casteluetro ancor esso, qual è egli, ò il Casteluetro manifesto dauanti, ò'l Caro sottointeso dipoi? ò non uedete, che secondo quel che uoglio dir io, non si puo riferire esso à Casteluetro; perche si farebbe tuttuno il subietto, e'l predicato? non u'accorgete, che uuol dire, esso Caro, & non Casteluetro esso? Et se questo è; il sostantiuo è prima, ò dopo? Non siete uoi chiaro, che l'uno, & l'altro sta, come uoi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete un altro grosso, che ui chiarirò di madre ancor essa. Spiegate queste parole co i suoi termini. Non uuol dire il Caro, che ancor essa parte descritta, cioè, Gallia, è madre de gli Iddii,

come Berecintia? quale è il ſubietto? non è eſſa Gallia? quale è il predicato? non è madre? ò perche uolete piu toſto, che quell'ESSA, uada con madre ſoſtantiuo manifeſto, che non è ſuo; che con Gallia, ſoſtantiuo ſotto'nteſo, che è ſuo proprio? Quell'eſſa, ch'è ſubietto, perche lo fate predicato? Vedete in quanti modi, queſta uoſtra imaginatione è ſtrauolta, & fuor d'ogni ſeſto. Voi penſate, che il ſoſtantiuo di queſta eſſa, ſia madre; & è Gallia. penſate, che ſia manifeſto; & è ſotto'nteſo. penſate, che ſia dauanti; & è dipoi. Dite che eſſa, ha da ſtar dauanti al ſoſtantiuo; & non uedete, che ui ſta. Vi riſtringete à dire, auanti al ſoſtantiuo manifeſto ſolamente; & non ui auedete, che non fu mai, che non iſteſſe auanti ad ogni ſoſtantiuo, ò manifeſto, ò ſotto'nteſo che ſia. *L'uſo* (dite poi) *de la lingua nobile, non lo dà.* Quale è la nobile, quella che parlate, ò quella che ſcriuete uoi? Perche la toſcana, & la commune, & la nobile, & la ignobile, lo dà, mal uoſtro grado: & non ſolamente per uſo; ma per neceſſità. percioche non ſi puo, ne parlare, ne ſcriuere altramente. Ma poi che fate in ciò diſtintione da'plebei, à'gentilhuomini; il Boccaccio, & Dante de'quali ſono? non ſono de'gentilhuomini, & de gli illuſtriſſimi in queſta lingua? e'l Petrarca non ne ſiede anco monarca, ſecondo uoi? O tra le migliara de

gli loro essempi, che si possono addurre in questo caso; non dice il Boccaccio; Facciano prima essi: hauendo parlato de' Frati? Non dice Dante in un loco.

Io son essa. ——

Et in un'altro.

Era honorata essa, e i suoi consorti.

hauendo parlato in un loco di Lauinia; & ne l'altro de la casa di lui? E'l Petrarca non dice, egli proprio;

Di ciò m'è stato consiglier sol esso.

hauendo parlato d'Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo; Facitore ancor esso di queste parti: hauendo parlato del Numero? Che differenza fa la nobilissima lingua uostra, dal dir cosi, à dir come dice il Caro, MADRE ANCOR ESSA; hauendo parlato de la Gallia? Questi son pur d'una medesima sorte parlari. Ma ditemi, i pronomi non s'usano in questo modo indifferentemente? che quando sono cosi soli, ò diuentano sostantiui essi stessi, come di sopra s'è detto; ò gli presuppongono come manifestati dauanti; ò gli replicano come sotto'ntesi dipoi? O se uoi siete una lucciola, che ui mettete il lume dietro; *che posso far io*, se non ci uedete ne di dietro, ne dauanti?

SVO MERTO, ET TVO VALORE. Dite, che *E' nuouo, senza per.* Hauete detto bene: uolendo dir male. E' nuouo, & bello. Ma la forma del

dire, è antica, & gentile, & gratiosa. Vostra mercè, disse il Petrarca. La dio mercè, il Boccaccio. Nostra pena, & mia uentura, il Bembo. Vostre colpe, il Guidiccione. Tuo danno, Sua disgratia, dice ogniuno. Et Vostra gentilezza, & Vostra cortesia si potrebbe dire; ma non gia di uoi: che scortesemente ributtando questa bella maniera di dire in merto, & ualore; mostrate assai bene, che non la meritate, & non la ualete. *Mercè, Tempo, & Gratia,* (dite uoi ne la replica) *si truouano solamente con questa perdita di per.* Vi intendo. uoi uolete, che le figure indiuidue di dire, uengano da forme, che si rompano poi, come quelle de l'artiglierie: ò da conii, che si logrino, come quei de le monete. & che per una, ò per poche cose, che se ne cauino; non se ne possano far piu de la medesima fatta. Ma la bisogna non ua cosi. percioche quando le forme, ò le stampe son buone, come son queste; ogniuno che le sa maneggiare, ui puo far dentro gli improntì, & gli getti suoi. perche operando buona materia; le forme sono sempre le medesime: & le figure tutte ui uengono garbate, & nette à un modo. Ma uoi, come maestro che siete di Chiose, & di Stagnini, non u'intendete d'altre forme, che di Pretelle, ne d'altre materie, che de le uostre.

INVIOLATA. Se questa uoce non ui piace; ui puzzano le uiole, & le rose. non poten-

do essere, ne la piu soaue, ne la piu moscata di questa. Se'l Petrarca non l'annasò; forse quando le capitò à le mani, era infreddato. Ma il Boccaccio, che non hauea si delicato bocchino, ne si schifo naso, come uoi; la uolle pure in certe sue insalatine: & la fiutò uolentieri. Leggete nel'Ameto. Et però con solecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che INVIOLATI serui. Et appresso. Accioche quelle di costumi, & d'arte INVIOLATA serbandomi, ornassero la mia bellezza.

TARPATO. E' de la lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ogniuno: uocabolo alto, rotondo, armonioso: uenuto à farsi scriuere in questo loco, non d'un uolo, & cosi di subito, come uoi dite: perche non ha tutte le sue penne; ma c'è uenuto commodamente, à piede: & ha messo tanti giorni per uiaggio; che l'ha uisto ogniuno, eccetto uoi. Ma uolendo uenire à Roma, à che proposito uolete uoi, che capitasse à Modena, la quale è di là da la Toscana? Oltre che (à dire il uero) s'è uergognato di uenire innanzi à un par uostro con l'ali spuntate. sapendo, che se non u'era mandato dal Petrarca, non l'hareste accettato: con tutto che'l Politiano gli hauesse fatta patente di passaggio. De la qual patente, hauete poi fatta mentione ne la Replica, per uergogna di non hauerne hauuto prima noti-

tia. Ne con tutto ciò glie ne uolete far buona: come quelli, che non degnate persone di sì bassa mano. & non sapete, che quell'huomo da bene, s'intendeua de' suoi pari, d'un'altra maniera, che non fate uoi. Et perche non pensaste, che fosse qualche stornello, ò qualche gazza, che gli andasse per casa; ui dico, che fu suo pappagallo. & che imparò da lui di parlar toscano: & che egli se ne seruì per cimiero in quella sua giostra, con questo motto.

Et son tarpati i uanni al mio desio.

PROPITIA. A' proferir questa uoce, non ui par che ui s'appicchi à le labbra? Non uedete, che à guisa d'una donzella nobilissima, & delicatissima ui si fa incontro ad abbracciarui: promettendoui quel benigno fauore, che mostra ne la fronte ad ogniuno? & uoi crudelaccio non l'ascoltate, & non la riceuete? Se'l Petrarca non si curò di lei, fu perche era innamorato di Madonna Laura: & non uoleua, ch'ella n'hauesse martello. Ma il Boccaccio non la lasciò gia passare, che non la salutasse. & ne la uita di Dante la pregò, che se le uolesse ne le sue necessità render PROPITIA.

ILLVSTRI. Et ancor con questi uolete esser uillano, à' quali da ogni altro, che uoi, si cauerebbe la berretta? Vi prometto, che se ui sentono; ui fanno balzare in una schiauina. Hauete fatto prima ridere, di poi stomacare

ogniuno di questa uostra rustica cortesia. che gli uogliate alloggiare, & poi tenergli rinchiusi ne l'ultima camera. Non cosi fece Dante ch'era gentilhuomo, che diede lor tutta la casa à saccomanno. & uedetelo in questi essempi.

Gia nel calare illustri cittadini.
Ch'assai illustri spiriti uedrai.
Illustrami di te si, ch'io riueli
Le lor figure. ——

Per aggiunta disse il Bembo,

Vse fare à la morte illustri inganni.
Et non men l'altre illustri, ch'io ui scerno.

Disse il Casa,

Et fur tra noi cantando illustri, & conti.

Ma uoi, che fate si gran professione d'intendere i misteri del Petrarca; come in una cerimonia di tanta importanza, non sapete, che à lui parue di metterli ne l'ultimo loco, per honorarli, & non per confinarli? O perche non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste uoi replicare. Ve lo uoglio dir per questa uolta. ma non ui auezzate à uolermi cauar di bocca i misteri, che ci conosco anch'io, senza uoler dire i uostri. Il Caro gli intrattenne in sala. perche, se ponete mente à gli alloggiamenti di questo uerso,

Di Regi illustri, & ne sia madre, & sposa.

Vedete, ch'egli hauea la sposa in camera, & la madre ne l'anticamera; & regia l'una, & l'altra.

Et in questo caso non era lecito, che gli illustri entrassero piu auanti: ne staua bene, che non facessero corte à i Rè, che risedeuano in sala. ma per l'ordinario, i lor pari si lasciano passar per tutto. Et uedete che'l Papa gli intromette in Concistoro. & anco fino in cappella. Ma nõ rimarreste uoi con un palmo di naso, à uedere, che ancora il Petrarca ha messa questa uoce non solamente ne l'ultimo loco; ma nel primo? O misurateuelo, che uel trouerete cresciuto almeno quanto son lunghi questi uersi.

La patria sepoltura, & l'altrui uitio
Illustra lor. ——

Che direte hora maestro nasuto: che non sia tuttuno; perche questo è uerbo, & quello è nome? Volete dir questo? O non uedete, che'l naso u'è cresciuto tanto, che ciò non basta à ricoprirlo? O che naso.

GESTI. Habbiate patienza ancor di questi. perche sono molto honorati, & graui, & da faccende, & parenti de gli illustri, & anco de' rustici; che non pensaste, ch'ella non fosse uoce di tutta gente, & di prosatori, & de' poeti. & quanto à la prosa, leggetela in Giouan Villani, doue dice nel prologo; Et non senza gran fatica, mi trauaglierò di ritrarre, & di trouare di piu antichi, & diuersi libri, & croniche, & autori i GESTI, & i fatti de' Fiorentini. Et quanto al uerso, leggetela nel Boccaccio.

Tra

Tra quali era chi i lor GESTI cotanti
Scrisse. -----

INSERTE. E' parola tanto bene inserta in questa lingua, & anco in questo loco; che durerete una gran fatica à fare, che non germogli. & ui s'harebbe à cauar piu tosto un dente di bocca, che muouerla. Percioche se bene è pianta peregrina; non fa però men bene in questo terreno, che si facciano le persiche, & le ciriegie, che ci furon portate tanto di lontano. Et è stata dimesticata da l'uso, & annestata (se non dal Petrarca) almeno da giardinieri, che sanno piu del paese di Toscana, & de l'arte di questi nesti, che non ne sapete uoi. Guardatela per hora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici.

Come arboscello inserto gentilmente.

Et uedetene ancor un'altra uermena diuelta dal medesimo ceppo di questa, che piantata nel Paradiso per man di Dante,

Liete faceua l'anime conserte.

Ora se questa medesima, & altre di questa sorte, sono piaciute à due simili giardinieri toscani; io non so', perche l'habbia à lasciare il Caro, perche non piacciono à uoi: che siete forestiero in questa lingua, & non u'intendete d'altri giardini, che di quelli in aere.

AMENE. Siete nimico de l'amenità, & de la piaceuolezza, se questa uoce non ui piace.

Et uoglio, che ſapiate, che'l Boccaccio l'hebbe per ſua fauorita: & ſpeſſe uolte con lei

Fra Gelia, & Niſa, ne le piaggie amene.
Liber pigliaua ogni piacere ameno.
In loco ameno, & porto deſiato
D'odoriferi cedri, e aranzi ameno.
Soaue ad ogni uiſta, & molto ameno.
——— Poi che l'amena
Feſta fu fatta.———

Hauete uiſto, Maeſtro Caſteluetro, che tutte queſte uoci, le quali non ſono accadute al Petrarca d'uſare, ſono ſtate uſate innanzi à lui, da Dante, & dopo lui, dal Boccaccio: che ſon pur gli altri due maeſtri di queſta lingua? Hauete uiſto, che ſono poi di mano in mano ſcritte da tanti, che ſono ſtati lor diſcepoli, & d'altre qualità, che non ſie te uoi, con ſopportatione de la uoſtra albagía? Hauete uiſto à la fine, che (ſe ben queſti non l'haueſſero uſate) l'uſo commune, e i precetti de la grammatica tutti gli ammettono? Che direte hora, che queſto non ui baſti? & che quando non ſi truouino nel Petrarca (ſe ben ſi trouaſſero ſcritte, ò giudicate degne di ſcrittura da queſti) non ſiano buone? datene dunque la regola uoi, ò ditene la ragione: ſe non uolete far credere, che non parliate à caſo. Et ſe, ne regola, ne ragione ci hauete; doue la fondate uoi? nel uoſtro giuditio? O perche dopo il Petrarca ho io da ſtar

à quel che giudicate uoi; & non à quello, che giudicano tanti altri, & tali? la ſentenza di uoi ſolo baſta à farle ributtare:.& non baſta à farle riceuere quella di Dante, del Boccaccio, & di Giouan Villani (parlando de gli antichi) & de'moderni quella del Bembo, del Molza, del Caſa, del Guidiccione? Et in ſomma ne i precetti, ne l'autorità di quelli, che ne ſcriuono, ne l'uſo di quelli, che le parlano? A' queſt'uſo non ſi ha da ſtare, ch'è di tanto momento in tutte le coſe; & ſi ha da ſtare à un uoſtro capriccio? A'queſti ualent'huomini non s'ha da credere, che ſono quelli, che ſono? & s'ha da credere à uoi, che ſiete il Caſteluetro? Voi dite di queſte coſe; & non ue ne uergognate? & quelli che ui ſono intorno, l'aſcoltano, & non ſe ne ridono? O non ui merauigliate dunque ſe la gente ſi ride di uoi, & di loro. Et queſto ui baſti quanto à la prima cenſura de le parole. Vegniamo hora à l'altre de'ſentimenti.

CASTELVETRO
OPPOSITION III.

VENITE A' L'OMBRA. &c. *O' le Muſe ſono di ſchiatta pigmatica: ò male ſi difenderanno dal ſole, ſe non u'è altro albero, che Gigli.*

PREDELLA.

I Gigli di Francia non ſono come quelli del uoſtro orto: & le Muſe, ſe non ſono pigmee; non ſono anco giganteſſe, come uoi ui date à

credere, che siano le uostre. & bastaua c'hauesse detto gigli d'oro, senza l'aggiunto di GRANDI. Ora se dice gigli, hauendo à parlar di quelli di Francia; se dice grandi, per distinguerli da'naturali; se dice d'oro, à differenza di quelli che son fiori; chi altri che uoi, penserebbe, che uolesse intender de gli ordinarii? & sapendosi, che sono insegna di si gran regno, & figura di si gran figurato; perche gli hauete uoi per si piccioli? Quando Vergilio disse di Siluano,

——— Et grandia lilia quassans.

credete uoi, che gli misurasse secondo i uostri palmi, ò secondo la dignità de la persona? Se secondo i palmi; auertite, che le uostre misure non hanno riscontro con quelle de gli altri. Se secondo la degnità; perche non u'imaginate uoi quelli del Re d'una grandezza tale, che le pouere Muse ui si possano almeno ricouerare? & spetialmente quelle del Caro: le quali uoi hauete per nulle, non che per picciole? L'ombra de'gigli, che uuol dir altro, che'l fauore, & la protettione de la casa significata da loro? Ne la replica, c'hauete fatta la seconda uolta sopra questo loco, uoi medesimo confessate che'l *Petrarca suol prender l'insegne de le famiglie, ò de le signorie, per gli huomini de le signorie, & de le famiglie.* Adunque non potete negare (poi che del tutto ui rimettete al Petrarca) che i gigli non sia-

no ben presi per la casa di Francia. Soggiungete poi, *Ma il Poeta non suole attribuire à queste tali insegne, cose sconueneuoli à la lor natura.* Sta bene. ma io non credo però, che uoi habbiate per piu sconueneuole attribuire à i gigli, che facciano ombra, che à gli orsi, à i leoni, à i lupi, à l'aquile, à i mostri che facciano noia à una colonna, secondo gli essempi del Petrarca allegati da uoi: perche sconueneuolissima cosa sarebbe, che uoi lo diceste. Direte dunque, che possano far ombra, ma non tanta, che cuoprano le Muse. O se la misura deue esser del medesimo genere col misurato; come uolete uoi con la canna, ò col passo, che son di cose materiali; misurar le Muse, che non son corporee? & se non hanno corpo; perche lo uolete dar loro? & se lo date à queste, che ne sono senza affatto; perche non l'accrescete à i gigli tanto, che possano far questo effetto? potendo per uirtu de l'Hiperbole farli sorgere infino al cielo? Se qui uolete dar corpo à le Muse; conuien che lo diate anco ad Amore, la doue il Petrarca gli fa dir di se,

Si l'hauea sotto l'ali mie condutto;
Ch'à donne, & caualier piacea'l suo dire.

Percioche, secondo uoi, bisognaua, che'l Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea, à star sotto l'ali d'un fanciullo. Et doue dice,

Amore, & quei begli occhi,
Oue si siede à l'ombra.

come il medeſimo fanciullo puo ſtare ſotto l'ombra de gli occhi di Laura? & che ombra è quella che gli occhi fanno? Et quando diſſe,

Vn lauro uerde, una gentil colonna
Quindeci l'una, & l'altra diciott'anni
Portato ho in ſeno, & giamai non mi ſcinſi.

per ſaluar queſta uoſtra proportione, non ſarebbe neceſſario, che faceſſe ſe ſteſſo maggior di quel di Titio, che ſi ſtendeua per tanti iugeri di terra? ò che quella colonna foſſe un fuſo, & quel lauro una ciocca di finocchio? Quando ſcriſſe poi del medeſimo lauro, che Amor glie lo piantò nel mezzo del core; quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? Et come fece Amore à piantaruela? Et quando Anacreonte fa dire à quella ſua colomba, che lo copriua con le ſue ali; non biſognerebbe penſare (ſecondo uoi) ò che egli foſſe aſſai piu picciolo de la colomba, ò che la colomba foſſe aſſai maggior di lui? Et quando Euripide in un loco induce Iolao, & ne l'altro Megara à dire d'hauere i figliuoli d' Hercole ſotto l'ali loro; che u'imaginate che foſſero chioccie, & pulcini forſe? che ali ſono quelle, che dá loro? & come quei figliuoli ci poſſono ſtar pur ſecondo la uoſtra proportione? Ma che piu? Quando Eſchilo fa, che gli Atenieſi tutti ſtiano ſotto l'ali di Pallade, come (ſecondo uoi) ui ſi poſſono ricouerare, ſe foſſero ben

pellicelli, non che pigmei? Et per finirla; Homero non fa quasi questa medesima inuocatione del Caro? quando uolendo scriuere la guerra de'Ranocchi, & de'Sorci, inuita tutta la compagnia de le Muse à uenir nel suo core? Se à giuditio d'Homero possono star nel core de l'huomo, ch'è si picciolo; & doue non hanno pur entrata; come, à giuditio uostro, non possono stare à l'ombra de'gigli si grandi, doue hanno tanto loco d'intorno? Ilche dico. quando ci uogliamo imaginare, che queste cose habbiano corpo. Ma se ne le Muse, ne l'ombra son corporee; che proportion cercate uoi tra loro? Et se pur ue la uolete; perche non ue la fate col pensiero à uostro modo? perche pigliate la metafora per proprio, & lo imaginato per apparente? Perche non dite, che questa sia una Metonimia? & come il Petrarca pone la colonna per lo suo Signore, & il lauro per la sua Donna; cosi i gigli siano posti per lo Re? Et perche non si dirà metaforicamente, che le Muse stanno sotto l'ombra del Re; quando si dice, non solamente stare sotto l'ombra di Dio, ma de l'ali sue; non hauendo ne ali, ne ombra? Et se uoi siete cosi dotto, come uolete esser tenuto; perche non sapete tante solutioni, che Aristotile da ne la sua poetica, contra non solamente queste uostre, ma tutte l'altre calunnie, & nouelle, che si possono

imaginare contra i Poeti, da tutti gli schizzinosi uostri pari? Et per raccontar quelle sole, che fanno à proposito di questo loco; Non dice egli, che'l poeta necessariamente imita in uno di questi tre modi: ò come le cose sono state, ò sono; ò come si dicono, ò paiono; ò come si pensano, che debbiano essere? Non dice, che di due sorti de' falli, che possono fare i poeti, l'uno è per se, cioè, proprio de l'arte poetica; l'altro per accidente, cioè, ne i termini de l'altre arti? & che'l peccar per se, non merita scusa, & per accidente, sì? Non dice, che'l finger le cose, che non posson'essere, è ben fatto; quando si conseguisce il fine, perche si fingono? Non dice, che come i Pittori danno à le lor cose una misura oltre al naturale; così i poeti possono descriuere le loro, che eccedano la natura d'esse cose? Non dice, che l'impossibile si deue attribuire à la natura de la poetica? ò al miglior suo modo? ò ueramente à l'openione? Non dice, che l'andar de la politica, & de l'altre professioni, non è come quello de la poetica? Intendendo, che l'altre, considerano le cose, secondo che sono, & la poetica, secondo che s'imaginano? Or ueggiamo, se stando queste auertenze, le quali sono d'Aristotile, & non uostre; il Caro ha fatto bene, ò male à fingere, che i gigli di Francia siano piu grandi, che gli ordinarii. Et co-

me non

me non ha ben fatto, se la poesia ha tutti questi priuilegi, c'hauete uditi? Se questi gigli sono descritti, non come son gli altri, ma come par che debbano esser quelli, che rappresentano una casa reale? Se gli ha finti come finse Vergilio, che fossero quelli di Siluano? Se gli ha uoluti far piu degni d'ammiratione, & di lode? Se questo s'ha proposto per fine de la sua canzone? Se tien la consuetudine de' pittori, & di Zeusi spetialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se questo, ò non è peccare; ò è peccar per accidente, & in meglio, per auanzar l' essempio, come Zeusi faceua? Se questa grandezza de' gigli, & questa impossibilità, che uoi dite, d'accor le Muse, si posson dare à la natura de la poesia: à certo suo uago modo di dire: & à l' openione de la casa significata da loro? & ultimamente se parla, secondo l'andar de l'arte poetica, & non secondo quello de l'altre professioni? Che ne dite hora? ha fatto bene, ò male? Non uedete uoi, c'hauete presa la matematica, in iscambio de la poesia? Non u'accorgete, che questa non ua con la misura de le feste; ma con lo smisurato, con gli eccessi: & con l'impossibile ancora, cosi crescendo, come diminuendo: & massimamente nel genere demostratiuo?

OPP. III.

A I NOSTRI IDOLI. *Senza consolation di parole, è gran uanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse. Non fate Idolo un nome uano. Et in buona parte; Consolandolo, L'Idolo mio scolpito in uiuo lauro. Ma se non intende l'artificio del Petrarca; non ne posso altro.*

PREDELLA.

IDOLO, per se stesso, non so che significhi altro, che imagine: & tra Cristiani quella imagine, & quel soggetto, che i Gentili adorano per iddii. Onde che à dir Idoli nostri, mi par che si dica à suffitienza quelli, che noi adoriamo, come se Dii fossero. Voi ci uorreste di piu, non so che *consolatión di parole,* La prima cosa uorrei sapere, se questa consolation è quella di Buetio, ò pur un'altra. perche mi par usata in un senso, molto di là da l'oltramarino. se gia non fosse cauata dal ceneraccio di Fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa. habbiateui questo priuilegio uoi, di non esser tenuto ad intender altri, quando parlano in cristiano, & d'esser inteso uoi, quando canzonate in furbo. Volete dir forse, che bisognaua mitigare, temperare, accompagnare, ò (secondo il significato di Fra Luca) far di questa uoce con altre. come di metalli, una lega, che la facessero sonare in buona parte. come se per legata, ò dislegata, che sia, non sonasse sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco,

Non fate Idolo un nome
Vano. ——

Et in quell'altro,

L'Idolo mio ſcolpito in uiuo lauro;
tanto intende, che Italia adoraſſe quel nome; quanto egli madonna Laura. Et non ueggo, come uoi ueggiate, che una uolta ſignifichi bene, & l'altra male. conciofia che quanto al parer Dio, ſuoni ſempre bene; & quanto al non eſſer ueramente, ſuoni ſempre male. Et ſe lo uolete ueder chiaramente; in loco d'Idolo, mettete Dio: & dite coſi: Il mio Dio ſcolpito in uiuo lauro: & non fate Dio un nome uano. Ne ſeguita per queſto, che l'accompagnatura, ò ſcompagnatura de le parole, faccia ſignificar queſto nome di Dio altro che bene? Non uedete uoi, che quelle parole, Scolpito in uiuo lauro, non ſono per accompagnare, ò mitigare il nome d'Idolo, per farlo ſonar bene; ma per dire, che quello Idolo ſuo ſia Laura? Non u'accorgete, che deſcriue il nome di lei, & non la qualità de l'Idolo? Non conſiderate, che poeticamente parlando, l'adoratione de gli Idoli, non uuol dir altro in queſti caſi, che hauere in ueneratione le coſe mortali, come ſe Dii foſſero, & non che per Dii ueramente ſi tengano? Ma l'inganno uoſtro conſiſte in queſto, che pigliate la negatione, & l'affirmatione; per male, & per bene. & ſcambiate quì un'altra uolta la poeſia, con la teologia. Sopra di che non uoglio dir altro. perche mi baſta,

che quanto à queſto loco, ui ſi rouèſci adoſſo tutta quella uanità, che coſi uanamente hauete raunata, per far parer uano altrui. Voi recateui la barba al petto: & andate penſando, ſe queſti, che uoi domandate artifitii, queſti miſterii, che da uoi ſolo ſono inteſi, foſſero per auentura, come le prelature del Tubera: ò come quella bella gentildonna, con chi quell' amico faceua à l'amore, che quando ſe n'accorſe à la fine, era una gatta.

CASTELVETRO
OPP. IIII.

DEL TVO NOME DIPINTI. *Io ſo, che l'alloro, conſecrato à Febo, non è offeſo dal ſole, ò piu toſto dal gielo; ma non ſo gia, che albero, ò herba porti il nome dipinto del ſole, come porta quel d'Aiace, & di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta herba dal ſole. perche queſta mi pare una uanità.*

PREDELLA.

IL uano, & lo ſciempio ſiete uoi, c'hauendo ſi cattiui occhi, come hauete; gli uolete affiſar nel Sol propio, per non ueder quello, di che ſi dice, il qual non è propio? Credete uoi, pouero Lippo, che queſto ſol del Caro, ſia quello, con che ſi aſciuga il bucato? ò quello, che ſecca l'herbe, ò che difende gli allori dal gielo, come uoi dite? Non u'accorgete, che intende di quel Febo, che fa uerdeggiare, & fiorir gli ingegni? & uiuere i nomi perpetuamente? Che ſe ben gli antichi uolſero, che foſſe una

medeſima deità, per le cagioni, che qui non accade di raccontarui; non è però, che non faccia due operationi diuerſiſſime: & che non ſi poſſa dire, che ſieno due ſoli: oueramente uno, in due modi preſo. Di queſti due, egli intende per ſole, il ſecondo. & queſto uuol dire, che ſia il ſuo Cardinale. Ciò preſuppoſto: ſe non hauete la memoria, come gli occhi; ricordateui, che queſta caſa è ſignificata co i gigli, & quella di Francia pur co i gigli. non iſtà coſi? ricordateuene bene. Ora intendete quel che'l Caro dice, ſe ui par ben detto. ET TV SIGNOR CH'IO ADORO PER MIO SOLE. Auertite un'altra uolta, che non uuol dire di quello, che ſecca l' herbe. PER CHE, Queſti gigli, coſi di Francia, come uoſtri, NON SIANO ESTINTI DA L' ALTRO SOLE. Qui ſon contento, che intendiate di quel de'fiori, & del bucato. Ma perche pur è ſole; nõ laſciate ancora il uelo de la traslatione & dite coſi, Accioche i fiori ſopradetti: cioè, le laudi, & gli honori di queſta caſa di Francia & uoſtra, inteſe ambedue per queſti gigli, nõ ſi ſecchino: ma ſiano perpetui in queſti miei uerſi & priuilegiati dal tẽpo, del qual queſt'altro ſole è moderatore; GLI SACRA, fagli ſacri tu, che ſei tenuto ſacro da me, & come Apollo mio, & come Cardinale. DIPINTI DEL TVO NOME, come quelli, che per la parte

de la casa Farnese, son nominati, & famosi per te, poi che tra i primi suoi gigli sei tu: & per la parte di quelli di Francia, sei nominato, & reputato per uno de i loro: oueramente DIPINTI, cioè dipinti che tu gli haurai, & nominati da te: desiderando io, che tu gli nomini & gli consacri; & questa consecratione gli faccia eterni. Il qual modo di dire, è molto ordinario in questa lingua, & anco ne la latina: mettendosi il fatto per quello, che s'ha da fare: come quando disse Vergilio,

Omnia quæ multo ante memor prouisa
repones.

doue prouisa, non uuol dire, che siano gia proueduti, ma quando proueduti gli harai. Et cosi qui puo dire, dipoi che gli harai nominati, ouero ornati del nome tuo. dicendo per modo di desiderio, che questo nome di Farnese l'aiuti ad honorar questi gigli, di che uuol parlare, & mantener uiue queste lor lodi come il nome di Giacinto, & d'Aiace honora i gigli ordinarii, & gli fa nominare fino à questo tempo. Hauete inteso hora? non conoscete chiaramente, che in qualunque di questi modi s'intenda questo loco, non c'è quella uanità, che uoi dite? O doue haueuate il capo per uostra fe, quando da queste parole si chiare, cauaste si torbidi, & si confusi sensi, come sono i uostri? i quali dio sa ch'io non intendo.

Et uoglio credere di non intendere niente; ſe gli intendete uoi.

CASTELVETRO.

OPP. V.

PER ME NON OSO. *Se hauea chiamate le Muſe; non ſo perche dica queſto: ò inuiti altrui, che loro: ò inuitandolo, non dica la ragione, perche non ſono ſufficienti.*

PREDELLA.

O Va ti fida poi tu. Queſta buona perſona del Caro (non ſi arriſchiando d'andar con Homero, per ſentir ch'era cieco) s'è laſciato guidare à Vergilio. Et ſe n'andaua à la ſecura: ſapendo, ch'egli tre uolte, hauea fatto queſto medeſimo uiaggio. Vedete hora, doue l'ha condotto. Ma mi piace, che ancor egli ui ſia rimaſo. Et uoglio ſtare à uedere prima lui, come n'uſcirà. Egli nel primo, nel ſecondo, & nel terzo de la Georgica fa queſto medeſimo à punto. Nel primo, dopo l'inuocatione di tanti Iddii, inuoca ancora Auguſto dicendo,

Da facilem curſum, atq; audacibus annue cœptis.

Nel ſecondo, inuocato Bacco, dice inuitando Mecenate.

Tuq; ades. incœptũq; una decurre laborẽ.

Nel terzo, inuocata Pale, & gli altri, rinuita Mecenate, & ſoggiunge,

Te ſine nil altum mens incohat.——

Hauete uiſto, che Vergilio è nel medeſimo

fosso anch'egli? Fate hora questa medesima domanda à lui. Se tutte tre le uolte tu Vergilio hai chiamati i tuoi Dii; perche inuiti altrui che loro? ò inuitandoli, non dì la ragione. perche essi tuoi Dii non siano sufficienti? Et se Vergilio, non se ne sa cauar da se; non mi curo, che ui resti anco il Caro.

CASTELVETRO

OPP. VI.

RAGIONI, O' SCRIVA. *O' pensi, ò scriua haurebbe detto il Petrarca.*

PREDELLA.

NOn ui basta ualerui de l'autorità del Petrarca: ne dispensare il suo giuditio à uostro modo: ne d'essere il Petrarca uoi propio: che uolete anco esser talmente Petrarca; che'l Petrarca stesso non sia piu lui: & non gli rimanga parte alcuna di se. & piu, che non uolete, che egli sia stato quel che fu: ne che habbia detto quel che disse. Cose che (se non le fate uoi) non possono esser fatte pur da la natura. Ora udite questi uersi: i quali io credeua, che fossero del Petrarca.

Ma non è chi lor duol racconti, ò scriua.
E'n fino à quì, che d'amor parli, ò scriua.
Onde, quant' io di lei parlai, ne scrissi.
Quant'io parlo d'amore, & quant'io scriuo

Se'l Petrarca fu mai: & se questi uersi son suoi; egli disse pur cosi. & se parlare, & raccontare, è il me-

è il medeſimo, che ragionare; il Caro dice anco il medeſimo, che'l Petrarca. Ma ſe egli non è ſtato, ò s'è ſmarrito, ò diuenuto un'altro in uoi; & uoi (che ſiete il Petrarca) dite di non hauer detto coſi; ò che direſte in un'altro modo; patienza, poi che io non ſon piu io, ne il Petrarca è piu Petrarca. & à la Petrarcalità uoſtra me ne rimetto. In queſto loco, quando hauete replicato di poi, m'hauete ſcambiati i dadi ne le mani. dicendo di non hauer uoluto dire quel c'hauete detto. Ma che *à le tre coſe nominate, che ſono, lo ſtil, la lingua, e i ſenſi; il Petrarca hauerebbe riſpoſto con queſte tre altre; ne penſi, ragioni & ſcriua. Si come ſi uede che non ne laſciò niuna de le tre ſopradette, ſenza riſpoſta, in quel ſonetto, Io ſon ſi ſtanco di penſar, ſi come.*

Primieramente la uoſtra ſcrittura fu autenticata in Banchi. & da una gran moltitudine di copie, che ne furon fatte, ſi puo uedere, che neſſuna dice altramente. Ma io non ſono tanto ſcrupuloſo; che non mi uoglia contentare, che ſi ritragga un'altra uolta. maſſimamente, che uengo à tirar la poſta doppia, anzi in piu doppi. perche in uece di una ſciempità; ne uenite à dir molte. Et che ciò ſia uero, io prego quelli, che leggono, che dando un'occhiata al ſonetto, che uoi citate del Petrarca, conſiderino prima quel c'habbia da fare l'eſſempio allegato, con queſta figura. Ma poſto, che faccia ancora à propoſito; chi non ſa, che la uariation de le figure, ſi fa per ornamento, & nõ

per neceſſità? Chi non ſa, che le lor forme ſon pur aſſai, & diuerſe, coſi fra loro, come ne le lor parti? & queſta de la riſpondenza ſpetialmente, oltre à la riſpoſta di tre per tre; non ſi puo fare, che à le tre riſpondano due? non ſi puo fare, che due riſpondano à quattro? non ſi puo fare, che una ſola riſponda à due, à tre, à quattro, & à piu? Or ſe in tutti queſti modi, & in piu altri ſi puo dire, come ui moſtrerò, & neſſun d'eſſi è neceſſario; perche uolete che'l Caro ſia aſtretto di farle, & doue non gli pare, & doue anco non ſi ricerca? Io uoglio che ſappiate, ch'egli, ricordandoſi di queſta figura, haueua detto prima.

Si, ch'io ne penſi, ne ragioni, & ſcriua.

Poi quella rima uicina di SENSI, & PENSI, gli diede noia. Gli parue ancora, che non ci foſſe il compimento del ſuo deſiderio: il qual era di ragionarne, & di ſcriuerne, con quella altezza, che ſi conueniua al ſoggetto. Gli parue, che'l uerſo haueſſe piu de l'humile, & manco del ſonoro. Gli parue, che quel PENSI, foſſe anco ſuperfluo, perche non ſi puo ragionare, ne ſcriuere, ſenza penſare. Gli parue à la fine, c'haueſſe troppo de lo ſtirato, & poco del ſaldo, d'andar dietro à queſte minute diligenze. Sapendo, che lo ſtil magnifico non ama l'appunto de le coſe: & che gli ſi richiede taluolta un poco del diſordinato, & de l'à caſo.

Et che per questo non ui si deue usar molte figure, ne molte metafore. perche non ha da star su l'hipocrisia, ne su l'esquisito de l'arte. essendo di natura di uoler significar le cose, piu tosto che dirle. Et si come in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre, & l'ugne d'una figura; & ne la musica s'accenna molte uolte la consonanza, & poi si fugge; cosi nel dir magnifico, & nel graue, quel che s'intende, & quel che è di souerchio; ò del tutto si lascia, ò basta che se ne tocchi una parte. Che'l Caro sappia far questa figura, & che l'habbia anco fatta; si puo uedere ne l'altre sue cose. & se qui ha pretermesso di farla à punto; n'hauete intese le ragioni. Ma perche i grossi uoglion del macco; ue ne darò anco gli essempi: & lasciando quella, che si fa, quando una sola cosa risponde à due, à tre, à quattro, & à piu (de la quale non si disputa) ui mostrerò, che con due, si risponde à tre, & anco à quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro, per lasciar ultima quella di tre, de la quale siamo in controuersia. Dice Homero, Che se hauesse diece lingue, diece bocche, una uoce continua, & un cor di ferro; non harebbe potuto raccontare, ne nominare quella moltitudine. Considerate come à le quattro cose, che sono lingua, bocca, uoce, & core; risponde solamente con raccontare, &

nominare, che ſon due. & con neſſuna di queſte riſponde à core, per la medeſima ragione, che'l Caro non fa riſpondere à ſenſi. perche non ſi puo far neſſuno di queſti effetti, di raccontare, & nominare, ſe non ci concorre il core: come non ſi puo ragionare, ne ſcriuere, che non ci concorrano i ſenſi, cioè i ſentimenti de l'intelletto. Oltre che ragionare, ſi dice coſi de l'intelletto, & de i penſieri, come de la lingua. & uedetelo quì.

Soleano i miei penſier ſoauemente
Di loro oggetto ragionare inſieme.

Et in quel loco di Dante.

Amor, che ne la mente mi ragiona.

Ora che con due ſi riſponda à tre; non ui contentereſte uoi d'hauerne un par d'autorità di M. Tullio? Eccouene una. Neque intelligit pietate, religione, & iuſtis precibus, deorum mentes, non contaminata ſuperſtitione, neq; ad ſcelus perficiendum cæſis hoſtiis, poſſe placari. Non uedete, che à la pietà, à la religione, & à le giuſte preci, che ſono tre coſe; non riſponde, ſe non con la ſuperſtitione, & con l'hoſtie, che ſon due? Eccoui l'altra. Cuius artem, cum indotatam eſſe, atq; incomitatam, & incomptam uideres; uerborum eam dote locupletaſti, & ornaſti. Vedete ancora quì, che à tre participii, riſponde ſolamente con due uerbi. Ora che direte, che ne anco M.

Tullio ui basti? Mi par di uedere, che facciate fronte, à dir di nò: & che ui uogliate ristringer solamente al Petrarca. Et se al Petrarca medesimo ue lo fo dire; uorrete poi che sia ben detto? Sentite lui di sua bocca.

E i cor, ch'indura, & serra
Marte superbo, & fero,
Apri tu padre, intenerisci, & snoda.

Che dite uoi quì, che'l Petrarca harebbe detto Apri, intenerisci, & snoda i cori, che Marte annoda, indura, & serra? O non udite lui medesimo, che rispondendo à le tre con due sole, ha detto altramente? Che uolete hora, ò che non l'habbia detto, ò che non lo dica, ò che nõ lo direbbe, ò che non istia bene à dirlo piu? Lasciateui intendere. perche questo semplicetto del Petrarca sappia almeno à quel che è tenuto per uoi: poi che uolete fallir col suo credito. Ora n'hauete le ragioni: n'hauete i precetti: n'hauete gli essempi: ue lo dice M. Tullio: ue lo dice il Petrarca uostro: cioè, ue lo dite uoi stesso; & non ammutite? Vi ueggo storcere. che uolete, metter su un'altra uolta? Or uia. che dite? che se pur uoleua risponder côn due *Non potea dir se non così, Ne pensi, & scriua. ne pensi, & ragioni.* O perche? il ragionare, & lo scriuere non presuppongono necessariamente il pensare? & presupponendolo; come è necessario, che si nomini? Le Muse non sono sopra i pen-

ſieri? non s'inuocano, perche ci aiutino à pen ſare di bene ſcriuere, & di ben ragionare? non ſi ſà, & non s'intende queſto per ogniuno, ancora che non ſi dica? & ſe ſe ne dice una parte; non è piu che non biſogna, quando l'altra ci s'intende di neceſſità? Inuocandoſi come dir Marte à la guerra, non s'intenderebbe per l'ordinario à combattere, & uincere; ſenza che ſi diceſſe niuna di queſte coſe? & ſe s'inuoca oltre di queſto à uincere; e'l uincere preſuppone il combattere; non è piu che da uantaggio? Coſi medeſimamente quando le Muſe s'inuocano à ſcriuere; non s'inuocano à penſar di ſcriuere? Come è poſſibile, che ſi ſcriua, che non ſi penſi? Ma ſe l'haueſte ad inuocar uoi, credo bene, che di neceſſità l'hareſte à chiamar nominatamente à penſare. perche ſolo uoi non fate in queſto come gli altri. conciosia, che gli altri tutti, ſcriuendo penſano; & uoi ſcriuete, non penſando à coſa che, ui ſcriuiate. Ma in fatti uoi hauete l'aſſo nel uentriglio. per riſcattarui, non ui curate di perdere. Et anco à queſt'altra dirò. mettete ſu.

Il Petrarca quando uſò ſtile, & lingua; parli, & ſcriua non uſogli mai, intendendo d'una canzone, & d'un ſonetto ſolamente.

O che monetuzza di ſcorze di lupini è queſta, che mi mettete innanzi, di nulla impronta, & di nulla ualuta? Lo ſtile non s'intende d'ogni ſorte di ſcriuere, & la lingua d'ogni ſorte di

ragionare? & cosi lo ſcriuere, e'l ragionare di tutte le lor ſpetie? O perche non d'un ſonetto ò d'una canzone? Quando il Petrarca dice,

Tacer non poſſo, & temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core.

La lingua, in queſto loco, non s'intende del parlare, & de lo ſcriuere, che uuol fare in queſta canzone? Che coſe ſon queſte, che uoi dite? & à chi le dite? & à che propoſito? Non uedete, che per una poſta n'hauete gia perdute molte? Io credo che ſiate tanto inebriato in queſto giuoco, che non ueggiate pur i punti. Hauetene uoi piu? Venite uia con tutti, che u'inuito del reſto. Ma cauate fuor di nuouo. perche uedete, che'l Petrarca non ui fa piu buono.

CASTELVETRO
OPP. VII.

GIACE QVASI GRAN CONCA. *Il letto de la Francia non è piu baſſo de l'onde de' mari. Non è fra due monti: ſe non men che propriamente parlando. La onde ſi uede, quanto uanamente ſia detto conca. Ora biſognaua aiutar queſta traſlatione, col ſimigliarla à la conca marina di Venere, ò à quella de le perle.*

PREDELLA.

DOuete hauere inteſo, che la poeſia, non ua con l'archipenzolo, ò con la ſquadra à punto; ma con l'hiperboli, con le ſimilitudini, con le metafore, & con certe altre figure, che non ſon di matematica; & con certi numeri, fuor de

l'un uie uno. Ma poi che pure il Matematico, e'l Cosmografo uolete fare; almeno ne sapeste uoi tanto, che bastasse à non uituperarui. Voi dite, che'l *Letto de la Francia, non è piu basso de l'onde de' mari.* A' che proposito fate uoi questa oppositione; se'l Caro, non dice, & non presuppone altramente? Come cauate uoi da le sue parole, che egli sia di contraria openione? come intendete, che stia questa sua conca? che l'acqua la soprafaccia, ò ch'ella stia sopra l'acqua? Quanto à lui, egli tiene, che stia sopra, come sta ueramente. & uoi pensate, ch'egli creda, che stia piu bassa. O perche (senza che lo dica) u'imaginate, che egli se la imagini piu tosto, come non è possibile che stia; che come puo stare, & come è ragioneuole, che le paia? Egli l'ha figurata, che sia posta infra l'un mare, & l'altro. Questo INFRA, secondo me, nô uuol dir, che stia sotto; ma che da gli due lati sia circondata & confinata da loro. Figurateuela in questo modo ancor uoi: & non andrete abbacando, per far dire à lui quel che non dice; ne dicendo uoi le cosaccie, che dite. Vna conca, non puo ella star sopra l'acqua à galla? ò con questa similitudine, pensate che stia la Gallia fra i due mari: & uedrete, che quel, che'l Caro dice, non riceue la contradittione, che uoi gli fate. & questo è quanto à la uerità, & quanto à la matematica. Ma quanto à la poesia, ancora

che egli

che egli haueſſe fatta queſta deſcrittione, ſecondo l'openione, che uoi penſate, che tenga; cioè, che l'onde de' mari ſiano piu alte, che'l letto de la Francia; io ui uoglio moſtrar di piu che non ſarebbe mal fatta. accioche uoi conoſciate, quanto poco u'intendete del proceder de' poeti. Voi doureſte pur ſapere, che non ci mancano di quelli, che hanno detto, che l'acqua circonda la terra. & ſe queſto circondamento non s'intende ſopra la ſuperfitie di eſſa terra; queſto non importa. baſta, che quanto al ſito de gli elementi, tengono, che l'acqua ſia ſuperiore. Non dice Vergilio,

——— Diuiſo corpore mundi
In maria, ac terras, & ſydera; ſors data cœlo
Prima, ſecuta maris, deſeditq; infima tellus?

Oltre di queſto, infino a' bambini non imparano dal Sacrobuſto, che'l mare è colmo? Non lo pruoua egli demoſtratiuamente con la naue, ch'eſce del porto? non lo pruoua fiſicamente, con la rotondità de le gocciole? Tolemeo non tiene il medeſimo? non lo pruoua egli medeſimamente, con l'altezza de' luoghi, che à poco à poco, ſi uanno ſcoprendo di mare, da qualunche orizonte ſi uenga, & à qualunche ſi uada? Vergilio non moſtra ancora, che di terra ſi monti, per andare in mare? quando dice,

Bis denis phrygiũ cõſcendi nauibus æquor.

Non tiene, che di mare si scenda, per uenire in terra, dicendo,

——— Humilemque uidemus
Italiam. ———

Et altroue,

Prona petit maria, & pelago decurrit aperto.

Et anco doue dice,

——— Ruit oceano nox.

Non dice Seruio, che Vergilio parla in questi lochi, secondo quei fisici, che tengono la terra inferiore à l'acqua? Non u'aggiunge anco la ragione, che tutto quello, ch'è contenuto, è sopra quello, che contiene? Ma che piu? questa openione, non è anco commune? & di terra, non si dice, montare in mare? & di mare, non si dice, smontare in terra? Non si diceua da i Latini il mare, altum? potreste dire, si per la profondità, ma non per l'altezza dal lito. Et quando Vergilio dice,

——— In altum
Vela dabant. ———

non uuole intendere quel che noi diciamo, in alto mare? Non si dice ancora, pigliar de l'alto? Dunque se'l Caro hauesse seguita l'openione de' fisici, & de' poeti, & di Vergilio spetialmente, & anco de l'uniuersale, in questo caso; non ui parrebbe c'hauesse ben fatto? Non (direte uoi) perche questa openione è falsa. & la uera è, che l'acqua, & la terra hanno

una medeſima ſuperfitie, & egualmente diſtante dal centro. Son contento, che queſta ui paia migliore, & anco che ſia. Non ſapete uoi nondimeno, che doue ſono diuerſe openioni, i poeti ſi poſſono attaccare à una d'eſſe, ò migliore, ò peggiore ch'ella ſia? & ſeruirſi anco in diuerſi lochi hora di queſta, & hora di quella? Non ſapete ancora, che non ſolamente poſſono ſeguir l'openione de i dotti; ma gli errori ancora del uolgo? come dicendo, che l'Arcobaleno beua: che'l ſol ſi corchi nel mare: che le ſtelle caggiano dal cielo: che la terra fugga da'nauiganti: & fino à dire, che la luna ſia adombrata da un faſcio di ſpini, & ſimili nouelle? Ora ſe la licenza de'poeti, è tale; che ſi poſſono ualere, nõ pur de le diuerſe openioni; ma de le eſpreſſamente falſe, & de le ridicole; ſenza meritarne riprenſione; perche riprendete uoi il Caro; non ſi eſſendo diſcoſtato da la buona? & perche non meritate d'eſſerne ripreſo, & caſtigato uoi? Appreſſo negate, che la Francia ſia poſta FRA I DVE MONTI, & non ſo ſe uolete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Vdite Suetonio de i monti. Gallia ſaltu Pireneo, Alpibúſq;, & monte Gebenna; fluminibus Rheno, & Rhodano continetur. Vdite Pomponio Mela de'mari, Altero latere thuſcum pelagus attingens, altero oceanum. Voi dite, che queſto non ſi

puo dire, *Se non men che propriamente parlando.* Non ui basta, che si parli à modo di questi huomini da bene: ò propio, ò impropio che si parlino? Non sarebbe gran fatto, che uoleste mandare à monte loro, poi che scartate anco Aristotile. Ma con tutto ciò non mi farete uoi buono, che i poeti non sono astretti à la proprietà ne de le parole, ne de le cose à punto? Dico questo, per rispondere à quel di piu, c'hauete detto sopra al medesimo loco, ne la seconda uostra rimpiastrata: Che i confini, che'l Caro gli dà, sono *difettosi,* O se n'hauesse ancora lasciati un paio, come dire, i due mari; non sarebbe poeticamente terminata à bastanza infra l'Alpi, e i Pirenei? Ora l'ha dati quattro confini, che l'abbracciano, quasi da tutti quattro i cardini del mondo: & non ui basta? Ho detto quasi quattro cardini: perche se i Pirenei, & l'Alpi uoltano (come uoi dite) piu uerso una parte del cielo, che uerso un'altra (che non ci uoglio pansare hora) io me ne rimetto à la bussola. Ma perche ui pare, d'hauer fatta una bella, & sottile consideratione à trouare, che questi monti non siano opposti fra loro; uoglio che sappiate, che'l Caro non ha uoluto dire, che si oppongano, & non si cura, che sia cosi, ò che non sia. Infra due, ò quattro cose (come egli dice) ò infra piu che si dicesse, che la Gallia fosse; non è necessario intendere, che siano op-

poste l'una, à l'altra. perche INFRA, in questa lingua, non uuol dir di rincontro, Grammatico da sferzate: ne manco uuol dir sotto, come l'hauete inteso poco innanzi; ma uuol dire fra mezzo: uuol dire, che questi confini, la terminano ciascuno da la sua parte. Voi ne uorreste un'altro uerso l'Alemagna: ò metteteuelo da uoi Ser Appuntino, se ui ci piace, che'l Caro non ue ne ha uoluto fare un contratto di uendita: ne una carta d'appamondo. & gli poeti non son notai, ne cosmografi à punto. Anzi è lor concesso, non solo di descriuere i lochi grossamente; ma fingerli di nuouo: & metterne uno in iscambio d'un'altro: seruendosi de la Topotesia tal uolta, in loco de la Topografia. Vegnamo hora à uedere, perche ui pare cosi sconueneuole, & (come dite uoi) cosi *Vanamente detto conca.* Ma prima, come è possibile, che'l uostro uetro ui possa tanto inuetriar la fronte; che non ui uergogniate di tassar altri di uanità; quando uoi uanissimamente parlate: non sapendo quel che ui dite: & dicendo anco il contrario di quel ch'è chiaro? Et forse, che non presumete anco di consigliarlo, sputando sententiosamente quel, *Bisognaua far cosi.* Et che bisognaua M. Aristarco seluatico? dite su'. *Aiutar questa traslatione, col simigliarla à la conca di Venere, ò à quella de le perle.* La prima cosa, ò uogliate, ò non uogliate; ne anco la similitu-

dine è obligata d'esser così à punto; che corrisponda in ogni sua parte. & se non lo sapete, andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslatione: dicendo conca, senza altro; non sarebbe così mal fatta, come ui pensate. Ma uedete, quanto c'è di piu: & s'egli ha osseruato quel precetto; che quando la traslatione è pericolosa; si deue ridurre à similitudine. Egli non solamente ha fatto questo; ma per aggiunta ha dato à questa similitudine tali aiuti; che non solamente la guarda dal pericolo; ma la restituirebbe à sanità, quando anco hauesse rotto il collo. percioche secondo l'altro precetto, che si deue fermare con gli aggiunti; per rimediare al mancamento de la quantità, dice GRANDE. per supplire al mancamento de la forma, dice QVASI. Se non ui paiono aiuti questi; aiutiui Dio, che n'hauete piu bisogno di lei. Piu ui dirò, che gli aiuti uostri la disaiutauano: ristringendola dal genere, à la spetie. percioche stando così, ue la potete imaginare d'ogni sorte conca. Ma uoi, c'hauete il capo à quella da lauare i piedi, non ui potete imaginare, che la Francia le possa simigliare in modo alcuno. Ora io ui uoglio metter per la uia di questa imaginatione. Primamente ricordateui di quella misura à la grossa de la poesia: & che quando si dice grande, s'intende quanto puo essere. & quan-

do si dice quasi, che ui manchi quello, che ui uorrebbe esser di piu. Che facendo cosi; non ui darà noia, ne quanto al sito, quel che s'è detto di sopra del suo letto: ne, quanto à la forma, che non sia cosi fatta al torno, come uoi la uorreste. Che se come à Topografo, si concede à uoi, che in qualche loco, ne il suo fondo, ne il suo giro corrisponda à questa similitudine; uoi potreste concedere à lui, come à poeta, che quanto à la situatione, seguisse l'openioni sopradette. & quanto al garbo: che i monti, i promontori, i liti piu alti, il giro de le città, & de le selue, che fanno i confini à la Francia, le facciano un'orlo poetico intorno, doue piu alto, & doue piu basso, & doue anco rotto, se bisogna, come ne l'aperture uerso il mare, & ne le batterie, che si son fatte in queste guerre ne le terre de' confini. che ragioneuolmente ui debbon mancare parecchi merli. Et imaginandoui questo, non uedrete, che sarà quasi una conca? Intendetela adesso? Non ancora. Ve lo dirò con uno essempio materiale. che lo uedrete con gli occhi, se uenite à Roma. Ne la uigna di Papa Giulio .III. è una conca grande, se non quanto la Francia, poco meno. non è cupa, come quella da lauare i piedi; ma piatta, rotta, & sboccata in certi lochi. pensate hora, che'l Caro uolesse, che questa fosse anco piu grande: & ch'ella stesse

fra i due mari, e i due monti sopradetti. Entraui in capo, che si potesse ridurre in forma de la Francia? Veggo che ui danno ancor fastidio quelle rotture de l'orlo. Ma io ui dico, che per mano di maestro QVASI, con manco fatica, con manco manouali, & con manco spesa, che non ha fatto S. Santità racconciar questa; potete racconciar uoi quella del Caro. perche non è tanto dura, come la sua, ch'è di porfido. & si puo maneggiare, & rappiccare, & risarcire in tutto, & in un subito, come uoi uolete. Ma bene è uero, che ne la conca, ne l'altre cose, che ui paiono mal fatte, si possono racconciare; se non ui si concia prima il ceruello.

CASTELVETRO

OPP. VIII.

AMENE. *Come è detto, non è parola da usare. ma posto che fosse; non si direbbe di tesori, & di popoli.*

PREDELLA.

DI gratia ripassate un'altra uolta questi uersi.

Giace, quasi gran conca, infra due mari,
Et due monti famosi, Alpe, & Pirene;
Parte, de le piu amene
D'Europa, & di quant'anco il sol circonda:
Di tesori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al nostro uero nume erge, & mantene,
Di pretiose uene,
D'arti, & d'armi, & d'amor madre feconda.

Che dite

Che dite hora, questi genitiui di tesori, & di popoli. &c. son generati da Madre feconda, ò da sterile? Non uedete, che AMENE, tanto ha da far con loro; quanto il uostro intelletto col uero? Non u'accorgete, che auiene à uoi, come à chi torce il regolo, & poi guarda se la linea è dritta? Non conoscete, che questa uostra stitichezza ui manda uertigini al capo? & che la peruersità de l'animo, ui fa guercio de gli occhi? Or andate à purgarui de l'una, & de l'altra. & uedrete se'l Caro, ò uoi fate la discordanza, che dite. Chi uuol uedere un pulcin ne la stoppa; guardi doue uoi siete entrato: & come ui portate ne la seconda dichiaratione, c'hauete uoluto fare sopra questo loco. Et chi non ride de gli intrichi, che uoi ui fabricate da uoi stesso, per destricaruene; non credo che ridesse anco di ueder l'asino mangiare i cardi. Et chi intende il pigolare, che ui fate su; si potrebbe tener da piu di quel turcimanno, che interpretaua il cicaleccio de' passeri.

CASTELVETRO

OPP. IX.

NOVELLA BERECINTIA. &c. *Strano trapasso, senza consolatione da paese, à Iddee: ne credo che se ne mostrasse essempio appresso à lodato scrittore.*

PREDELLA.

BVetio mio da bene, ancora qui uolete un

poco de la uostra consolatione. Date piu tosto una drizzata à quel regolo. & fate che le linee uadano parallele, che nõ ui ci parrà, ne si gran distanza, ne si strano trapasso, come uoi dite. Ha chiamata la prouintia de la Francia MADRE FECONDA, la uuol comparar con la madre uniuersal de la terra: la quale è BERECINTIA. Che gran trapassamento è però questo suo da madre, à madre? da una prouintia, à la terra tutta? da l'antica, à la nouella? da torri, à torri? da galli, à galli? da la fecondità di quella, à la fecondità di questa? da l'imperio de l'una, à l'imperio de l'altra? Dite che passa *da paese, à Iddee.* Cosi sta la scrittura. non so, se uolete intendere Iddee, per Dee, ò per quelle idee in astratto, con una. d. sola. che l'una, & l'altra sarebbe ortografia uostra. Ma in qualunque modo, perche non si puo fare? I paesi non hanno ancor essi le loro deità, & le loro idee, se l'idee si danno? Non sono figurati, & descritti i genii, & le persone loro ne le medaglie, ne le pitture, & ne le poesie, come in questi uersi del Caro? Perche non fate, che come quella s'imagina per persona di Berecintia; cosi questa s'imagini per persona de la Gallia? Non danno i poeti le persone à le prouintie, & à le città? Non l'hanno data à Roma à l'Italia, à l'Africa, à la Spagna, à la Britannia, & à la Gallia medesima? & in questo modo

non ſi uiene à trapaſſar da perſona, à perſona? Ma che piu, ſe paſſa da parte di ſe, à tutta ſe ſteſſa? eſſendo la prouintia de la Francia un membro de la terra; & Berecintia la terra intera? Ma perche ſoggiungete di credere, *Che non ſe ne moſtraſſe eſſempio appreſſo à lodato ſcrittore;* non poſſo fare, di non rider prima. dipoi ui domando ſe hauete Vergilio per tale. & ſe ui uergognareſte di non hauer ueduto, che queſto è un loco

Leuato da l'Eneida di peſo.

Eſſendoſi ſeruito, non ſolamente de l'eſſempio ſuo; ma del medeſimo concetto, del medeſimo trapaſſo, & di Berecintia ſteſſa, come qui uedete.

En huius nate auſpiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit olympo.
Septemq; una ſibi muro circumdabit arces.
Felix prole uirûm. Qualis Berecynthia mater.

Il trapaſſo, che uoi dite del Caro, è da la Francia, à Berecintia: & queſto di Vergilio, è da Roma, à Berecintia: l'una da paeſe, *à Iddea*, ſecondo uoi; l'altra da città à Iddea: ui domando hora, ſe ui pare il medeſimo. Et ſe uoleſte, che foſſe ſtrano ancora in Vergilio; io uorrei, che mi diceſte, chi merita maggior cauallo di uoi tre, ò il Caro, ò Vergilio, ò uoi. La ſeconda uolta, c'hauete ſcritto ſopra queſta parte, perche non ui ſi rimproueri di non hauer ueduto queſto loco di Vergilio, il quale è

quello ſteſſo del Caro, come s'è detto; l'haue-te uoluto citare ancor uoi: ingegnandoui di farlo diuerſo. & per prouar queſta diuerſità; entrate in certi uoſtri ſogni di *paſſaggi*, & d'altre nouelle; ch'io per me, ui prometto, & ui giuro, ch'io non gli intendo. Perche ſi uede pur troppo chiaramente, che ſe'l paſſaggio di Vergilio è *conueneuole*, come uoi dite; quello del Caro è pur conueneuole: & ſe la *materna fecondità* di Cibale in Vergilio, è *d'buomini egregi*; nel Caro è d'huomini egregi medeſimamente: paſſando l'uno, & l'altro in un modo ſteſſo. Et che ſia uero; il mezzo, con che Vergilio paſſa da Roma, à Berecintia, non è

Felix prole uirûm? ——

E'l mezzo con che il Caro paſſa da la Gallia, à Berecintia, non è, Madre feconda d'arti, d'armi, & d'amore; oltre à l'altre coſe dette di ſopra? O ditemi hora, perche non ui pare uno ſteſſo, ſe in loco, di Felix prole, dice Feconda? & in loco, di Virûm; dice D'arti, d'armi, & d'amore; che s'intende pur d'huomini egregi in queſte coſe? Sarebbe mai, che uoi non l'intendeſte coſi? O dite come. che queſt'arti, queſt'armi, & queſt'amore ſiano in aſtratto, & non preſuppongano i lor ſoggetti? O queſto ſi, che ſarebbe un paſſerotto, maggior d'uno ſtruzzolo. Adunque penſate uoi, che quando dice Vergilio,

Terra antiqua potens armis. ------
uoglia dir di ſpade, & di picche, & non d'huomini bellicoſi, & eccellenti ne l'armi? Se dite queſto; baſta ridere. ſe non lo dite; io ui replico, che non u'intendo. Et perche non porta il pregio à romperuiſi il capo ſopra; mi baſterà, che queſti lochi ſiano conferiti, & giudicati da quelli, che intendono le coſe, che appariſcono; & non quelle, che ſi ſognano.

CASTELVETRO

OPP: X.

GALLI INTERI. *Motto poco degno, & contenente diſhoneſtà.*

PREDELLA.

AMo uerecundiam. ma non già queſta uoſtra. la quale è ſuperſtitione, & curioſità piu toſto, che buona uergogna. Percioche la natura de la buona è di chiuder gli occhi, & le orecchie à le coſe uergognoſe, ancora che ſiano ſcoperte. & la uoſtra le ua cercando, & ſe le imagina, quando ſono anco uelate. Il uelo ſi da loro, non perche non s'intendano; ma perche non offendano à ſentirle, & uederle ignude. & al uergognoſo baſta, che gli ſi mettano innanzi con riſpetto, & per modo, che le poſſa diſſimulare. ma non è per queſto, che non le debba conoſcere: che ciò ſarebbe impedirli la intelligenza, & non torli la offenſione. & la notitia, & anco la deſcrittione de le coſe

triſte, & de le brutte, è coſi neceſſaria al mondo, come quella de le belle, & de le buone. Ora fino à Giucca sà, che la metafora non ſi deue tirar da le coſe dishoneſte, per deſcriuer l'honeſte. ma non è per queſto, che non s'habbia à pigliar da le piu honeſte che ſi puo, per deſcriuere le dishoneſte: le quali non fu mai, che non ſi ſcriueſſero. Se ſi dice, morte Africani caſtratam rempub. Glaucia curiæ ſtercus, ſono metafore uitioſe: perche ſi pigliano da coſe dishoneſte, per deſcrittion de l'honeſte. Ma dicendoſi GALLI INTERI, non è uitioſa, perche la traslation ſi fà da la piu honeſta coſa che ſi puo. Et per non parlarne à caſo come fate uoi, eſſaminiamo un poco queſto loco, ſecondo che ne ſcriuono quei gran ualent'huomini, che n'hanno ſegnatamente diſputato. M. Tullio, ſecondo la dottrina de gli Stoici, uuol che l'honeſtà, & la dishoneſtà del parlare conſiſta, ò ne la coſa, ò ne la parola: & nihil eſſe tertium. Ariſtotile ci uuole queſto terzo, & contra Briſone pruoua, che una medeſima coſa ſi puo dire piu honeſtamente con un uocabolo, che con un'altro. Attaccateui à qual uolete di queſte openioni, che per l'una, & per l'altra ui ſi moſtrerà, che queſto motto del Caro, non è coſi *poco degno, ne contenente dishoneſtà,* come uoi dite. percioche ſe uolete, che la bruttezza ſtia ne la coſa; laſciando ſtar anco,

questa massima de'stoici, che nihil obscœnum nihil turpe dictu: & concedendoui, come io credo ueramente, che'l dir cose brutte bruttamente, sia brutta cosa; ui domanderò, se per brutte che siano, è lecito descriuerle honestamente. Se lo negate; io ui metterò innanzi tutti quelli, c'hanno scritto mai, & gli piu graui, & piu seueri di loro: che indifferentemente scriuono le cose brutte, & dishoneste, con honeste parole. Et M. Tullio stesso n'allega molti essempi. Ma restringendomi à questo stesso concetto del Caro. che i Galli di Cibele fossero castrati, & che questi non siano; non è lecito à dirlo? non l'hanno detto tanti poeti innanzi à lui? non fa à proposito di questo loco? non è anco necessario, per fare i suoi superiori di uirilità? Et se tutti si posson dire, & è stato detto da gli altri; & torna bene, che si dica in questo loco; perche non lo puo dire anco il Caro? Se uolete, che la bruttezza stia ne la parola; ui domanderò, che uuol dire INTERO, & quel che ha di laido in se. Secondo il medesimo Aristotile, la bruttezza de le parole, ò sta nel suono, ò sta nel significato. nel suono non potete dire, che stia in questa; essendo dolce, & sonora à pronuntiarla. nel significato meno: percioche, ò à l'anima, ò al corpo, che si referisca, & à qualunche senso si rappresenti: non solamente non mostra cosa

alcuna di brutto; ma ſignifica perfettione. Or ſe queſta bruttezza non è ne la parola, non è nel ſignificato propio di eſſa parola: & nel ſignificato metaforico è conceſſo ad ogniuno; doue ſta la poca dignità, & la dishoneſtà di queſto motto? Biſogna che per forza ui riduciate al terzo modo d'Ariſtotile: & che con la miſura in mano moſtriate, che con altre parole, ſi poſſa dir piu honeſtamente, che con queſta. Il che quando harete anco prouato; ſarà non nulla. perche dirò, che baſta l'aſſai, & che al piu non ſiamo tenuti. Quando la coſa è brutta; ci s'inſegna, che fuggiamo la propria uoce, che la ſignifica: & qui la propria uoce s'è fuggita. ci s'inſegna, che ne pigliamo un'altra, per ſignificarla metaforicamente, & uelatamente: & queſta ſi ſignifica ſotto uelo, & per metafora. ci s'inſegna, che quella che ſi piglia, ſia honeſta: & queſta è honeſtiſſima: & per tale è ſtata riceuuta, & approuata da l'uſo commune: & da tutti ſi dice, & s'intende ſenza uergogna. E' cauata poi dal medeſimo loco topico, che Vergilio, Ouidio, Silio, & altri cauano la loro, per ſignificare il medeſimo; che de' medeſimi Galli ſi parla, coſi da loro, come dal Caro. Il Caro chiama queſti non caſtrati, con la metafora d'INTERI: eſſi chiamano quelli caſtrati con la metafora di SEMIVIRI. Quanto al loco, donde ſi cauano, ambedue ſono le

medeſime

medesime. percioche il Caro la caua da la parte, che non manca à gli suoi; & essi la cauano da quella, che manca à gli loro. quelli che ne mancano, son detti mezzihuomini: quelli che non ne mancano, si dicono huomini interi. Ditemi hora, che differenza è quella, che uoi ui fate di honestà? mezz'huomo è honesto; & huomo intero non è honesto? Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis? Ora io aspetto questa maggior honestà, che gli uolete dar uoi. Ma dubito, che non u'interuenga come à quella Mona Honesta, che uergognandosi di nominare Bartolemeo da Bergamo, col suo cognome, disse, Bartolemeo di quella cosa, che pende da quell'altra, & disselo col suo nome. Quando Oratio disse in un loco,

Mascula Sappho. ———

Et in un'altro,

Et maribus Curiis, & decantata Camillis.

non ueggio, che facesse piu honesta traslatione del Caro, à dir galli interi: se gia con maggiore honestà non si deriua da i Bartolemei, che da i Bernardi. Queste uostre ciancie, sono tanto da ridere, che fanno dir cose ridicole ancora à me. però passiamo à quel che dite di poi con una grauità mirabile.

CASTELVETRO

OPP. XI.

DI QVESTA MADRE. *Tutta questa parte è detta, come Dio uuole.*

SPutate una ſentenza di tante coſe inſieme, & tanto aſſolutamente, ſenza pur degnarui di dire quel che ui diſpiace in queſta parte: ne perche. Non prima u'habbiamo conceſſo, che ſiate il Petrarca; che uolete eſſere anco Pitagora. Ma biſogna altro, che aprir la boccã, & ſoffiare. Dite tutti i ſuoi uitii: poi che non ci conoſcete le uirtù. che ſe ben ſarà detta come Dio uuole; forſe che non ſarà detta, come uolete uoi.

CASTELVETRO

OPP. XII.

MIRATE AL VINCITOR D' AVGVSTO.

Poco ſauio conſiglio à nominare in queſto caſo l'Imperatore, Auguſto: per l'oppenion che s'ha: ſi come niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco, Auguſto, ò Ceſare Imperator Romano.

PREDELLA.

O Queſta ſi ch'è bella. che ui ſtraſciniate dietro la catena, & diciate pazzo à gli altri. Et piu bella ancora, che penſiate, che tutti ſiano pazzi, fuor che uoi. Belliſſima poi, che ui diate à credere, che tutti credano, che uoi ſiate ſauio. Ma che s'ha da fare? biſogna ſecondar l'humore. Et però preſupponendo, che ſiate ſauio uoi, & pazzi gli altri; non ſi contenta la ſauiezza uoſtra, che'l Caro habbia almen compagni in queſta ſua pazzia? Vdite quel che dice quel pazzo d'Ouidio.

Magne tuum nomen rerũ eſt menſura tuarũ

Sed qui te uicit, nomine maior erat.
Se uuol lodar Cesare; non è pazzia, che chiami Magno, Pompeo? Non è pazzo Homero à far grande Hettore, se uuol far maggiore Achille? Non è pazzo Vergilio à far il medesimo di Turno, se uuol celebrare Enea? Seruio non partecipa de la sua pazzia à dire, che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia piu bella di loro? Non è anco pazzo Aristotile à dire, che'l maggiore s'intende, quando supera il grande? Non son pazzi tutti i Rettorici, che nel genere demostratiuo insegnano questa pazzia di lodare il uinto, per far maggiore il uincitore? Sauio sarà dunque à uostro modo il Babbione, che uolendo lodare un'amico suo per gran combattente; Pensate (disse) che non piu tosto entrò ne lo steccato, che l'auuersario gli si rendè. Et non è poco, che si truoui un sauio secondo uoi. ma siateui uoi solamente sauio col Babbione; che'l Caro uuol esser pazzo co i pazzi sopradetti. Et nondimeno ancor di questa pazzia ui uoglio render ragione. Voi dite, che in questo caso ui par *Poco sauio consiglio à nominarlo* AVGVSTO. Anzi in questo piu, che in nessuno altro. perche qui sta il guadadagno d'hauer superato uno insuperabile & d'esser cresciuto sopra uno, che non potea piu crescere: se pur ab auctu è uenuta l'etimologia d'Augusto. Questo è pur un precetto d'Ari-

ſtotile eſpreſſo, doue parla de la laude, & del modo d'ampiarla. & poi che non accettate lui come pazzo; accettate almeno la ragione, che egli dice da ſauio. Che per queſto l'ampliatione torna à maggior laude; perche è fondata ne l'eceſſo: & l'eccedere è tra le coſe honoreuoli. Ma queſto AVGVSTO non è egli fatto uocabolo proprio de gli Imperatori Romani, come Arſacidi, de' Parti: Tolemei, de gli Egittii: & Ottomani, de' Turchi? Et perche parlando del Turco, ò in bene, ò in male, che ſe ne parlaſſe, non ſi potrebbe nominare Ottomano? Dite che l'Imperatore non s'ha da nominar Auguſto, *Per l'oppenion che s'ha.* Voi parlate qui da folletto. quale openione buona, ò cattiua? Se buona; ſecondo uoi, non ſarebbe pazzia? ſe cattiua; ui ricordo, che non ſi parla de gli Imperatori, come uoi parlate d'ogniuno. Il Caro l'ha per Principe grande: & per glorioſo: & per criſtiano. & non ueggo à che propoſito lo compariate uoi col *Gran Turco.* Ne manco egli lo nomina Auguſto *dicendone male.* Anzi lo loda ueramente, & di lode ſupreme; per lodare (ſe coſi ſi puo dire) piu ſupremamente il Re, d'hauer fatto coſa difficile, & ſe uoleſte anco impoſſibile à gli altri. Direte forſe, che non puo ſtare inſieme, da l'un canto nominarlo Auguſto, & inuitto; & da l'altro farlo uiolare, & uincere. A' queſto, oltre che

un olim, un già, un fu', concia ogni cosa; ui domanderò di piu, come puo stare anco in Vergilio, che Darete uincesse

Victorem Beten? ------

In Ouidio

Inuictum'que uirum uicit? ——

In Marco Tullio Victoriam uicisse uideris?

Ne l'arco di Gallieno Imperatore

Cuius inuicta uirtus sola pietate superata est?

Nel Petrarca à la fine, parlandosi di Cesare padre del primo Augusto.

Or di lui si trionfa: & è ben dritto
Se uinse il mondo; & altri ha uinto lui,
Che del suo uincitor si glorie il uitto.

Et altroue,

Trionfar uidi di colui, che pria
Veduto hauea de gli altri trionfare.

Se uoleste dire, che non è uero, che l'habbia uinto; questo non mi curo, che mi neghiate, ò in tutto, ò in parte, che sia: & anco che non fosse. perche ne l'encomio basta presupporre. & à tante bugie, che dite uoi in biasimo di ogniuno, potreste ben passare una mezza uerità in lode d'un Re.

CASTELVETRO

OPP. XIII.

DE LA TVA FLORA. *Questo è panno tessuto à uergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè, per ninfa, & poi Italia col nome del paese. Non fece cosi Vergilio. Postquam nos Amarillis habet Galatea reliquit.*

Sono certi dipintoruzzi di code di sorici, che non sapendo, che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture de gli altri, & non il naturale, ò'l uiuo de le cose stesse. & con certi loro, ò lucidamenti, ò spolueri, ò ritratti storpiati ricopiano quel, che par loro di douere imitare. non conoscendo però, che sia buona, ò cattiua la cosa, che imitano : ne qual sia la uera imitation de le cose. Cosi doue la buona pittura è ombra del uero; questa loro uiene ad essere ombra de l'ombre. & essi, non maestri di quest'arte; ma Scimie de gli altri artefici si possono ueramente chiamare. Vna di queste Scimie siete uoi Maestro Casteluetro, intorno à la poesia : la quale douereste pur sapere, che corrisponde quasi in ogni sua parte à la pittura. Percioche ui aggirate intorno à gli scrittori, come se l'arte fosse finita ne gli artifitii? ò ch'ella sia, come il uerme de la seta, che fatto un suo bucciuolo, ui si rinchiugga, & ui si muoia dentro. Volete da uno essempio di quelli c'hanno scritto, cauar quel ch'essi hanno cauato da l'arte, & da la natura insieme. Volete, che una particolare osseruatione, ò chimera, che ui facciate, serua per uniuersal regola à tutti gli altri, & indifferentemente in tutti i luoghi? O cosi erano fatte le ricette di maestro Grillo. Voi dite Vergilio non disse

così nel loco allegato da uoi. & io ui dico, che Vergilio stesso disse così ne gli altri lochi: & che in questo poteua dire in un'altro modo, & dir bene. Si come il Buonarroto ha fatto, & fa tuttogiorno de le medesime cose, che in diuerse maniere sono atteggiate, dintornate, & colorite da lui. & nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, & fatte bene. Tanto è che si dica, Questa figura di dire è mal detta, perche Vergilio disse in un'altro modo: quanto se si dicesse, Questa figura dipinta è qui mal dipinta à sedere, & con la ueste di rosso; perche Michelangelo ue ne fece una in piede, & uestita d'azzurro. percioche le figure, & le locutioni à i poeti, sono quel che i colori, & le mischie à i dipintori. & così queste cose, come quelle sono accidentali, & uariabili; & si possono usare, & non usare, in questo, & in quel modo: & semplici, & composte: in tutto, ò in parte, à senno de l'operante: pur che si faccia con quella discretione, che si conuiene. la qual discretione ha però da uenire da l'arte uniuersale, & non da l'imitation d'un sol particolare di questo, ò di quello. Or che dite uoi pittor da rotelle, & scrittor da bollettini? uolete che l'arte uniuersale dia questo arbitrio ne le cose sopradette, ò nò? Se dite di sì; che importa, che Vergilio l'habbia usate di questa sorte, e'l Caro di quest'altra, doue la proprietà del loco

non le richiede à punto? La grammatica, & le figure del dire si son ben cauate da l'osseruationi de'buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto, & necessario di grammatica, & di dir figurato. Per hauer detto qui Vergilio cosi; non segue di necessità, che'l Caro douesse dire nel medesimo modo precisamente. & quel che facendosi, è taluolta bene; non facendosi, non è sempre male. & come non si deue parlar sempre propio; cosi ne anco sempre figurato. ne ogni figura sta bene in ogni loco: ne in ogni sua parte s'ha da rispondere ciascuna d'esse, come si dice de la Comparatione, de la Parabola, de la Metafora, & consequentemente de l'Allegoria: la quale non è altro, ch'una metafora continuata. Or che direste uoi maestro Mummia secca, se Vergilio in questo loco citato da uoi, si fosse portato piu licentiosamente del Caro nel suo, che uoi riprendete? A' chi s'ha piu da credere in questi casi, ò à Seruio, ch'è di tanto succo in questa professione; ò à uoi, che siete un'Aringa asciutta? Questo huomo da bene non dice egli, che l'allegoria si deue rifiutar ne le cose pastorali: se non si fa per qualche necessità? adunque Vergilio l'ha posta in quell' egloga contra l'arte. ma saluisi con la condition sopradetta: & diciamo, che sia ben usata. Volete uoi dir per questo, che Vergilio habbia fatto

bia fatto

bia fatto bene à pigliarla per forza, & che'l Caro habbia fatto male à lasciarla con ragione? Se à Vergilio è parso bene di ualersene contra la legge de la Bucolica; non sarà concesso al Caro di non ualersene contra la legge de l'encomio. non conuenendo questa al suo loco, quanto quella, che u'è posta? L'allegoria s'usa massimamente ne' misterii. occulta la forza del parlare: è quasi un'enimma: & s'assomiglia à la notte, dice Demetrio. Et però ne l'encomio, il quale non è misterioso, & ha de l'aperto, non è necessario. Vergilio, uolendo far questa allegoria; per Roma, usa Amarilli, nome secreto. & però fu ben fatto, che con altro secreto nome di Galatea, gli rispondesse per Mantoa. Il Caro non uolendo far l'allegoria; nõ ha dato à Fiorẽza nome secreto. & però nõ gli bisognaua, che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto FLORA, per Fiorẽza poeticamẽte si; ma nõ allegoricamẽte: nõ per occultare il nome sotto il nome de la Dea; ma per dirlo apertamente col nome suo propio, ò che l'è gia stato appropiato da i poeti. ha uẽdo rispetto, nõ à la Dea Flora; ma à la etimologia del fiore. E' stato dunque usato questo nome, come propio, ò come principale in loco del deriuatiuo. Secondo la qual figura disse Vergilio, Laticem Lyæum, per Lyæium; Ithacus, per Ithacensis, come si dice ancora,

Pelope, per Peloponesso: Taras, per Taranto: Romula tellus, & Aphrica terra, per Roma, & per Africa: lauro, per Lauretta, & per Lorenzo. Ma pogniamo, che habbia uoluto pigliar Flora per Dea, ò per ninfa, che ue la chiamiate (il che da nessun'altro si puo intender c'habbia uoluto fare, perche nessun segno se ne uede, ne prima, ne poi) io uoglio, che ueggiate, che ancor questo non sarebbe cosi mal fatto, come uí pensate. Et tornando à l'altro ramo de la diuision fatta di sopra; se uolete dire, che l'arte non lo conceda; dite chi lo proibisce: & doue. perche il solito uostro è d'intender i lochi à rouescio. So ben che non s'hanno à tessere insieme

Macometto, Proserpina, & Astolfo.

Ma non ueggo gia, perche non sia buona tessitura di Flora, con Italia; essendo, ò l'una prouintia, & l'altra città (secondo che Flora s'intende da me) ò possendo ambedue poeticamente esser persone, secondo che s'intende da uoi: gia che s'è ueduto, che i poeti danno le persone, cosi à le prouintie, come à le Dee. Ma uoi ui rimettete al loco, che allegate di Vergilio. ò perche un solo essempio suo ha da far regola, & pruoua uniuersale à uoi; & molti cosi suoi, come d'altri, non l'hanno à fare al Caro? Vdite quanti ue ne sono in contrario. Il primo uoglio che sia d'Oratio, per esser quello, che c'insegna di tessere questi panni.

& ne la Poetica, doue ce l'insegna, nõ dice egli

Abstinuit Venere, & uino? -----

ò perche, secondo il uostro sottile auedimento, non disse Venere, & Baccho? Il medesimo ne l'Ode,

Parum'ne campis, atq; Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

perche non disse, Campis, & undis: ò Neptuno, & Cibele? Vergilio stesso, il qual uoi dite, che *Non fece gia così*, in due uersi continuati, ne l'uno facendolo, & ne l'altro nò; non mostrà, che si possa fare, & non fare ancora da gli altri? Et forse che non sono de la Georgica, la quale non si puo dire, che non fosse emendata.

Altera frumentis quoniã fauet, altera Baccho.
Densa magis Cereri, rarissima quæ'q; Lyæo.

Non uedete, che nel primo non l'ha fatto: & nel secondo si? Ma che direste, se fossero piu i suoi panni uergati, che i semplici? ne la medesima Georgica non dice egli in un loco,

Bacchus amat colles, aquilonẽ, & frigora taxi?

Et in un'altro,

Nec pecori oportuna seges, nec cõmoda Baccho?

Non sono questi due panni uergati: tessendosi Bacco dio, con tassi arbori, & col bestiame? Non dice il medesimo,

Hinc mouet Euphrates, illinc Germania bellum?

Qui non tesse egli un fiume, con una prouintia? Ma che piu? se l'ha fatto ne l'egloga me-

desima, che uoi allegate, dicendo,

At nos hinc alii sitientes ibimus Aphros.

Pars Scythiã, & rapidũ Cretæ ueniemus Oaxẽ

Doue si uede, che le uergole di questo panno, non sono pur di due diuise, ma di piu; cioè, di popoli, di prouintie, & di fiume. Non è piu che uergato, & diuisato à liurea questo del Petrarca?

Inghilterra, con l'isole, che bagna
L'oceano infra'l carro, & le colonne.

Non uedete, che tesse le stelle, co i sassi? & quando pur uogliate, che questa tessitura sia di carro propio, & di colonna; non uedete, che di due termini, che uuol dare à queste isole, ne pone uno in cielo, & l'altro in terra? Sofocle ne l'Aiace, in loco di dir tutta la notte, e'l giorno; non dice, tutta la notte, & Fetonte? & ne l'Edipo, uolendo dire, d'acqua, & di mele; non dice, d'acqua, & d'ape? Riano, in uece, di state, & di uerno; non dice, il uerno, & l'herba? Quando il medesimo Sofocle, ne l'Antigone, & anco ne l'Edipo dice, Marte, e'l mare; & Apollonio dice, de la nauigatione, & di Marte; perche non dicono l'uno, & l'altro à uostro modo, di Marte, & di Nettuno? A' comparation de' panni tessuti da tanti, & si gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è mischio, & non uergato. & quando anco fosse di due pezzi; è si ben cucito; che la

coſtura non appare, ſe non à quelli occhi, che truouano il pelo ſu l'uouo, come ſono i uoſtri

CASTELVETRO

OPP. XIIII.

RAGGIO SVO VER LEI. *Il raggio ſuole illuminare, & riſcaldare: & ſimili coſe: le quali non hanno riſpoſta in ſerua, & diſtrutta: ſe queſte qualità non foſſero con compagnia, ſerua di tenebre, diſtrutta di freddo.*

PREDELLA.

IN fatti, uoi hauete una credenza ſu la man manca, che ci biſogna altro che morſo, à farui uolger da la man dritta. la mano, e'l calcagno ci uuole à un tempo, ſecondo l'arte del cozzone. & però toglieteui ſu queſta fiancata: & riuolgeteui col capo in quà. che uedrete, come queſta metafora non cade in ſerua, & diſtrutta. Se la metafora diſcordaſſe ne i termini ſuoi ſteſſi; come ſe diceſſe, che queſto raggio la libererà, & ſaluerà; forſe potreſte dire, che foſſe uitioſa. dico forſe: perche non è perauentura tanto lontana, quanto ui pare. ma trapaſſando in altri termini, fuor del ſuggetto, & predicato ſuo primo, che uitio ci puo egli eſſere? percioche dice, che ſe queſto RAGGIO SI STENDE MAI VER LEI. & intoppando in queſta quaſi parenteſi, BENCHE SERVA, ET DISTRVTTA. ſenza punto fermarſi, ſalta in quel N' ATTENDE. per modo, che queſto raggio, non fa ne ſalute, ne libertà;

ma ſperanza di ſaluarſi, & di liberarſi. Et ſe miraſte bene à la pregnezza di quella particella NE, ui trouereſte dentro quella forza, che diſgiunge l'uno di queſti termini, da l'altro. Et in ſimili caſi, biſognerebbe, che cõſideraſte le minutie de le coſe, doue ſon gioie, & fanno momento aſſai; & non doue ſono lendini, & non montano un frullo, come quelle che conſiderate uoi. Il raggio di queſto ſole, perche non puo egli far queſto effetto di muouere à ſperare? & perche la ſperanza non puo naſcer da ogni coſa fauoreuole? Che riſpoſta ha fiume, con tela? & pur dice il Petrarca,

Ond'ei ſuol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio uiuer la tela;
Che non pur ponte, ò guado. &c.

Non uedete, che ſi come il fiume del Petrarca trapaſſa la tela; coſi il raggio del Caro trapaſſa ſerua, & diſtrutta? Se SERVA, ha la ſua riſpoſta in LIBERTA'; & DISTRVTTA, in SALVTE; & ciaſcuna ui cade per ſe ſteſſa; perche le uolete tirar coſi ſforzatamẽte à RAGGIO? ſe non perche ſiete reſtío da la man buona. & per uaghezza di trouar ne le coſe, quel che non u'è di male; fate ogni coſa, per guaſtare quel che u'è di bene.

OPP. XV.

QVASI LVNGE DAL SOL. *Parla coſe contrarie: dicendo poco appreſſo. Qual ha Febo di te coſa piu degna? In te uiue, in te regna: Col tuo il ſuo bel lume.*

PREDELLA.

VCcellate à moſche, & mordete l'aria. Quale è queſta contrarietà, che uoi dite? che una uolta la ſomiglia à una STELLA LVNGE DAL SOLE, l'altra dice, che FEBO non ha COSA PIV DEGNA di lei. Non hauete mai parlato del ſole, che non ui ſiate abbagliato. però ſarà bene, che in queſta pratica non ui fidiate piu del uoſtro uetro. perche ui diſgrega molto la uiſta. & ui moſtra tanto il contrario d'ogni coſa; che ue lo fa uedere ancora ne i medeſimi contrari. Et che ſia uero; uenite quà. Non ſono i contrari quelli, che non poſſono ſtare inſieme à un medeſimo tempo, in un medeſimo ſuggetto? & che ſotto un medeſimo genere ſono diſtantiſſimi? Coſi dice la loica, che non è del Caſteluetro. Ora che dite uoi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una uolta à la ſtella, & l'altra à la perla? & queſta perla, & queſta ſtella, pare à uoi, che ſiano il medeſimo ſuggetto? & ſe non ſono il medeſimo; come ci può cadere la contrarietà che dite? Et che contrari ſon queſti, che l'una ſia lontana dal ſole, & l'altra tenuta per coſa degna da Febo? Se la lontananza, & la degnità

non ſono ſotto il medeſimo genere? percioche lontana, ua col genere de' lochi; & degna, col genere di ſtima, ò di pregio, ò d'altra coſa ſimile. I contrari non s'intendono (ſecondo Ariſtotile) ò per natura, come il bianco, e'l nero? ò per coſtume, come il far male, e'l far bene? Per qual di queſti due modi queſti ſon tali? & ſe non ſon per niuno; come ſon contrari? Per contrari (direte uoi forſe) io uoglio intendere oppoſiti. Ne anco oppoſiti ſono. & che ſia uero; non dice il medeſimo, che in quattro guiſe gli oppoſiti s'intendono? ò come gli ſopranominati, per contrarietà? ò come padre, & figliuolo, per relatione? ò come la uiſta, & la cecità, per habito, & priuatione? ò come leggere, & non leggere, per affirmatione, & negatione? Se ne di queſti quattro ſi puo dir che ſiano; ne anco oppoſiti poſſon' eſſere. Et ſe oppoſiti non ſono, come ſon contrari? eſſendo il contrario ſpetie de l'oppoſito? *Si dicono coſe contrarie* (dite uoi ne la ſeconda fagiolata) *in queſta guiſa. Se coſi come la Stella auicinataſi al ſole luce poco, coſi ſcoſtandoſene luce aſſai; coſi Madama Margherita, ſe s'auicinaſſe ad Amore; non molto paleſerebbe il ſuo ualore; ma ſtandone di lontano, lo paleſa aſſai. perche non dimoſtrandoſi queſti medeſimi diſcoprimenti piu, & meno di poeſia ne l'auicinarſi ella à Febo Dio de la poeſia, & ne lo ſcoſtarſene; non ſi dicono coſe contrarie?* Chi non riderebbe de l'inettie, che u'eſcono di bocca? ò donde cauate uoi queſta uicinanza, ò lontananza de la perla da Febo;

ſe nel teſto

ſe nel teſto non ſono? Sel Caro dice DEGNA; come l'interpretate uoi uicina? ui par queſta buona interpretatione? & uicina, & degna ui par che ſiano contrarie? Non puo ſtare inſieme, che queſta perla ſia degna, & cara à Febo; & che ſia lontana da lui? & ſe inſieme poſſono ſtar l'una, & l'altra di queſte coſe, & in un tempo, & in un ſuggetto medeſimo; come ſon contrarie? la uicinanza fa che la coſa ſia piu degna, ò la lontananza che ſia meno? & ſe la perla puo eſſer degna coſi lunge da Febo; come la ſtella è luminoſa lunge dal ſole; che contrarie coſe ſon queſte, che ſi dicono? Ma pognamo ancora, che ſiano contrarie queſte copule; come uoi dite; è per queſto, che quelli altri due termini non ſiano diuerſi? & ſe diuerſi ſono, non fanno eglino diuerſe ſimilitudini? & le diuerſe ſimilitudini, che importa, che facciano diuerſi effetti? le diuerſità de gli effetti in diuerſe coſe, ſono contrari? Potreſte dire; è uero, che la ſtella, & la perla non ſono le medeſime; ma ſono ben medeſimi il ſole, & Febo. Sì, quando l'uno, & l'altro ſignificaſſero una coſa ſola: ma ſignificandone due; ui paiono i medeſimi? Febo, e'l Sole, ancora che da gli antichi ſi teneſſero per una deità, non rappreſentano à l'intelletto noſtro due coſe? il corpo, ò la luce ſolare; e'l dio de la poeſia? vna uolta il ſuo lume; l'altra i ſuoi

ſtudi? Non uedete, che quando il Caro fa la comparatione de la ſtella, parla del celeſte? & quando fa la metafora de la perla, intende del poetico? & ſecondo che per diuerſi termini gli ha; coſi da loro diuerſi nomi: una uolta, del ſole: l'altra di Febo? & quando dice ſole; intende de la luce propia? quando dice lume; intende del traslato, cioè, de lo ſplendor de la poeſia, & de le dottrine? Sono adunque diuerſi, & di uoce, & di ſignificato. Et ſe queſto è; come di tanta diuerſità di termini, puo riſultar contrarietà di ſenſi? quando non ne riſulterebbe, ancora che foſſero diuerſi in una ſola di queſte coſe? percioche à far la uera contrarietà, ci ſi richiede, che i termini ſiano, non pur d'una medeſima uertù; ma d'una medeſima forma. & queſti non ſono ne de l'una, ne de l'altra. Ma io ui uoglio concedere ancora, che'l ſole, & Febo (per diuerſi che ſiano) s'intendano da uoi per un medeſimo. come è poſſibile per queſto, che nel capo uoſtro poſſa entrare, che ſiano le medeſime ſimilitudini; ſe una è de la ſtella, col ſole, l'altra de la perla, con Febo? ſe il ſole, & Febo è tutt'uno ſecondo uoi, non eſſendo tutt'una coſa la perla, & la ſtella; non ſarannò i termini diuerſi almeno in parte? & ſe queſto è, come poſſono le ſimilitudini eſſer le medeſime in tutto? & ſe non ſono; doue ſtanno queſti contrari? doue ſtà

la *pouertà de l'inuentione*, che uoi riprendete in questo loco? pouero che siete ueramente, & di dottrina, & di giuditio, & di ceruello. Et forse, che non dite, che'l Caro non ha uoluto *affaticar l'intelletto à trouar due altre similitudini diuerse*. & uoi siete sudato à trouare, che non siano diuerse queste? O rasciugateui: & rimettete un'altra uolta in opera cotesta uostra tanto laboriosa intelligenza: per uedere, se con tutta la uostra fatica, & con quanta ricchezza hauete in capo de' uostri griccioli, ui bastasse l'animo di trouare in questo loco due altre similitudini diuerse, che siano piu nobili, & piu accommodate di queste. Ma io credo, che u'auerrà, come à lo spilletto: il quale persuadendosi d'esser penetratiuo anch'esso; disfidò l'ago à cucire: non conoscendo poi la differenza, ch'era dal forare, al passare; & da l'hauer cruna, à non l'hauere; conobbe ancora d'essere assai piu grosso di capo, che aguzzo di punta.

CASTELVETRO

OPP. XVI.

E'L MIO NE SENTE VN FOCO. *Chi uide mai effetto di foco essere il uolo, e'l canto?*

PREDELLA.

CHi uide mai effetto di uoler ueder troppo, esser il ueder nulla? & questo si uede pur in uoi, che con la uostra ceruiera uista, da l'un canto uolete ueder cose, che nessun'altro puo uede-

re: da l'altro non uedete quel che uede ogniuno. Et chi fu mai tanto cieco, & tanto insensato de le cose di poesia, à chi queste metafore di Cigni, di foco, di uolare, & cantare non fossero cosi note, & chiare per significare i poeti, & la uaghezza, & l'altezza di poetare, come le proprie uoci stesse? Ma poi che solo uoi non n'hauete notitia; udite quel che dice Ouidio di questo foco stesso,

Est Deus in nobis agitante calescimus illo.

Vdite quel che ne dice Statio.

Pierius menti calor incidit. ——

Non uedete, che questo calore, è quel medesimo col foco del Caro? & preso nel medesimo senso à punto? Et quanto al uolare, & cantare; per mille essempi, che se ne potessero addurre, non ui basta quel solo, che dal mio dotto Salentino u'è stato allegato sopra ciò, di Platone? Che i poeti da certi lor fonti melliflui, & da gli orti, & da i prati de le Muse, ne portano le lor canzoni, come l'api il mele. Non dice Platone in quel loco, queste parole stesse, Che uolano ancor essi, come l'api? & che'l poeta è cosa leggiera, uolatile, & sacra, non atta à cantare, se prima gonfio da un certo spirito diuino, non esce fuor di se? Voi uedete hora, che ciascuna di queste metafore per se stessa è buona, & conueniente, & usata da gli altri. che uorreste hora? accozzarle insieme, & uedere,

come il focò possa far uolare, & cantare? son cõ tento mostrauelo. Ma poi che in questa pratica de le metafore, gia la terza uolta, la sottilità uo stra mi riesce grossetta anzi che nò; mi delibero di daruela grossamẽte a d intendere, prima con uno essempio materiale de le maschere: il qual mi souiene hora, perche siamo di Carnouale, che i mascherati uanno à torno. perche uoi siete da Modena, doue le maschere si fanno: & perche mi pare, che uoi uogliate essere il Demogorgo de le maschere tutte. Ora imaginateui prima, che'l Carnouale, & la Poesia si siano fratello, & sorella: & che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato à la carne, & l'altra à lo spirito. nel resto tenete, che si corrispondano in ogni cosa: che habbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, & che facciano le medesime mascherate l'uno, che l'altra. Sopra le quali mascherate, hauendo à cadere la nostra similitudine; per piu minutamente mostraruela; bisogna che diciamo prima, che cosi le persone, come le cose, possono hauer due uolti, uno naturale, l'altro posticcio. il naturale, ne le persone si chiama uiso: il posticcio, maschera. Ne le cose poi, il medesimo naturale si dice, PROPIO: il posticcio, METAFORA, ò TRASLATIONE. Or come sono assai piu le persone, che si uoglion mascherare;

che non ſono le maſchere; coſi molte piu ſono le coſe, che s'hanno à ſignificare, che non ſono le parole, e i propii, che le ſignifichino. per queſto s'è trouato primieramente per neceſſità, che queſti uolti poſticci ſi preſtino, & ſi ſcambino: & che gli huomini ſe ne ſeruano in loco de'naturali, & le coſe in loco de'propii. Dipoi conoſcendoſi, che fuor de la neceſſità, le maſchere dilettano à uederle, & le metafore à ſentirle; ſi ſon fatte anco per uaghezza, & per diletto: & tal uolta per rappreſentar meglio una perſona, & una coſa, che non ſi farebbe col naturale, & col propio loro. & queſte ſono le principali cagioni, per le quali s'adoprano coſi le maſchere, come le metafore. Diciamo hora, che ſi come quelle ſi frequentano piu, & con maggior licenza ſi fanno di Carnouale, che ne gli altri tempi; coſi queſte piu ſpeſſo, & piu licentioſamente s'adoprano ne la poeſia, che ne l'altre compoſitioni. Diciamo ancora, che ſi come una maſchera puo ſeruire per piu perſone, & ogniuno ſi puo maſcherare in piu modi; coſi medeſimamente la metafora puo ſeruire per piu coſe; & una coſa ſola ſi puo ſignificare con diuerſe metafore. Vi potrei con molti altri paralleli uenir riſcontrando queſta ſimilitudine de l'una con l'altra, circa gli accidenti loro. ma ſaria lunga coſa, & anco impertinente in queſto loco. perche l'

intento mio non è di trattar de la natura loro, ſe non quanto mi baſta à moſtrarui, che quelle, che uoi riprendete, ſono mal ripreſe. Però diremo ſolamente, che ſi come non tutti ſanno ben maſcherare; coſi ne anco tutti ſanno ben trasferire. & qui s'appicca la noſtra quiſtione. uolendo uoi dire, che'l Caro è uno di quelli, che non lo ſa fare. Per ueder ſe queſto è uero, ò nò; biſogna conſiderar prima quel che egli ha uoluto rappreſentare: di poi, come l'ha rappreſentato: & ultimamente diſcorrer ſopra le conditioni, che à queſte rappreſentationi ſi ricercano. Quanto à quel che uuol rappreſentare; il ſuo nudo concetto, ueſtendolo con le parole propie, è queſto. Che la dottrina di Madama Margherita è di tanto fauore à gli ſtudioſi di poeſia; che incita ogniuno à ſtudiare, & à poetare. & eſſo Caro ſpetialmente (ſe bene è poco atto à farlo) ſpinto dal gran deſiderio, che n'ha, ſi mette fra gli altri ſuoi poeti à ſcriuerne, & à celebrarla. Queſti ſono i ſuoi uolti naturali de le coſe, che uuol rappreſentare in queſto loco: & non gli parendo, che ſiano moſtacci da comparire in Francia in coſpetto di Re, & di Regine; ha uoluto maſcherarli con altri uolti, & con altri habiti accattati, che ſiano piu belli, & piu ricchi de'propii. Ora ueggiamo, quanto à la ſeconda parte, come gli ſia riuſcito. Egli à Ma-

dama Marghèrita ha messo (come uedete) la maschera di perla: al suo sapere, la maschera di Febo: al desiderio, quella del foco: al fauore, quella del lume: à i poeti, de' Cigni: al Caro, d'uccello tarpato, & roco: à lo scriuere, & al poetare, del uolare, & del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal uostro grado) nel suo genere à tutto paragone con le modanesi. Et poi che uoi non l'accettate tutte per buone; uediamo le conditioni, che le fanno buone, & cattiue. La prima uirtù, che uogliono hauere, è questa, che siano simili à le persone, ò à le cose, che tolgono à rappresentare. questa similitudine intendo io, che sia in questo modo. che se uoi uolete contrafare un maestro di scuola (come mi pare c'habbiate in animo di fare) non ui mettiate un grugno di porco, ò un teschio d'asino; ma una maschera ò da filosofo, ò da dottore, che lo rappresentino à la prima uista: non uscendo del genere di quelli, che insegnano. la seconda è, che la similitudine non sia lontana. & non lontana sarebbe, quando uolendosi mostrare, che uoi habbiate ristretta questa lingua toscana; si dicesse, che l'hauete rinchiusa in un serraglio. si comincierebbe à far lontana, quando uscendosi di serraglio, ch'è genere; si saltasse ne la spetie, & si dicesse, che l'hauete posta in prigione. lontana sarebbe poi, quando uscendo, & del genere,

del genere, & de la ſpetie, ſi paſſaſſe ancora ne l'indiuiduo, con dire, che l'hauete meſſa ne le Stinche. hauendoſi à tirar per tanti gradi di lontananza, che le Stinche ſiano prigione: che la prigione ſia ſerraglio: & che'l ſerraglio ſia ſtrettezza. La terza è, che la ſimilitudine, ò non paſſi di troppo: ò non arriui di gran lunga à quel che ſi uuol ſimigliare. Paſſerebbe di troppo, chi uolendo contrafar il Caſteluetro, lo faceſſe il ciel criſtallino. non arriuerebbe, chi lo rappreſentaſſe con uno abbeueratoio d'uccellini, ò con una uentoſa di Barbieri: ancora che, quanto à la qualità del uento, & à la materia uetriuola, lo ſomigliaſſe in parte. La quarta è, che non deue ſimigliar con bruttezza, ò dishoneſtà: come dire, che uolendoui far poeta laureato, non ſi deue fare un'orinale, che Dafne ui piſci ſopra: che ſarebbe uergognoſa, & lontaniſſima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità, che s'attribuiſcono à le ben fatte: come dire, che ſiano chiare, delicate, intelligibili, & non uolgari à fatto: che feriſcano gli occhi, & gli orecchi in un ſubito: che diano moto, & uita à le coſe, che non hanno anima: & ſimili: ma uanno tutte ſotto le principali, che ſi ſon dette. Quelle metafore dunque, & quelle maſchere, c'hanno queſte conditioni; ſono le buone: quelle che piu ne hanno, ſono le migliori: & quelle, che n'hanno

manco,sono le peggiori. le ottime poi si chiamano quelle, le quali si sono tanto simili;che si corrispondono in ogni cosa: & passando l'una ne l'altra, scambieuolmente si seruono, & si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le liuree. & fra le metafore sono le proportioneuoli. perche si corrispondono in proportione,& diuentano quasi le medesime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte, sia lo scudo: & lo scudo di Bacco, sia la tazza. percioche lo scudo serue per tazza, & la tazza per iscudo. Qui cade à proposito di mostrarui, quanto sia ben presa questa similitudine de la maschera, & de la metafora. essendo con la medesima proportione à punto, che quella de la tazza, & de lo scudo. percioche si puo dire, che la maschera sia una metafora de le persone: & la metafora sia una maschera de le cose. uedete, come la maschera serue per metafora,& la metafora per maschera. Essendo queste l'ottime; le contrarie saranno le pessime. & le contrarie sono le lontanissime. percioche à le uolte si deriuano tanto di lontano; che la similitudine non arriua à la cognition nostra,& si perde in un certo modo del tutto, in guisa; che non fanno piu l'offitio di rappresentare, ne cosa, ne persona alcuna. & in questo caso, perduta la similitudine, perdono anco il nome. & ne le cose, non piu

metafore , ma enimmi ſi chiamano: & ne le perſone, ſi poſſon chiamar bizzarie, chimere, ò grotteſche piu toſto, che maſchere. L'eſſempio de l'enimma, non s'harebbe à dare à uoi, che ne fate ogni giorno. ma perche gli fate à caſo, & per confuſion di ceruello piu toſto, che per arte; ue ne uoglio dar uno, pur ſopra la perſona uoſtra. & è queſto. Come chi uolendo moſtrare, che uoi foſte un Quintiliano à roueſcio, faceſſe il meſe di Luglio con due teſte, attaccato co i piedi in ſu. Non ue ne dirò l'interpretatione, per uedere ſe interueniſſe coſi di queſto à uoi, come di quel d'Edipo à la Sfinge. concio ſia che uedendone tanti, quanti ne ueggo ne' uoſtri ſcritti; uô penſando ſe per auentura uoi foſte lei, ò ella foſſe uoi, con la medeſima proportione de la metafora, con la maſchera. Dette le conditioni di quelle, che ſon buone; & conoſcendoſi per gli lor contrari quelle, che ſon uitioſe; pigliamo le fatte dal Caro: & facendole paſſar per ciaſcuna d'eſſe, ueggiamo, quali elle ſiano. Et per non eſſaminarle tutte, fermianci in quella del foco, ripreſa in queſto loco da uoi. Hauete gia ueduto, che queſto foco è maſchera quì del deſiderio. Che dite, quanto à la prima conditione? non è ſimile al maſcherato? ſomigliandoſi l'uno, & l'altro in queſto, che ambedue ſono ardori? Quanto à la ſeconda. la

ſimilitudine, non è uicina? intendendoſi in un ſubito il foco, & la fiamma, ò l'ardore, per deſiderio? & infocato, infiammato, ardente, acceſo, per deſideroſo? Paſſandola per la terza, queſto foco rappreſentaui egli tanto maggiore, ò minor coſa del deſiderio, che ſia troppo; ſomigliandolo (ſi puo dire) del pari? De la quarta, che potete uoi dire, eſſendo honeſtiſſima? De l'altre qualità, che dependono da queſte; non è ella chiara, non diſcoſtandoſi dal ſuo genere? portandoſi la ſimilitudine del deſiderio in fronte? cauandoſi dal ſenſo del uedere, che è de le piu chiare, & de le piu belle, che ſi facciano? è diuolgata tanto, che ſia uile? è tanto nuoua, che non s'intenda? eſſendo meſſa in uſo da gli altri poeti, & nel medeſimo ſenſo à punto, come hauete ueduto. Or ſe queſta maſchera ha tutte le conditioni, che ſi conuengono à le buone, & neſſuna di quelle, c'hanno le uitioſe; perche non l'approuate uoi? L'obbiettion uoſtra è queſta, *Perche il cantare, e'l uolare non ſono effetti del foco.* O ditemi un poco, queſta conditione de gli effetti, è de le quattro ſopradette, ò pur una quinta aggiunta da uoi? Se uoi ue l'aggiungete; ui beccate il ceruello, à fare il legislatore: perche doutereſte eſſer pur chiaro, che non uolemo leggi da uoi. Direte forſe, che non ſia aggiunta, ma compreſa ne le quattro: & che l'eſſer ſimile, s'intende coſi ne

gli effetti, come ne l'altre cose. Questo non è uero. & gia u'ho detto, che ne la metafora, ne la similitudine è tenuta à corrisponderſi in tutte le parti. Et per dechiaration di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano; diciamo, che sono le medesime, che quelle de l'oratione. & le piu propinque saranno il suggetto, e'l predicato. il suggetto, cioè quello, di che si parla: e'l predicato quello, che se ne parla. Oratione adunque sarà per essempio, quando si dica cosi. Il Casteluetro ha scritto contra il Caro. Questa è composta di due termini. l'uno, il Casteluetro, ch'è suggetto, cioè la persona di chi si parla: l'altro, ha scritto contra al Caro, che è predicato, cioè la cosa, che se ne parla. Et dicendosi in questa guisa; l'oratione s'intende propria, cioè propriamente, & communemente esplicata senza metafora, & senza alcuno altro ornamento. Hauemo hora à uedere, se la uolemo, ò deuemo ornare. perche non sempre bisogna, ne sempre conuiene. ma questo non importa, che si dica in questo loco. Presuppogniamo, che qui sia ben fatto d'ornarla, ò d'aiutarla: & che ciò s'habbia à far con la metafora, per una de le cagioni, per le quali s'è detto, che le metafore son trouate. & questa diciamo, che sia per maggiore espressione. percioche se io dicessi con queste parole cosi proprie, Che'l Castel-

uetro ha ſcritto contra al Caro; io non iſprimerei la qualità di queſto Caſteluetro: ne il modo tenuto in queſta ſua ſcrittura, come io uorrei;ſe non ue n'aggiungeſſi molte altre appreſſo. doue coſi non aggiungendo, ma ſcambiando, cioè leuando di quelle che ui ſono, & traſportandoui de l'altre, poſſo far queſto effetto d'eſprimerlo meglio: facendo la mia, ò le mie traslationi, ſecondo che una, ò piu ſaranno le uoci, che io ſcambierò. Ora il modo di far queſto, è diuerſo. percioche ſi trasferiſce; ò ſolo il ſuggetto: ò ſolo il predicato: ò'l ſuggetto col predicato: ò con piu predicati inſieme. perche molti poſſono eſſere i predicati d'un ſuggetto ſolo. Dichiariamolo con gli eſſempi. Io uorrò figurar queſta oration propria con uoci ſignificanti, che'l Caſteluetro, il quale ha ſcritto contra al Caro, è huomo inciuile, ſaluatico, & rabbioſo: & che queſto ſuo ſcriuere è ſtato con offenſione, con impeto, & con uillania. & uolendo mutare il ſuggetto; leuerò Caſteluetro: & traſportandoui Orſo, dirò; l'orſo ha ſcritto contra al Caro. Mutando il predicato, ui porrò un'effetto di queſto orſo, & dirò; che'l Caſteluetro ha data una rampata al Caro. Mutando l'uno, & l'altro, dirò; l'orſo ha dato una rampata al Caro. Mutando poi il ſuggetto con piu predicati; ui metterò, non ſolo un'effetto di queſt'orſo; ma

piu: ſeguendo, che l'harebbe anco lacerato; ſe non che trouando riſcontro di ſpiedi, di reti, & di cani; ha riuolta la ſua rabbia in fuga: & ritirandoſi à'monti, s'è fitto in una tana. Et coſi ſi puo continuare ançora con piu altri effetti ſimili, corriſpondenti à queſta parola d' orſo. Ma queſta continuation coſi fatta, ò non è piu metafora; ò è metafora, & piu. poi che per altro uocabolo è nominata Allegoria. la quale allegoria, quando ſi fa; ricerca bene quella dependenza, & conformità d'effetti, che uoi dite: nondimeno non ſiamo obligati à tirarla piu in lungo, che ci uogliamo. & la poſſiamo ſcorciare, & torla anco uia del tutto à noſtro piacere. anzi che hauendo piu del grande, che à certa ſorte di componimenti non ſi conuiene; non ſolamente non ſi dee tal uolta fare; ma ſi deue anco in molti luoghi fuggire. & in queſto caſo, ò ritorniamo in ſu proprii: ò continuamo con altre metafore, non dependenti da la prima, ma ſpiccate fra loro. le quali non iſtando piu ſotto il filo de l'allegoria; baſta che ſiano fatte, ciaſcuna per ſe, con quelle conditioni, che di ſopra ſi ſon dette, che uoglion hauer le ben fatte. Et queſta conditione, che uoi ci uolete de gli effetti continuati, non ci ha piu loco. & tra le regole, che ſi danno di far le metafore buone, non è ch'io guardi, ſe l'effetto del ſuggetto puo

paſſar nel predicato; & per l'oppoſito: ma di conſiderar queſto paſſaggio, ò nel ſuggetto ſolo, ò ſolo nel predicato. nel ſuggetto; come dire, ſe coſi il Caſteluetro, come l'orſo caggiono ſotto il genere de' rabbioſi. che trouandoſi queſto; ſi troua poſſibile, che'l Caſteluetro ſia orſo: & da queſto ſegue, che poſſa dar de le rampate. perche s'imagina poi ſempre per orſo, & non per Caſteluetro. & queſto medeſimo ſi fa nel predicato. Coſi ui dico di queſta metafora del Caro, che egli non ha da uedere, ſe queſto ſuo foco puo far uolare, & cantare un'uccello: ma ſi bene, ſe ſi comprende nel genere de gli ardori inſieme col deſiderio. che comprendendouiſi; per deſiderio lo potrà porre. & coſi poſto potrà far queſti effetti. Et fin qui s'è ueduto, come, & in quanti modi le metafore ſi fanno; & che non in tutte è neceſſaria queſta uoſtra dependenza, ò continuation d'effetti. donde ſi potrà conchiudere, che ſe ben queſto foco non poteſſe far queſti effetti ne l'uccello; non per queſto ſarebbe tenuto di farlo. potendoſi dir che foſſe metafora ſpiccata, & non allegoria. Ma non mi baſta di moſtrare, che queſta dependenza non importi in queſto loco: ne che ſia buona metafora. ui uoglio prouare, che l'allegoria continua infin à l'ultimo, & tale; che uoi con tutto il uoſtro ſapere, non ne potrete mai fare

una migliore

una megliore. Ora udite: & rispondetemi à quel che ui domando. Questo foco del Caro è quello che brugia, ò nò? se quello, che brugia; non ui si puo fare altra risposta di quella, che u'ha fatta sopra questo loco un burlone. il qual mostrando, che ancora il foco materiale puo far questi effetti; dice, Che si come uoi hauete del lumacone, così foste posto in su la bragia; & come hauete del Perillo; così foste messo nel suo toro; senza dubbio cantereste ancor uoi. & se foste cacciato in una colubrina: ò ripieno, stoppinato, & acceso, come un razzo; ancor uoi uolereste. Vedete baie, che fanno dire à la gente le sciocchezze, che dite uoi. Se uolete, che questo foco sia diuerso, come è, da quel che brugia; non so che possiate dire, che sia altro, che'l desiderio sopradetto, ò l'amore, ò simile affetto. pigliate qual uoi uolete di questi: che se gli conuiene egualmente. Et fermandoci in uno, diciamo, che'l Desiderio sia quello, che questo Carnouale si sia uoluto mascherare. imaginateui hora, che s'habbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello: & che facendogli dietro il bao bao, con questa sua maschera di foco, l'infiammi di sorte; che così spennacchiato, & così roco, come si tiene, si metta à uolare, & à cantare co i cigni sopradetti. Vi domando se questa mascherata si puo fare: & se questi effetti possono

eſſer di queſto foco. Io non poſſo credere, che non diciate di ſi. perche intendendoſi per deſiderio; il deſiderio puo fare ogni effetto. & coſi ne l'uno, & ne l'altro di queſti modi, l'allegoria ſi continua.

——— Ma perche tu rificchi
La mente pure à le coſe terrene;
Di uera luce tenebre diſpicchi.

cioè che ſtando, come ſtate ſempre fiſſo ne' proprii; penſate, che queſto foco, queſto uccello, & queſto cantare, & uolare, ardano, uolino, & cantino ordinariamente: & non uedete, come lo poſſano fare, ſenza riſchio de l'ali, & ſenza impedimento de la uoce. Et però tornate un' altra uolta à la ſimilitudine preſa. & conſiderando, che'l deſiderio è quello, che s'è maſcherato, & che'l foco è la maſchera; ricordateui, che gli effetti ſi fanno da i maſcherati, non men che da le maſchere. & però uolendo uedere, ſe queſti del uolare, & cantare ſi poſſon fare, ò nò; douete laſciare il ſignificato di queſto foco proprio, & ricorrere à quello de l'altro proprio, in loco del quale è poſto, & coſi facendo, gli uedrete non ſolo poſſibili, & continuati; ma conuenienti, & gratioſi. Doureſte pur hauer letto, che queſta è una de le cagioni, che fanno le metafore tanto diletteuoli. perche in uno iſtante ui moſtrano due coſe in una: & ui fà paſſar con l'intelletto de l'una, ne

l'altra. il qual passaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, si come lo fa chi scriue: trasportando le qualità, & gli effetti da parola à parola. il qual trasportamento bisogna, che si faccia alcuna uolta, non solo da le traslate aperte, à le proprie sotto'ntese, d'un termine solo; ma da le traslate à le proprie, & da le traslate à le traslate, ancora d'altri termini, che sono tutte aperte. Come dire ne gli essempi gia dati; non solo da Casteluetro à orso, de le quali una è aperta, & l'altra sotto'ntesa, nel medesimo suggetto; ma da orso à scriuere, & da Casteluetro à rampata, aperti tutti, & parte soggetto, parte predicato. & ne la medesima guisa, da foco à desiderio, & da desiderio à uolare, & cantare. altramente infinite sarebbono le metafore, & gli effetti d'esse, che non corrisponderebbono ancora ne'migliori, & ne'piu celebrati scrittori. Et che sia uero, auanti che s'esca de l'orso; notate questa di Dante, la qual par nata per questo loco.

Et ueramente fui figliuol de l'orsa,
Cupido si, per auanzar gli orsatti;
Che su l'hauere, & qui mi posi in borsa.

Vedete per uostra fe, quel che habbia da fare l'una di queste metafore, con l'altra; & se standosi ne'significati propii di queste uoci, & non si facendo da questa à quella i salti, che io u'ho detto, si puo tirare, che l'auaritia sia difetto de

l'orso, & profitto de gli orsatti: ò'l mettere in borsa, effetto di questa bestia. Ma perche so', che non ue ne uolete stare à Dante; ue ne dirò tanti altri essempi, & di tali; che sarete piu che metaforicamente orso, à non chiariruene. Or considerate questa di M. Tullio pur da metafora à metafora. Omnes enim tunc retinebant illum Periclis succum: sed erant paulo uberiore filo. uedete, che passaggio è questo dal succo al filo: se non è piu, che da uetro, à castello. Sentite quest'altra d'Homero da metafora à propio. & per non cinguettare in greco, come uoi fate, per parer di saperne, dice in questa lingua, Che Aiace fece lume à i compagni, ucciso il figlio d'Eussoro. uedete come l'ammazzare puo causar lume. Il medesimo in persona d'Achille fa dire à Patroclo, che se ne torni indietro, poi c'harà fatto lume à le naui. ne le quali naui, considerate, che poteua far la luce: non ui essendo altro, che ammazzamenti, & cotali oppressioni di guerra. Se si stesse sempre in sul significato propio, come direbbe Vergilio,

---- Pernix Saturnus? ----

Come direbbe il medesimo,

Proiice tela manu sanguis meus? ----

Come direbbe Oratio,

At prænestinus, salso, multumq; fluenti
Expressa arbusto regerit conuicia? ----

Chi uide mai secondo l'arguta uostra interrogatione, che gli arbusti fossero salsi, ò correnti à guisa di fiume? & che'l sangue hauesse l'armi in mano, & le gittasse uia? chi mai sentì, che Saturno fosse altramente, che tardissimo? Non uedete, che Vergilio in un loco lascia il primo significato di Saturno dio, ò stella: & piglia quello del cauallo, nel quale si trasformò? & ne l'altro, lascia quello del sangue, & piglia quel di nipote, ò discendente? & cosi, che Oratio lasciando quello de l'arbusto, ha rispetto à la dicacità del uendemiatore, che u'è su? Pindaro non dice d'hauer ne la sua faretra molte saette, che parlano à i dotti, & appresso al uolgo hanno bisogno d'interpretatione? O chi uide mai, che le saette parlassero, ò s'interpretassero? non u'accorgete, che lascia la signification di saette, & piglia quella de' concetti de la mente? Non dice il medesimo, che la sua lingua hauea medesimamente molte freccie premeditate à dire? chi uide mai, che la lingua hauesse freccie? & come le freccie si possono premeditare; se non si cosiderano in altro significato, che propio? Et in un'altro loco; dicendo, che tratta una mitra lidia risonantemente uariata; in che modo si puo dire, che una mitra risuoni; se non si lascia la sua prima significatione, & si piglia quella d'un hinno à la lidiana, per lo quale è posta? Dice

Eschilo, di Partenopeo figliuolo d'Atalanta, che egli era un ramo di bella prora: uolendo dire, un figliuolo di bella faccia. Vedete come passa senza alcun mezzo, da pianta à naue: & da ramo à prora: & che habbiano da fare la prora col ramo, ò la naue con la pianta: & tutte queste cose insieme, con questo figliuolo, secondo uoi. Non uedete, che qui bisogna necessariamente, per intenderlo, che si lasci il significato suo propio, non solamente d'un traslato, ma d'ambedue: & che per ramo s'intenda figliuolo, & che per prora s'intenda faccia? il qual passaggio è molto piu strauagante, che da foco à desiderio, & da desiderio à uolo, & canto. Ma che mi gioua d'hauerui allegati questi tanti autori, & cosi autoreuoli, parlando secondo la uostra isquisitudine? Io non credo se non al Petrarca, direte uoi. A' questo con una fischiata, che ui si facesse, sarebbe risposto à bastanza. ma io mi uoglio pigliar piacere di faruela fare al Petrarca medesimo, per merito di quel uituperoso honore, che gli fate, di non uoler credere ad altri, che à lui: & massimamente à tali; che da lui stesso sono ammirati, & imitati ancora in quello, che non credete uoi. Or ueggiamo, se egli usa quel che dite, che *non userebbe* ne le sue metafore. Et quanto à la prima de le spetie diuisate di sopra, non è questo suo uerso?

L'alma mia ſiamma oltre le belle bella?

Et queſt'altro,

Quando il ſoaue mio fido conforto?

O leggete ne l'una, & ne l'altra di queſte metafore tutto quel che ſegue: & ſappiatemi dire, ſe uoi uedeſte mai, che la fiamma haueſſe la uiſta, il conſiglio, il uiſo, gli ſdegni, e'l ciglio, che'l Petrarca gli attribuiſce. ſappiatemi dire ancora, quando fu mai, che'l conforto ſedeſſe, ragionaſſe, ſi traeſſe di ſeno, ſi raſciugaſſe gli occhi? coſe che gli ſon fatte fare dal Petrarca. Quanto à l'altre ſpetie poi, queſto non è anco ſuo uerſo?

Che i bei uoſtr'occhi donna mi legaro.

Et queſto non è ſuo?

Et uidi lagrimar quei due bei lumi.

Non ſono ſuoi queſti un'altra uolta allegati di

Amore, & quei begliocchi (ſopra?

Oue ſi ſiede à l'ombra.

Eccouene tre ſuoi ſolamente intorno à gli occhi, uedete ſe ue ne ſono. & chi uide mai, che gli occhi legaſſero, ò faceſſero ombra? & che i lumi lagrimaſſero? queſti ſon pur effetti impertinentiſſimi, & impoſſibili tutti. Vorrei, che mi diceſte hora, come potrebbono eſſere poſſibili, & conueneuoli; ſe à queſte parole non ſi faceſſero fare di quei paſſaggi, che ſi ſon detti? Ma perche ſo, che non ui mancano de le ritortole, per tagliaruele tutte, io ui uoglio

dar uno essempio di questo uostro Petrarca, tale in tutti i termini; che se non conoscete quanto sia simile à quel del Caro; io non mi merauiglierò piu, che uoi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile à uoi. sentitela.

-------- E'l caro nodo;

Ond'amor di sua man m'auinse in modo;

Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco.

Conferite hora l'una, con l'altra. la metafora del Caro deriua da un lume: quella del Petrarca da un nodo. questo lume del Caro arde: questo nodo del Petrarca lega. quella, che incende con questo lume, è Madama Margherita: quello, che stringe con questo nodo, è amore. da questo lume il Caro sente un foco: da questo nodo il Petrarca un legame. il foco del Caro è un tale: il nodo del Petrarca è in modo. con questo foco Madama Margherita, fa uolare, & cantare: con questo legame, amor fa dolce l'amaro, & gioco il piangere. Voi dite adesso, *Chi uide mai effetto di foco essere il uolo, e'l canto?* & io dico, chi uide mai effetto di nodo essere addolcir l'amaro, & far gioco il piangere? Che ne dite spirito petrarcheuole, ò Petrarca spiritato piu tosto, non è questa una stessa? adunque questi effetti, & queste metafore si posson fare: & sono state fatte da tanti, & dal Petrarca, che importa piu di tutti, & piu de la stessa ragione, secondo uoi. Non hauete

ueduto

ueduto, che la cosa sta così? adunque ui harò fatto uedere, quel che uoi dite, che non ha mai ueduto niuno. Resta hora, che ueggiate, che uoi non uedete quel, che uede ogniuno. Et concedendoui ancora, che'l foco ordinario non possa far questi effetti; ui dico, che ogniuno che legge (eccetto uoi) conoscerà, che questo non importa. anzi che la bellezza di questa metafora è, che non gli possa fare. & non uedendolo uoi, è perche non sapete punto de l'arte de lo scriuere. che se ne sapeste; oltre al uedere, che questo foco non è foco; hareste detto, ancora che fosse; il Caro ha prouisto con quei rimedi, che l'arte puo fare, che non sia pericoloso: & di piu, che la sua prouisione è doppia: doue quella del Petrarca è scempia. percioche il Petrarca per rimediare, che quel suo nodo non istrangoli, ma faccia dolce l'amaro, & gioco il piangere; l'ha rammorbidato solamente con questa parola IN MODO. e'l Caro perche questo suo foco non brugi, ma faccia uolare, & cantare; l'ha mitigato con due temperamenti: mettendolo in mezzo d'VNO, & di TALE. Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, de le quali s'è detto di sopra, che uagliono assai. percioche, se le consideraste bene; ui parrebbono atte à far molle, & facile ogni dura, & ogni impossibil metafora. perche VNO sepera questo foco da l'or-

dinario, dicendo che è d'una certa ſorte. & TALE, lo tempera talmente, con ſignificare, ch'è d'una certa qualità; che ui moſtra chiariſſimo, che non arde.. & ambedue ſtanno per modo tra'l foco, & queſti effetti; che'l cantare e'l uolare non uengono ad eſſere effetti del foco, ma de l'uccello. Et per meglio imboccaruela; la prima coſa egli non dice, che'l foco, come foco, faccia uolare il Caro, come Caro; ma preſupponendo, che riconoſciate le maſchere; dice, che queſto deſiderio lo fa uolare in forma d'uccello. & accioche per uccello habbiate lui; u'aggiunge TARPATO, ET ROCO. & accioche per deſiderio habbiate il foco; ui auertiſce, che queſto foco è VN certo: & è TALE; che puo far queſti effetti. Si che tra'l foco, e'l uolare, e'l cantare, uanno di mezzo VNO, & TALE aperti; & deſiderio, & uccello ſotto'nteſi: i quali fanno che queſti effetti ſiano de l'uccello, & non del foco, come s'è detto. Allhora ſarebbe ſtata queſta metafora pericoloſa, quando haueſſe detto, mi fa uolare, & cantare, non preſupponendo l'uccello: ò uero preſupponendolo, in loco di uolare, haueſſe detto, per eſſempio, galoppare, ch'è del cauallo: ò in loco di cantare, come dir ruggire, ch'è del lione. ma dicendo, che queſto foco è d'una ſorte, & d'una temperatura, che muoue un uccello: & che queſto uccello uoli,

& canti; se ui par mal detto ; tal sia del uostro parere. Et questo basta per mostraui, che le metafore sopradette non son uitiose. Ora che direste uoi maestro Glottocrisio, se non solamente mancassero di uitio; ma da uantaggio fossero piene di molte uirtù. Io ho promesso di faruelo uedere ; ma hora mi par gran cosa, che'l ueggiate uoi. poi che oltre al non hauer arte; non hauete anco ne gusto, ne sentimento alcuno de le cose di poesia. & non conoscete ne gli andari, ne le bellezze, ne le forze sue. Pur si dirà per quelli, che intendono. Che questo FOCO non puo essere, ne piu artifitiosamente, ne piu nobilmente deriuato. & cominciando da la sua prima origine ; forse che uien da mona Selce, & per congiungimento di ser Focile, come il naturale. esce d'una PERLA. & di che perla? VIVA, SERENA, ET PRETIOSA. & congiunta con chi? con FEBO, dio de lo splendore; che VIVE, che non credeste, che fosse il fauoloso. che REGNA, che non pensaste, che fosse quel bandito dal cielo. & ha questo regno PER LEI, accioche ueggiate di quanta autorità, & potenza ella sia. Da questi due lumi uniti insieme, nasce lo SFAVILLAR de l'uno, & de l'altro: & da lo sfauillamento l'ARDORE, E'L FOCO: due si possenti figliuoli; & signori ambedue: questo spetialmente del Caro, & quello d'

OGNI CORE. che uiene ad esser monarca. Vedete se questa è genelogia, che la metafora se ne debba uergognare. & se questo foco, per natural che sia, per nome, è ben leggitimato per adottione. Vedete come desiderio, che l'adotta, uien da leggitima, & chiara linea ancor esso: come in questa adottione per naturale attinenza, per legge, per arte, & per la piu artifitiosa allegoria, che si possa fare, l'uno, & l'altro sono uniti, & partecipi d'una medesima potestà, di fare ogni effetto in questa commune heredità, non che questo, di spingere à uolare, & cantare un'uccello. Vedete poi, come queste traslationi tutte, oltre à la nobiltà, che traggono di questo lor nascimento, oltre à la piaceuolezza ordinaria, che pigliano da lo scambiamento de le parole; hanno la dottrina del senso platonico poeticamente esplicato: hanno l'hiperbole del uolare: hanno i contraposti, di tarpato al uolo, & di roco al canto: hanno l'energia, che pone auanti à gli occhi la modestia di chi scriue, & la merauiglia del ualore, & de lo splendore di questa gran perla, che siano cagione in lui di questi effetti di uolare, & cantare. che qui sta la bellezza di questo concetto, di mostrare, che la sua uirtù sia di tanto potere, che l'accenda à far cose contra la sua dispositione, ancor che gli siano, à uostro modo, impossibili. Di queste impos-

ſibilità, & di queſte hiperboli ſon pieni gli autori. Ma per chiuderui la bocca col uoſtro turacciolo ſteſſo, chi ne fa piu del uoſtro Petrarca? lo chiamo uoſtro. perche à lui ſolo credete: per uoi ſolamente lo uolete: & eſſo ſteſſo uolete eſſer tenuto. Non uedete in lui tante uolte i medeſimi effetti, & piu contrarii, & piu impoſſibili di queſti? Non è il medeſimo, & piu, à dire,

—— Et non ho lingua, & grido;
Che canto, & ſon roco?

Et uolo ſopra'l cielo, & giaccio in terra;
Che uolo, & ſon tarpato? Et chi uide mai, ſecondo uoi, ch'amore, ò donna faceſſero di queſti effetti? & pur lo uide il Petrarca. Ora facendoui uoi, come ui fate, il Petrarca; come ui accorderete di queſto uedere, & non uedere una coſa ſteſſa fra uoi? conuien, che per forza diciate, ò che egli habbia ueduto per eſſo, & per uoi: poi che al ſuo uedere ui rimettete del tutto; ò che uoi ſiate due uolte cieco; l'una per uoi, l'altra per eſſo. & ſe diceſte, che'l Petrarca non ci ha ueduto, & uoi ſi; io dirò, che uoi non ſiate piu lui: poi che la uiſta ſua, & la uoſtra non è la medeſima. & che ſpetrarcandoui, ui ſiate incaſtellato, & inuitriato, cioè, ritornato in uoi ſteſſo, per non uergognarui di non hauer ueduto nel Petrarca quel, c'hora ui ſi fa uedere. Ma non potrete per queſto

non hauer uiſtò, che tutti gli altri fanno il medeſimo. Et ſe uoleſte dire, che ancora tutti fanno errore; che haremmo noi da fare? gittarli tutti uia per diſutili, & attaccarci à uoi, & à gli ſcritti uoſtri? Sì, ma biſognerebbe, che uoi non foſte come il fuco, che non fa mele, & ſi mangia quello de gli altri. Infino à hora; non ſi uede altro del uoſtro, che certe letteruzze di faua, che ſono piu toſto ſcomuniche, che lettere. & da le uoſtre laudi infuori, non c'è dentro, ſe non biaſimi d'altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata, & con una imitation d'antichità ſtirata, & ſecca tanto; che non ne magnerebbeno i cani. doue che per inſegnare altrui, biſogna cacciar fuori coſe megliori, che da gli altri non ſon fatte. Tô del legno, & fa tu, diſſe Donato al Brunelleſco, ſe uuoi che, impari di fare i crocifiſſi da te. Ma fate à mio modo, non ui ci mettete. perche ci uedrete manco per uoi, che per altri; ancora che ui paia d'eſſer Argo per tutti.

CASTELVETRO

OPP. XVII.

BREVEMENTE, *per non iſcriuer piu. Io non ui ueggo modo di dir puro, & naturale de la lingua poetica; ne ſentimento ripoſto, & uago. Ma non moſtrate queſte cianze, ò le dite come mie, à niuno. Io mi ſono indotto à ſcriuerle, per compiacerui. Et l'argomento de la canzone è nulla.*

PREDELLA.

SE haueſte tanto prouato, quanto hauete

detto; ragioneuolmente abbreuiereste i termini, per uenire à questa uostra diffinitiua sentenza. Ma da le risposte, che ui son fatte, harete ueduto, come i uostri detti conchiuggono. & però sarebbe necessario, che non faceste ancora questo proposito, di non iscriuer piu. anzi deureste scriuere ancora quel che ui resta, per non frodare il mondo de la uostra dottrina, & di tante altre belle cose, che son rimase in arcanis de la mirabile speculation uostra. Ma quando pur uogliate hauerla fulminata; con uostra buona gratia messer lo giudice, ce n'appelliamo. perche in uerità ci pare, che habbiate detto qualche cosetta in pregiuditio di questa canzone: poi che la spogliate de facto. Et forse che lo spoglio non è di tutti i suoi beni. la naturalità, & la purità de la lingua; la uaghezza, & la rarezza de' sentimenti; & la sostanza de l'argomento le togliete, & non altro: il parlare, il sentire, & l'essere solamente: & tutto il rimanente le lasciate. Quanto di consolation ci resta è, che mostrate di darla sopra conscienza. poi che non uolete, che si publichi, dicendo al uostro notaro,

------ Di ciò non far parola.

Ma non u'è uenuto fatto. perche l'amico (per hauer anch'egli la sua propina) l'ha publicata scritta di uostra mano. & ce ne resta l'autentico, che non pensaste di poterla ritrattare, sen-

za interuenimento de la parte. & che non si habbia à uedere, à perpetua memoria del giuditio, & de la bontà, con che l'hauete pronuntiata. Et quanto al primo capo, sopra del qual l'hauete condennata; uoi dite, che *non ci uedete modo di dir puro, & naturale de la lingua poetica.* Come potete uoi dar sentenza sopra di ciò, se non sapete straccio ne de la poetica, ne de l'oratoria? & che non ne sappiate; oltre le ripruoue che si son fatte di sopra; si uedrà per gli essamini, che saranno prodotti dal nostro Buratto: al quale è stata commessa la censura de la censura uostra. Che se'l puro, & natural modo del dir poetico è come l'intendono gli altri; si conoscerà, che non l'intendete uoi. & se quello, che uoi intendete, sarà desso; si confesserà ingenuamente, che ne le cose del Caro non è. & son certo, che egli si contenterà, che sia tutto uostro. Quanto al secondo, doue giudicate, che ne anco ci sia *sentimento uago, & riposto*; potreste dire il uero, se perauentura (secondo la strauaganza de'sensi uostri) per uaghi, intendeste quei sentimenti, che uagano, che suolazzano: & che non hanno fermezza alcuna. & per riposti, quelli che stanno rinchiusi al buio, & che non s'adoprano mai da niuno. perche in questo caso i uostri sono, da l'un canto tanto uagabondi, & tanto strauaganti; & da l'altro tanto sotterrati, & tanto lontani da i pensieri di tutto

di tutto il resto de gli huomini; che ne'l Caro, ne gli altri, gli possono imitare. Et però à uoi solo se ne lascia la palma. perche solo uoi potete accozzare insieme queste qualità: le quali tanto piu sono miracolose ne'uostri concetti; quanto sono piu contrarie fra loro. ma non per questo hauete à giudicar de'suoi: i quali uanno dietro à quelli de gli altri, & non dietro à i uostri. Ne l'ultimo capo, doue decidete, che *l'argomento è nulla.* si uede manifestamente la passione, la rabbia, & l'immanità uostra. che non ui bastando d'hauerla con tanti tormenti stratiata; senza conuincerla, senza darle difesa & senza che le facciate pur raccomandar l'anima; l'hauete (quanto à uoi) condennata à morire. & credo, che se uoi credeste di là da la morte; l'hareste anco mandata à casa del Diauolo. Ma poi che mal uostro grado, uiue nel giuditio de gli altri; l'esser morta per le uostre mani, l'è stato un risuscitare. Et quanto à questa parte, se con altro, che col dire, *è nulla,* non mostrate la sua nullità; nulla hauete pronuntiato: & nulla ui si risponde, Ora in su quel conchiuder *breuemente.* con breuità conchiuggo ancor'io, che quelle uostre, che uoi medesimo domandate *cianze,* siano cosi con effetto, & d'assai peggior sorte di quelle, che dice Aristotile di Protagora, & d'Euclide antico. de' quali questi riprese Homero de l'empitura de

le parole: & quelli, che inuocasse la Musa in modo di comandare. Et hauendo fin qui risposto à tutte le prime uostre oppositioni; per non parere un ciancione ancor'io, con queste uostre ciancie ui lascio. Ora quanto à le seconde; cioè quanto à la Replica, che ci hauete fatta poi; non m'accade dir altro, se non che uolendoui far meglio intendere, ui fate meglio conoscere. Perche distendendo le sciempiezze, c'hauete dette, oltre che le fate parer piu grandi; ne dite da uantaggio de l'altre, & de le maggiori. Cosi fece colui che saltò meno in giubbone, che non hauea fatto in saio. Le cose che ci hauete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte. d'una, per difendere il Caro: d'un'altra, per riprender uoi. di quella de la riprensione; come di parte non assegnata à me, io me ne rimetto à chi tocca. & questo sarà maestro Buratto nostro, che ui rimescolerà meglio di me. Di quella de la difensione, che rimane à mio carico; io me ne sono gia quasi del tutto allegerito. perche fra quel, c'hauea detto prima, & quel c'ho soggiunto di poi; mi par d'hauer fatto, quanto à la difesa del Caro, poco men d'ogni cosa intorno à i lochi, che particolarmente si son toccati. Solo mi resta à rispondere in generale à certe scuse magre, che fate, per giustificar le uostre prime oppositioni. percioche parendoui pur maligne,

& impertinenti di lor natura; uolete, che non ſiano tenute per tali, per le circoſtanze. dicendo, che ſi fecero in queſto propoſito, di confutar l'openion di coloro, i quali parlando di queſta canzone, aſſeriuano *Che ſe al Petrarca ſi foſſe porta cagione di farla, non l'harebbe fatta altramente.* quaſi dichiarando, che uoi non habbiate uoluto dire, che ſia mal fatta aſſolutamente, ma che'l Petrarca non l'harebbe fatta coſi, come quelli tali diceuano: & che non harebbe uſate quelle parole, ne quelle maniere di dire, che ſono ſtate notate da uoi. Conoſco, che ui par d'hauer mal ſaltato la prima uolta. & hora, uolendo fare un'altro ſalto, fate un capitombolo. percioche cacciandoui il capo fra le gambe, ui uoltolate ſenza tornare altramente in piedi. Et che ſia uero; la prima coſa, queſto propoſito s'è rimaſo in capo à uoi. ma facciamo, che ſi uegga ancor nel buio del uoſtro ceruello. meritatene uoi per queſto ò piu lode, ò manco biaſimo? Non uedete, che u'andate aggirando, per cader nel medeſimo, ò in peggio, ò in nulla? le coſe uſate dal Caro ſono bene, ò male uſate? ſe bene; perche le riprendete, & coſi uelenoſamente, come fate? ancor che ſiano diuerſe da quelle del Petrarca? ſe male; che importa che l'habbiate ripreſe piu in queſto propoſito, che in un'altro? la propoſta di quei tali, che uoi dite, & la uoſtra riſpoſta ſono

fuor di propoſito, & impertinenti à ogni modo. & mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui, che mungeua il becco: & dal uoſtro, di quell'altro, che ui paraua il criuello: proponendoſi, & riſpondendoſi da l'una parte, & da l'altra coſe uaniſſime. perche non ſi puo dire, ne che'l Petrarca haueſſe fatta queſta canzone, nel medeſimo modo à punto: ne anco che'l Caro habbia mal fatto à farla altramente. eſſendo il campo de la poeſia tanto ſpatioſo: & hauendo ciaſcuno il ſuo genio di dire: & eſſendo le parole, con che ſi dice, & l'arte, che inſegna di comporle, con tanta larghezza riſtrette; & communi à tutti per modo; ch'una materia ſteſſa, ſi puo da diuerſi, & anco da un ſolo, bene, & male ſcriuere, & diuerſamente. Ma perche queſto non è oſſo da uoſtri denti; non mi uoglio partire da le pappardelle, che ui s'imboccano col cucchiaio. Voi per ſaluar queſto uoſtro propoſito, dite, che tutte le uoſtre prime oppoſitioni dependono ne la coſtruttione da quel capo, *Il Petrarca non uſerebbe.* credendo, che non ſi uegga, come ſi uede manifeſtamente, che ſono ſpiccate l'una da l'altra per modo; che un'argano non baſterebbe à riduruele tutte. Ma queſte ſon coſe tanto ſciocche, che mi uergogno à parlarne: & appariſcono tanto chiare;

Che non u'ha loco ingegno di ſofiſta.

però me ne rimetto à chi legge. & nõ disputãdo, se dite quel, che uolete dire, ò nò; mi basta che sia ueduto, quãto habbiate ben detto, in caso che'l diceste. & questo uoglio che mi basti, per risposta à tutta la uostra seconda cicalata. perche se ben ui dite de l'altre pazziuole assai; u'aggirate però per la piu parte d'intorno à le medesime cose. & però le medesime risposte disopra suppliscono. & à quelle ragioni, che ci hauete aggiũte di piu, si sono aggiunte (come s'è detto) altre risposte, sotto i medesimi capi, per non parlare in diuersi lochi, d'una medesima materia: tanto che non mi resta piu che dire, per confutar quanto hauete scritto la prima uolta, & replicato la seconda, contra à la canzone. Ho poi uedute le gran cose, che hauete abbaiato contra al commento d'essa. & à queste lasciando rispondere pur à chi tocca, come à persona che lo saprà fare; à me non occorre se non farui intendere, che farneticate ancora in questa parte. & che farnetico sia il uostro; uedetelo, che uoi l'hauete per fatto dal Caro, & non è: se bene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto. auenendoui in ciò come à quei cani, che per rabbia mordono, non quei, che danno loro de le sassate, ma i sassi, che truouano per la strada; ancor che non siano lor tirati. Et che abbaiamenti, che ran-

golamenti, che uomiti u'hauete ſu fatti, & che flemme uiſcoſe, & che colere uitriuole ſon quelle, che u'hauete uomitate. Ma poi che mi truouo hauer ſpazzato uia (come ho detto) tutte quelle, che ueniuano adoſſo al Caro; ui laſcerò nel reſto arrabbiare, & recere, ſe ben uoleſte l'anima: ch'io mi uoglio homai ritirare, coſi perche queſti uoſtri reciticcimi fanno ſtomaco; come perche mi biſogna far largo à la ſaſſaiuola, che ſopra ciò ui ſi prepara da gli altri. Andate pur la, che ne toccherete de le buone.

PASQVINO.

VOLEA dietro à queſto Riſentimento del Predella ſoggiungere quel di piu, che m'occorre di dirui; quando m'è ſtata portata l'operetta, che egli ha citata del Buratto. leggete ancor queſta: & poi ci riparleremo.

RIMENATA DEL BVRATTO.

OI NON HARESTE compitamente il uoſtro douere, meſſer Lodouico Caſteluetro, ſe non ue ne deſſi una ſcoſſa anch'io di mia mano. perche non baſta, che'l Predella habbia preſa, & ſoſtenuta la difenſione del Caro. ne che egli habbia moſtro, quanto leggiermente, & malignamente hauete ripreſo lui; che biſogna riprendere, & caſtigar uoi: & moſtrare al mondo in qualche parte, chi uoi ſiete: & quel che ſapete. Et per cerner la farina da la cruſca, ſecondo il mio miſtiero, comincerò un poco à dimenarmiui intorno. Et prima, quanto al ſapere. che ſapete uoi, per uoſtra fe (laſciamo ſtar de l'altre coſe) ſpetialmente di queſta lingua: che ne uolete fare il Gonfaloniero: & non ne ſiete pur Tauolaccino? ui ſiete nato dentro forſe? ò non ſiete uoi da Modena? l'hauete forſe lungamente praticata? io non ſo gia quanto, ne quando ui ſiate ſtato in Toſcana: ma ſo bene, che una uolta che foſte in Firenze, u'imparaſte di fare à'ſaſſi, & d'armeggiare piu toſto, che di ſcri-

uere, ò di fauellare. l'hauete ſtudiata ſu'libri? auertite, che'l Calepino in uolgare, & la Fabrica del mondo, & anco il Falcone (mi farete dire) non baſtano, à moſtraruela tutta. uedetelo, che u'hanno fatto parere un'oca, à non hauer ne l'alfabeto loro le parole uſate dal Caro: donde hauete preſo il granchio di confinarle in ſul uiſo al Boccaccio. A' uoler far lo Satrapo de le lingue, ci ſi richiede piu ſtudio, piu pratica, & piu ceruello, che non hauete uoi. à uolerla poi ſcriuere, & giudicare gli ſcritti de gli altri; altro ci uuole, che darui ad intendere, che'l Petrarca, e'l Boccaccio ui parlino à l'orecchio. percioche io non ſon di quelli, i quali credono, che queſta lingua ſia finita in queſti ualent'huomini: non eſſendo ella ancor morta. Ma queſta non è conſideratione da trattarla co i cacaſtecchi. baſta, che io tengo per hora, che ne i uoſtri ſtudii, ne i uoſtri ripertorii ſiano tali; che meritino la prerogatiua, che ui hauete uſurpata. & ſe non ſe ne uede altro, che l'opere, che ſon fuori di uoſtro; à le uoſtre opere, & à uoi, buona notte, diſſe il Bernia· perche non ne hauete pur tanto, che ui baſti per uſo di caſa: ne anco per non parere un guaſtalarte. ſe ben ne uolete ſedere à ſcranna, per giudicar gli altri. Oltre che non tutti, che ſtudiano, imparano: parte per hauere il capo troppo groſſo: &

parte

parte per hauerlo troppo ſottile, & mal diſpo-
ſto, come l'hauete uoi. percioche ſi ſa, che gli
ſtudi non fanno altro il piu de le uolte, che
confettar le nature de gli huomini, ſecondo
che le truouano, coſi in peggio, come in me-
glio. & di qui uiene quel che ſi dice, che i paz-
zi, e i triſti per lettera, ſono i maggior pazzi,
& i peggior triſti, che ſi truouino. Il capo no-
ſtro ha queſta conformità con lo ſtomaco, che
ſi come queſto, mal conditionato, conuerte
ogni buon cibo in cattiui humori; coſi quello
riduce ogni buona dottrina à mal ſentimento.
Non hauete uoi inteſo, che s'imparano i uele-
ni da la medicina? non uedete, che ſi fa torto
à la gente, con le leggi? non ſapete uoi mede-
ſimo à la fine, che ſi diuenta heretico con gli
Euangeli? Ogni buona coſa, male inteſa, &
male uſata, puo far mali effetti; ſaluo la uirtù.
Et uoi ſiete uno di quelli, che ſtudiate la gram-
matica per trouar de gli ſpini, & de gli intop-
pi in queſta lingua: perche hauete il capo coſi
fatto. il qual capo, à le ſecche openioni, che
ne ſento, & à gli ſtirati ſentimenti, che ne ueg-
go uſcire; io mi ſono imaginato, che ſia come
un molinello da far uermicelli, & laſagne di
paſta: con certi pannicoli tanto aduſti, & con
certi fori tanto ſtretti; che premendoui ſopra
i concetti, ſia neceſſario, che non poſſano paſ-
ſare, ſe non per minuto: & che'l piu de le uolte

i buchi si turino in modo; che se ne facciano schiacciatine, & bassotti. Io ueggo bene, che presumete assai di questa uostra grammatica. & se la presuntione è sapere; io dirò, che sappiate piu di questa lingua, che non ne sa in Firenze la Giuditta, e i Giganti di piazza, & forse anco la Cuppola, che è piu capace, & piu antica di loro. Ma bisogna saper anco, che non tutti credono, che le lucciole siano lanterne. Parla, perch'io ti uegga, dicea quel ualent'huomo: & io dirò, u'ho ueduto, perche hauete parlato. Et forse che non hauete detto di belle cose, fino à hora: per le quali si uede quanto questa uostra presuntione sia ben fondata. Ma s'intende, che ne direte de l'altre piu belle. & mi si fa l'un hora mill'anni, di uedere in su la cannuccia quella uostra opera: ne la quale uoi stesso dite in una uostra lettera, che *vi pare d'hauer trouate molte cose, che non sono state uedute, non solamente da gli altri, ma ancora da Aristotile medesimo.* Et se à questa ui rimettete di dar maggior conto di uoi; non ci tenete piu à disagio. fate che uenga fuori, perche il teatro è pieno. Quando uedremo questi miracoli, saremo d'accordo: perche allhora ui si crederà col pegno in mano. Ma se le parti hanno qualche proportion col tutto; quelle poche regole, che ne uanno à torno; & quei giuditii, che ui si sentono fare sopra le cose de gli altri, ce n'hanno dato tal

ſaggio; che gia le ſi prepara il plauſo. reſta hora, che ſi laſci uedere. In tanto mettianci un poco à torno à quello, che ſe n'è ueduto. & per hora pigliamo la uoſtra medeſima cenſura. Io la buratterò coſi groſſamente. & ſe non ſe ne faranno uermicelli; mi contenterò, che ſiano gnocchi. Non è queſto un parto de la grammatica, de la poetica, & di tutte le ſcienze uoſtre? non eſce da quel purgato giuditio, da quella ſeuera sferza, & da quella finiſſima lima uoſtra? non uien da uoi, che ſiete il bottegaio de l'eloquenza, l'arciſanfano de le lingue, & come dice quel galant'huomo,

Il Camerlingo de l'Ortografia?

Non uien da uoi, cemento, paragone, & ſtadera del toſcaneſimo ſpetialmente? Or uenite qua (ſe dio ui guariſca di queſto humore) in queſta medeſima cartuccia, in ſi poche righe, non fate uoi come il pecorin da Dicomano? non moſtrate chiaramente, uolendo correggere altri in queſta lingua, quel che ne ſapete uoi? & come ben l'uſate? O contate gli errori, che ci ſono. Mi uergogno à parlare di queſte ſciempità: ma penſate, che non lo fo per moſtrar di ſaper piu di uoi: ne manco per ammendarui: che queſto non è poſſibile: & di quello non mi uien lode alcuna. ma lo fo ſolamente per iſtomaco de la puzza, che menate di queſta uoſtra fecciosa grammatica,

& per lo tanto faſtidio, che ne date à la gente. La prima coſa, tante uolte errate, quante ſono le riprenſioni, che ci hauete fatte. & tanto piu grauemente; quanto riprender altri di quel, ch'è bene, ò almeno di quel, che non è male; è doppiamente errare. & che bene, & non mal fatte ſiano quelle coſe, che hauete ripreſe, al Predella me ne rimetto. Ma che giuditio di Staccone è queſto uoſtro, à non conſiderare i precetti, che ſon chiari: le regole, che ſon ſode: le maſſime, che ſon principali del bene ſcriuere, & de' buoni autori, per andar dietro à certe uoſtre regoluzze, che ſon fuor di ſquadra: à certe ſottigliezze, che ſi ſcauezzano: & à certi puntigli, che à pena ſi ſcorgono? Secondo la ſecca, ſtitica, tiſica uoſtra ſofiſteria, non è lecito al Caro di uſar Cede, Simulacri, Inuiolata, Illuſtri, Tarpato, Propitia, Amene, & ſimili uoci. & è lecito à uoi d'uſare *Partefici,* per participii; *Stea, Dea, Gueri, Adaſtiare, Riottoſo, Habituri, Sozzare, Rinome, Parlatura,* & cotali altre, che ſi truouano ne' uoſtri ſcritti, de' quali per hora ſi tace? Al Caro non è lecito d'uſar le ſue perche ſolo al Petrarca non è perauentura accaduto d'uſarle: à uoi ſi le uoſtre, perche dal Petrarca, & da tutti gli altri ſon rifiutate? Al Caro nò; perche l'uſo, & gli autori l'hanno ammeſſe: à uoi ſi; perche l'uſo, & gli autori medeſimi l'hanno diſmeſſe? Il Caro ha mal

preso questo uso da gli antichi, & da i moderni: & l'hauete ben preso uoi da l'abbuso de l'antichità? Le sue uoci sono male scelte, perche sono aperte, luminose, nobili, delicate, uigorose, & da tutti intese, & da molti scritte, & parlate: le uostre son bene elette, perche sono oscure, ascose, abiette, ruuide, languide, & non passano, ne per le penne, ne per le bocche, ne per l'orecchie piu di nessuno? Quelle del Caro, non uolete, che si mettano ne la poesia, doue fanno ornamento, & doue si comanda espressamente, che s'usino: & uolete, che le uostre stiano bene ne le lettere, & nel parlare ordinario; doue sono proibite, & hanno del troppo esquisito, & del satieuole? O queste son cose, che non le direbbe una bocca da forno. Hauete inteso dire, che le parole antiche danno degnità à le scritture: per questo le uolete usar tutte, & sempre, & in ogni loco? uolete d'uno auertimento, parte pigliare, & parte lasciare? d'una regola, tener l'uniuersale, ch'è sempre confuso, & non l'eccettioni, che son sempre distinte? Danno le parole antiche degnità à gli scritti, si bene; ma quali antiche? quelle, che non son uiete, ne rancide, ne tarlate: che non son cauate dal profondo buio de l'antichità: che non son ricerche per gli cantucci de le spazzature: che son parlate da i Medici, & da i Lorenzi; & non

da i Baronci, & da i Ferondi: quelle, che ad uso di buone medaglie, sono di buon conio: che si conoscono in un subito: & che tengono de l'antichità la uernice, & non la ruggine. Et à quali scritti danno questa degnità? à i poemi, & non à le prose: ò à queste di rado. & quando le danno? allhora che le compositioni ricercano ornamento, & uaghezza. Tali, in tal tempo, & in tal modo, l'usano i buoni scrittori. & così dicono, che si debbono usare i maestri di quest'arte. & non come uoi, che uolendo mostrar di saper piu de gli altri, andate riempiendo i uostri scartafacci di uoci, che da niuno sono intese: & facendo de le regole, che solamente da uoi sono osseruate. Ma ne anco uoi l'osseruate à la fine. & che sia uero; come usate uoi quel uostro *Consolare*, & *Consolatione*; in significato greco, ò latino, ò toscano? Se greco; come dite contra al Flaminio, che non potete lodar ne' suoi scritti alcune uoci poco latine: & alcune latine sì, ma con sentimento hebreo. & uoi qui ui ualete di questa uoce toscana sì, ò che toscana è diuenuta; ma con sentimento greco: se da la greca paramythia la deriuate? Se l'usate in signification latina; quando fu mai in tutto latio, che si dicesse consolatione, per mescolanza, ò per accompagnatura? Se'l sentimento è toscano; & uolete che sia pur quella di Fra Luca dal

Borgo; con chi pensate uoi di parlare, con Alchimisti, ò con Zecchieri? come uolete, che in questo loco, & da le persone, con chi parlate, si possa intendere un termine d'un'arte tanto remota da la cognition commune de gli huomini? che di diece mila un solo à pena sarà, che sappia quel, che uogliate dire, se non possiede l'arti sopradette, ò quella de l'indouinare. & se ben la metafora è cauata da nobile operatione, & si puo bene applicare al uostro senso; ui par che questo basti, se'l precetto contiene, che si debba cauare ancora da loco chiaro? & che sia tale; che ferisca gli orecchi in un subito? il che non fa questa, che uien da un'arte secreta, & da i secreti anco di quell'arte. percioche tanto s'intende occulto quel ch'è riposto fra l'oro, & l'argento, quanto quel che sta sepolto nel letame. Et perche non pensaste d'esser miglior formatore d'aggiunti, che di metafore; mirate con che bella discretione da pigmeo deriuate *Pigmaica*, uoce, che bisogna biasciare, & sbadigliare, & che la lingua ui caggia di bocca per pronuntiarla. uoi non considerate, pezzo d'huomo, che le regole del giuditio uanno innanzi à quelle de la grammatica. Non sapete, che l'anologia è uenuta da l'uso; & non l'uso da l'anologia, non uedete, che se ben tal uolta da giudeo si deriua giudaica, & da hebreo hebraica; que-

sta è una regola di quelle, che non hanno loco quando le repugnano l'altre, che si debbono osseruar prima: come sarebbe oltre quella de l'uso; quella de l'orecchio, & quella de la pronuntia. Et se bene hebraica, & giudaica, quanto à pronuntiarle, sono le medesime, che pigmaica; non uedete, che quanto à l'uso, & quanto al suono, da la parte di chi l'ode, non sono le medesime? Se la regola grammaticale si deuesse mettere in pratica, senza consulta de l'uso; nel modo che uoi deriuate da pigmeo, pigmaica; s'harebbe da filisteo à deriuare filistaica, & da saduceo saduceaica, & da cananeo cananaica; & altre di questa sorte, pur troppo sconcie à sentirle. Non u'accorgete, che quelle sono usate, & queste nò? che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche de l'orecchie, & queste senza hauer con esse domestichezza alcuna, ui s'intromettono presuntuosamente, con offensione di chi le sente, saluo di uoi, che hauete l' udito conforme al giuditio? Ma passiamo da l'udire, al uedere. quel uostro *Panno tessuto à uergato*, non da egli pur assai buon saggio de la uostra pratica di Firenze, & del profitto, che u'hauete fatto intorno à l'arte de la lana? io credo bene, che siate passato per San Martino: & potreste anco hauer fatto del Ciompo intorno à i bioccoli, ma non gia, che siate arriuato al Marruffino, non che al mastro di bottega,

di bottega, per insegnar di tessere i panni à gli altri. & forse che non ne parlate, come di mano ui uscissero peluzzi di cento. Panno uergato, & uergolato, ò tessuto à uerghe, & à uergole si suol ben fare in Firenze, infra quelli di Garbo; si come drappi listati, fregiati, fioriti; ò ueramente à liste, à fregi, à fiori: ò tessuti, ò ricamati, ò compartiti, che gli uogliamo chiamare: ma de' tessuti à listato, à fregiato, à fiorito, & (come uoi dite) *à uergato,* non mai. & questa è una forma di tesserli, che sarà come quella, donde intendo, che cauate *Venderezzo,* & *Vernerezzo,* esser toscana pronuntia. & donde cauate di scriuer *Cianze,* per ciancie, come fate in questa medesima censura. il che direi, che fosse error di scrittura, se non si uedessero ne l'altre uostre cose simili, & peggiori heresie ne l'ortografia. Doue dite poi di non ci ueder *modo di dir puro, & naturale de la lingua poetica.* tenete per errori quelli, che non sono: ne imputate quelli, che non gli hanno fatti: & da uantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate uoi. Questa uostra zuffa di parole, è de la lingua poetica, ò de la lingua d'oca? quale è questa lingua poetica? non è lo stil de' poeti? & quale è il suo puro, & natural modo di dire? Non uedete, che hauete messa la scarpa manca dal piè dritto? dicendo che non ha quello, che per l'ordinario non douerebbe hauere? per-

cioche tanto è riprendere un poeta, che non habbia il modo natural di parlare; quanto dolersi del cuoco, che non faccia i beccafichi à lesso. Voi si che non hauete modo di dire, ne puro, ne naturale, ne propio de la lingua. ma che piu? ne anco necessario per farui intendere. Et che sia uero; chi u'intenderebbe mai, quando dite, *Non mostrate queste cianze, ò le dite come mie à niuno?* Che uolete dire, che le dica, ò non le dica? perche non dite ne l'una cosa, ne l'altra. & ne dite una sì, & l'altra nò, uolendo dir di non ambedue. Voi per saluarui in questo loco, hauete scritto à un uostro amico, che questa particella o *ha forza di resumer la negatione.* Questo non è uero: parlando de la sua propia natura. perche la sua forza naturale è questa, di porre una cosa in loco d'un'altra: ò che si nieghi, ò che s'affermi. & dal negato, & da l'affermato depende: & non da la negatione, ò da l'affermatione. Et per essaminare i medesimi essempi, che gli hauete addotti. quando il Petrarca dice,

—— Non parlare, ò credere à lor modo.

Et altroue,

———— Temendo, non fra uia
Mi stanchi, ò'ndietro, ò da man manca giri.

E'l Boccaccio, Per non ismarirle, ò scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo.
Considerate, che'l Petrarca, in loco di PAR-

LARE, uerbo, & infinito; ripon CREDERE, uerbo, & infinito: in loco di STANCHI, uerbo, & soggiuntiuo; rimette GIRI, uerbo, & soggiuntiuo. Il Boccaccio in loco di SMARRIRLE, sostituisce SCAMBIARLE, uerbo infinito medesimamente, & col medesimo articolo, ò pronome appresso. Vedete, come le parole, che si rimettono, sono de la forma stessa di quelle, che si lieuano: & come quadrano à punto in luogo loro. Essaminate hora il uostro detto, se sta cosi. *Non mostrate queste cianze, ò le dite.* A' *mostrate,* aggiungete il nome di poi; à *dite;* l'articolo dinanzi. uedete che la forma è diuersa, & con *Le* di piu, che non bisognaua. la qual particella accennando un'altro principio di parlare, diuertisce da la negation di sopra. Et non accade, che uoi rispondiate, che l'articolo rappresenta il nome: perche quest'O è una lettera (come si dice) fatta con le feste: & con le feste uuol sempre commetter le sue parole. & ogni minima differenza, che sia tra quel che si commette, & quel che si scommette; il pieno non entra nel uoto à punto: & cosi la sua Tausia non ua bene. Voleteuene chiarire? ditelo con le medesime forme. cioè l'una parola, & l'altra senza articolo in questo modo. Non mostrate, ò dite queste ciancie à niuno: ò ueramente ambedue con l'articolo: & mettendo ciancie dauanti,

ſeguitate poi, Non le moſtrate, ò le dite à niu-
no. Non ſentite à l'orecchio, che in queſto
modo entra ſenza intoppo? & che nel uoſtro
s'impunta in ſu l'orlo? percioche la particel-
la O non niega per ſe ſteſſa, ò ritorna per la ne-
gatiua di ſopra: ma ſcambiando ſolamente le
coſe negate, piglia come di balzo la negatio-
ne, & non come di colta. Et che ſia uero, tor-
nate un'altra uolta al primo eſſempio del Pe-
trarca, & uedrete, che quell'O non fa altro,
che tor uia PARLARE, & entrando CREDE-
RE in ſuo loco, la negatiua gli cade adoſſo per
ſe ſteſſa, & non u'è tirata da la forza de l'O, la
quale in queſto caſo, ſi cancella anch'eſſa, &
rimane ſolamente NON CREDERE; & ne
gli altri eſſempi ſimilmente. Ora hauendo
queſt'O forza di mutare la coſa dauanti, coſi
negando, come affermando; conuien maneg-
giarla con molta auertenza, per non fare am-
fibologia. & uolendo che nieghi; biſogna che
quel, che s'intende di negare, ſottentri nel lo-
co del negato dauanti: & che la parola, che ſi
ripone, ſia de la medeſima forma con quella,
che ſi lieua: altramente non entra nel loco del
negato. & coſi nõ ſi puo ualere de la ſua nega-
tione. come auiene à la uoſtra O: la quale ha-
uete ueduto, che non è coſi maneggiata. &
però ſtando quaſi infra due, non ſi riſolue à
dir ne di ſi, ne di nò. O non ui merauigliate

adunque, ſe n'è ſeguito contrario effetto di quello, che uoi uoleuate. & ſe comandando, che non ſi moſtrino, ſono ſtate mandate à torno, perche tutti le ueggano. Queſto è il uoſtro modo di dire, che non s'intende pur da i uoſtri corriſpondenti ? Ma il fatto ſta, che u'intendiate da uoi medeſimo. che ſe pur u'intendete; io penſo, che facciate come Papa Scimio: il quale dicendo riſuſcitare, intende morire: & dicendo angeli, intende diauoli. & in queſto modo ui potete uoi ſaluare, d'hauer nominata FLORA per ninfa, douendola nominar dea: & d'hauer detto *Traſlatione*, douendo dire ſimilitudine, in quel loco *biſognaua aiutare. &c.* Non parlando propiamente uoi, doue taſſate lui d'impropietà. percioche doureſte ſapere, che la traslationne, doue interuien QVASI, ò COME, ſi chiama ſimilitudine: & non piu traslatione. perche la parola, che prima era metafora, ſta nel ſuo propio. Ma uoi ui portate in queſto meglio che Papa Scimio. perche eſſo ſcambia i contrarii: & uoi ſcambiate quelli, che ſi ſono ſtretti parenti: di che io non ui riprenderei; ſe uoi non diſcordaſte in ciò da uoi ſteſſo. perche fate profeſſione di dar le parti proprie à ciaſcuna parola; & à queſte le togliete: commettete queſto peccato, doue riprendete altri, che l'habbia commeſſo: & accuſate l'improprietà,

doue non è: & ne la poesia, doue se fosse taluolta; sarebbe uertù: & ui cadete ne la grammatica, & ne la sofisteria, doue si puo sempre imputar per uitio. Or uedete in quanto poço di mostra di questa uostra prima censura, quanta mondiglia, & quante tristitiuole si son trouate. Di qui si puo ueder per rata, quante se ne cauerebbeno de la Replica, & de gli altri lunghi cicalamenti, che hauete fatti contra al commento di questa canzone. Ma io mi contento, che se ne faccia una stima cosi à la grossa. perche, s'io uolessi far diligente raccolta di tutte, & sottilmente auertir sopra ciascuna; oltre che mostrerei d'esser piu uano di uoi; sarei molesto, & fatieuole ancora à gli altri: poi che poco profitto, & nessun diletto si puo trarre di queste minutie grammaticali. Quanto à la grammatica dunque, & à l'osseruanza de la lingua, facendo pensiero, che questa sola particella m'habbia data materia à bastanza, per mostrar quel, che uoi ne sapete: uenendo al restante, lascierò, che queste zaccherette di parole, se ne passino con la uolatica: essaminando la sustanza, i sentimenti, & la dottrina uostra, quanto à l'altre professioni. Ma per dare un poco d'inditio, che ancora ui son de l'altre spazzature, considerisi à questa menatella sola. Voi dite che l' *Vso de la lingua nobile, non riceue esso col sostantiuo manifesto, se non dauanti.* Che uolete, che

s'intenda; esso auanti al sostantiuo, ò esso col sostantiuo d'auanti? percioche si puo intendere ne l'un modo, & ne l'altro. Se intendete esso auanti al sostantiuo; errate in piu modi: & prima perche di due parole, à le quali quest' *auanti*, si puo riferire; l'accompagnate con la piu lontana. dipoi perche fate amfibologia, la qual'è ripresa quasi in ogni cosa, ma spetialmẽte doue si parla da maestro, & da formatore di nuoui precetti, quale uolete esser uoi. ultimamente, perche l'usate contra l'uso commune de la lingua: perche, esso col sostantiuo d'auanti, communemente significa, che'l sostantiuo sia prima, & esso sia poi. & uoi uolete intender l'opposito, che prima sia esso, & poi il sostantiuo. & se non lo uolete intender cosi, ma ne l'altro modo, cioè, che esso habbia il sostantiuo d'auanti; dite il contrario: & con la regola pronuntiate, di nò: & con l'essempio, di sì. onde che uoi sareste quello, che direste, MADRE ESSA, & non il Caro, che dice ESSA GALLIA. Vedete grammatico, & fauellator toscano che uoi siete. Et forse, che non presumete di farne il maestro: & d'allegarne anco l'uso: come se ui foste nato, ò nodrito dentro: ò che l'usanza, e'l modo tutto, con che se ne deue ragionare, & scriuere, fosse compitamente ne le sole osseruanze, che uoi solo n'hauete fatte. Non u'accorgendo, che per fare una

professïon tale, non basta, che uoi ne sappiate le uoci solamente, ne la proprietà di ciascuna d'esse; che bisogna saper anco, in che guisa s'accozzano insieme: & certi altri minuzzoli, come questi, che si son detti: i quali non si truouano nel uostro Cibaldone, ne anco in su buoni libri taluolta. L'osseruation de gli autori è necessaria: ma non ogni cosa u'è dentro. Et oltre à quello, che si truoua scritto da loro; è di piu momento, & di piu uantaggio, che non pensate, l'hauer hauuto mona Sandra per balia: maestro Pippo, per pedante: la loggia, per iscuola: Fiesole, per uilla: hauer girato piu uolte il coro di santa Riparata: seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani: praticato molto tempo, per dio fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa. Ma che tentatione è questa, che pur hora mi sono stati portati sei uostri sonetti, che per inuisibili che fossero, si son pur lasciati uedere una uolta. & perche da l'opere si conoscono i maestri, credendo, che da questi si possa cauare un saggio molto giusto, non solo de la lingua, ma de la poetica, & de la poesia uostra; auanti ch'entri ne la Replica, dirò così di passata; che io mi uorrei trouar piu fornito di scioperío, che non mi truouo. per dare una rimescolata ancora à loro. Ma poi che per hora non si puo; mi risoluo di lasciar questa impresa à un'altro, che la uuol sopra di se,

pra di se, & promette di commentarli. In tanto io prego quelli, che leggono, che per prepararsi ad intendere il commento, che ui si fa su', si contentino di dare un'occhiata al testo. Et perche si sappia, doue questi miracolosi sonetti s'hanno à uedere; sono stampati in Bologna appresso Anselmo Giaccarello, in un uolume intitolato, Libro quarto de le rime de'diuersi eccellentissimi autori de la lingua uolgare. Tra i quali eccellentissimi è posto il Casteluetro: ancora che non sia questo il suo loco. perche egli si reputa per supremo, & per unico: & non degna d'andare in compagnia, ne anco di quelli, che sono piu eccellenti di tutti. Ma basta. il pouer Vnico si truoua in frotta con gli altri. Et perche non duriate fatica à cercarli, uoltate à carte 212. & se gli trouate; cauateui la berretta, & leggeteli: se nò; auertite, che bisogna hauer uno di quei uolumi, che usciron fuori da principio, perche n'è poi stato leuato il suo nome, e'l primo d'essi: hauendoui lasciati gli altri cinque, che seguono. il che penso sia stato fatto, ò da lui, per non andare in dozzina, come di sopra s'è detto: ò da qualch'un'altro, per honor suo. Non potendosi credere, che egli habbia tanto giuditio, che conosca quali sono; poi che non conosce se stesso. anzi son d'openione, che ui si compiacesse dentro fuor di modo, perche

ſi uede, che ſono tirati molto per filiera.
Il primo, che è tolto uia, comincia

Se uaga, come uoi in bei nodi auinſe.

Il ſecondo,

Felice augello, ----- Queſto u'è rimaſo, con gli altri quattro appreſſo. Or leggeteli di gratia, ſe uolete ſentire i gran peti, che tira queſto Caſtel di uetro, che da le moſſe à i terremoti. leggeteli, ſe uolete uedere una compoſitione ſcritta con una de le penne maeſtre, di queſto nuouo caual Pegaſino. Ma uorrei, c'haueſte patienza di leggerli tutti: & non ui curaſte d'intoppar nel primo uerſo. perche la uia, & l'andar ſuo non è come de gli altri: & ha certe ſue regole, per le quali ne la ſua poeſia è bello tutto quello, che u'è, & non quello, che ui deurebbe eſſere. Et ſi come ne la uia del poeta Arnolfo, non ſi puo aggiunger di molte ſillabe à i uerſi ſuoi; per quel priuilegio, che non è conceſſo ad altri, che à lui; coſi in queſta del Caſteluetro, non è poſſibile arriuare al ſuo fare, per la nuoua archimia, che egli ha trouata di poetare: la quale non è ſtata ſcritta, ne regolata, ne pur penſata da gli altri. Et è ragioneuole, che i caualli, che uolano non ſi contentino ne de l'ambio, ne del trotto, ne anco del corſo. biſogna adunque, che conſideriate i balzi, le cauriuole, le rimeſſe, & gli altri imperuerſamenti, ch'egli fa de le coſtrut-

tioni, de le locutioni, de le relationi, & de l'altre parti, & figure de la poesia: come hora si scaglia: hora tira de'calci: hora si gitta per terra: & hora s'asconde fra le nugole: oltre à l'altre sue merauiglie: le quali non possendo esser fatte, se non da lui; non possono manco essere intese, ne corrette, se non da qualche Bellorofonte. & questi spero che sarà il commentatore, ch'io u'ho detto: il quale ha preso l'assunto di caualcarlo, & di metterlo in briglia. Io che son Buratto, non m'intendo di questo mistiero. & però uoglio, che per hora mi basti di hauer mostro à uoi messer Casteluetro, secondo la mia stamigna, quanta ciarpa si sia cauata di questa prima stacciatura, che s'è fatta de le cose uostre. Et di qui si puo calculare, quanta ne resti ne'magazzini de gli altri uostri scritti, cosi di quelli, che si son ueduti, come di quelli, che s'hanno à uedere. Ora questo chiamate uoi *l'uso de la uostra lingua nobile?* parlare (come di sopra s'è uisto) al contrario de gli altri: dire il rouescio di quel che intendete di dire, & di quel che hauete detto uoi medesimo: argomentar senza conchiudere: espor senz'esser inteso: scriuer falsamente, seccamente, confusamente: non solo senza ornamento, ma con tutte le disgratie, che si notano ne gli scrittori, di locutioni impropie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'a-

ſprezze, di sbadigliamenti, & d'ogni ſorte di ſimili uitii, che ne le uoſtre coſe ſono infiniti: & gia ue n'ho moſtro una parte. Ma l'andar cercando per mettergli inſieme tutti, ſarebbe peggio che uccellare à grilli. imperò ſarà meglio d' attendere à' granchi, che ſono almen buoni à mangiare. Et non ui paia ſtrano, che di mugnaio, mi faccia in un ſubito peſcatore: perche di queſta ſorte peſca mi poſſo intendere ancor'io; poi che ſe ne truouano intorno al mio molino. Per queſto fare, entriamo ne la Replica: & per il primo non laſciamo ſcappar queſto, ch'è groſſo. Voi riprendendo le parole uſate dal Caro, hauete detto, che'l *Petrarca non l'uſerebbe.* & ritornandone la riprenſion ſopra uoi, per la piu potente ragione, che alleghiate per uoſtra difeſa; è, che *Altri dee prouare, che'l Petrarca l'haurebbe uſate, ſe uuol prouar l'ignoranza adoſſo à l'opponente.* Coſtoro dicono, che uoi rinuntiaſte una uolta al priuilegio del Dottoratico. ma io non credo, che uoi ſiate ſtato mai dottore. poi che non ſapete una legge coſi trita, come queſta: che'l carico di prouar le propoſte, ò negatiue, ò affirmatiue che ſiano, è di quelli, che l'adducono per lor fondamento, & non di quelli, à chi ſono addotte. Voi uolete inferire, che quelle tali uoci non ſon buone: & fondate l'argomento in queſto, che'l *Petrarca non l'uſerebbe,* à uoi dunque meſſer l' *Opponente,* che l'adduce-

te, tocca di prouarlo.. Questa pruoua quando, & doue l'hauete uoi fatta? & come la potete fare, ch'è peggio? D'una uoce, che non ha scritta un'autore centinaia d'anni sono, come potete uoi dire, che non la scriuerebbe adesso? ò che non l'hauesse scritta allhora, se gli fosse accaduto? ò che sia stata male scritta, per che egli non la scrisse? non sapendo, ò non allegando uoi la ragione, perche non la scriuesse? & scriuendola, & approuandola gli altri scrittori, che sono pur de' buoni, & approuati anco da uoi? & molti, cosi di quel tempo, come di questo? & scriuendosi, & parlandosi, quasi communemente? Non mi curerei d'hauer orecchie taluolta, à sentire di cosi stempetate cosaccie. Volete, che ui si ripruoui una cosa, che uoi non hauete conclusa, & che non concluderanno quanti sono, ò saranno mai per uoi. O che legge del Ciarpellone è questa uostra? Ma udite questa, che sarà loica di Fra Rinaldo. & qui per essaminar il ualore de gli argomenti, che usate à persuaderci la modestia, & la dottrina uostra; conuien che la Dialetica discorra un poco per lo campo de l'Etica. poi che non ui posso rispondere, che sforzatamente non tocchi i costumi, & le creanze uostre. Dico sforzatamente, perche lo fo mal uolontieri, & contra la mia natura. che se ben pesco per Granchi; non mi curo però di

pigliar botte, ne ſerpi. & ſe fo l'arte di rimenar le coſe; non per queſto il mio fine è di ſcoprir le cattiue; ma ſi bene di far migliori le buone. Non dimeno poi, che ſono ordinato ancor'io à far qualche ſeruigio à gli huomini; & che per ſeruigio, & richiamo uniuerſale ui s'è data queſta rimenata; & ui ſi deue far queſta ricerca; ne anco di queſto uoglio mancare. Baſta bene, che da i granchi non ſi uiene à le balene. coſi ſi poſſono chiamare i moſtruoſi errori de la dottrina, & de'coſtumi uoſtri, de' quali ſi laſcia di ragionare; à lato à quelli del parlare, che granchi ſi ſon chiamati. Queſto ho uoluto dire, accioche ſi ſappia, che tutto quel, che ſi tocca di queſta parte di coſtumi, non è per uitio, ne di chi me l'impone, ne mio; ma ſi bene per odio, & per caſtigo de' uitii uoſtri: & di queſto ſpetialmente, che non ſapendo uoi ne ſcriuere, ne parlare, ne giudicare, ne far coſa che s'appreſſi à termine alcuno di bontà, non che di perfettione; ui mettete dietro à quelli, che ſanno qualche coſa: ò che ſi eſſercitano per ſaperne. & non ſi toſto ſi laſciano uſcire i lor componimenti de le mani; che uoi ui date ſu' di becco: & gli bruttate, & gli lacerate tutti indifferentemente. Et quel che è peggio; lo fate non ſolo con preſuntion di uoi ſteſſo, ma con irriſion d'altri, & con ogni ſorte d'ingiuria, & di ſoperchieria. Par-

lerò per hora ſolamente del Caro, & de l'affronto, c'hauete fatto ultimamente à lui: il quale è ſtato pur troppo dishoneſto: & non ue ne potete in alcun modo ſcuſare. perciochè concedendoui ancora, che ne la canzone ſcritta da lui, ſiano tutti gli errori, che uoi dite, & molti altri di piu; non per queſto era offitio uoſtro di uituperarla, & coſi ignominioſamente, come hauete fatto. Lo ſcriuere è lecito ad ogniuno: il giudicare gli ſcritti d'altri è lecito à qualcuno: de'quali però non ſiete uoi. il beffare, & l'ingiuriar gli ſcrittori, non è lecito à niuno: maſſimamente quando non danno noia altrui. Et che noia hauete uoi riceuuta dal Caro? è egli di quelli forſe, che uanno recitando, & facendo leggere le lor coſe à la gente per importunità? ſe ne fa egli bello forſe? ſcriue forſe coſe odioſe à gli altri? che faſtidio ui danno eglino queſti ſuoi uerſi? ſon mal fatti, dite uoi: e ſi ſiano. per queſto è egli un triſto? per queſto ui uolete pigliar giuoco di lui? Non ſi puo far cattiui uerſi, & eſſer laſciato ſtare? ſe le ſue coſe ui ſpiacciono, perche le leggete? & leggendole, non ui doueria baſtar di gittarle uia? Se uolete pur dir mal di loro; perche di lui? & ſe di lui uolete anco dire; à che propoſito ſcriuerne? & ſcritto che n'hauete gia tante uolte, & ſparſi i uoſtri ſcritti per tutto; perche non laſciarlo uiue-

re à la fine? Io ho bene inteso dire, che i mali poeti sono una mala cosa, & che gli fugge ogniuno uolétieri; ma che si uadano à trouare, per oltraggiarli; & dar loro de le pugna, quando non molestano altrui; io non ho sentito dir mai. oltre che'l Caro non si spacciò mai per poeta: & non ha parte alcuna, che meriti d'esser schernito, & mal menato da un uostro pari. con tutto ciò gli hauete fatto, & gli fate tuttauia carico. & non tanto che non ui paia di far male; ui basta ancor l'animo di riprender quelli, da chi ne siete ripreso. Or uegniamo à questa uostra loica, con che ue ne difendete, & ue ne scusate. La prima cosa uolendo uoi mostrare, che à torto ne siate riputato presuntuoso, & ignorante; argomentate per modo; che non lo prouando, lo prouate piu, che se lo prouaste. percioche silogizzate così,

Io stesso confesso, che le mie oppositioni sono cianze: conosco il lor poco ualore: l'ho fatte contra mia uoglia: ho scritto à l'amico, che non le mostri per mie. adunque tutti uoi che le dannate, commendate il giuditio mio: adunque state da la mia parte: adunque à torto uenite in questo parere, ch'io sia un presuntuoso, & ignorante.

Puttana gatta, ò che argomenti son questi? di malua, di mercorella, ò di che altro? percioche non hanno ne de lo strettiuo, nel del solutiuo. & io per me non mi sento muouere ad altro, che à ridere. Il medesimo sarebbe à dire; Io sono un tristo, ma conosco le mie tristitie: & l'ho fatte per compiacere à l'amico: & non ho

& non ho caro, che ſiano publicate; adunque ſenza ragione me ne riprendete. Se queſti ſillogiſmi conchiuggono; Barocco, & Barbara, & tutti gli altri ſuoi pari, ſon zughi. Ma eſſi, che ſanno cacciar gli argomenti meglio di uoi dicono, che à uolere, che queſti facciano operatione; biſogna, che u'arrechiate bocconi: & che uì ſi arrouesſcino adoſſo in queſto modo. Voi medeſimo conoſcete, che le uoſtre oppoſitioni, ſono ciancie; adunque leggiermente l'hauete fatte. conoſcete il lor poco ualore; adunque temerariamente l'opponeſte. hauete proibito, che ſi moſtrino per uoſtre; adunque malignamente hauete proceduto: tirando il ſaſſo, & aſcondendo la mano. Dite, che l'hauete fatte mal uolentieri. diſtinguete, ſe hauete penſato di far male, ò bene. ſe bene; lo ſcriuer, che non ſi moſtrino, è debolezza, & meſchinità, & forſe inuidia: priuando il mondo de' frutti de la dottrina, & del giuditio uoſtro. ſe male; diſtinguete un'altra uolta: ò dite il uero, che l'habbiate fatte contra uoſtra uoglia, ò nò. ſe uero; ſiete incontinente, & male habituato nel mal dire. ſe fingete; ſiete un'altra uolta maligno, & ſoppiattone. Se diceſte; io le chiamo ciancie, per modeſtia: ma l'ho per uere; auertite, che qui giace la lepre. queſto uoglion dire quelle tali perſone, che u'hanno per ignorante. percioche per le ri-

pruoue, che si son fatte, si uede, che son falsissime. Il non saper poi, che siano tali; è ignoranza. il uolerle con tutto ciò difendere; è insolenza, & ostinatione. & l'opporle contra la uerità; è calunnia, & presuntione. Non è presuntione ancora à uoler fare il maestro di quello, che uoi non sapete? à mostrar di saper uoi, con dir, che gli altri non sappiano? à riprender gli altri tutti, & essaltar uoi solo? non è una ignoranza finissima à nō conoscere, che queste uostre ragioni non son ne loiche, ne politiche? à non sapere, che non si deue dishonorar altri, per honorar se? à non auederui, che ne anco gli strani si debbono offendere, ne le cose di momento, per compiacere à gli amici (come uoi dite) di ciancie? Adunque non à torto s'è uenuto in questo parere, che siate degno de' titoli, che ui sono stati dati: adunque non si sta da la parte uostra. adunque non si commenda il uostro giuditio. & se pur è degno di commendatione; è solamente in questo, che uoi le conosciate per ciancie, & non che le facciate. La loica, & l'etica de gli altri, conchiuggono cosi. se le uostre dicono altramente; io credo che bisognerà lasciar gli argomenti da parte, & por mano à i cerotti: perche il uostro male è nel capo, & non ne le natiche. Ma uoi dite di far *Quello che fanno gli altri tutti.* Et quali sono questi tutti? uoi solo? ò

uoi co i uostri discepoli? ò co i uostri pari? Questa canzone è stata letta, lodata, & approuata (secondo che uoi medesimo hauete inteso) da ogniuno. è stata tradotta, commentata, & messa fino in musica da molti. uoi solo siete stato quello, che l'hauete dannata, malmenata, & annullata del tutto. cosi chiamate uoi far quel, che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in questo, che *Tutti danno giuditio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuouo ne le mani de gli huomini.* Si; ma gli huomini da bene giudicano, non presumono: emendano, non imbrattano: pungono, non isfregiano la gente. se biasiman questi; lodano quegli altri: & in parte gli lodano, in parte gli biasimano: sentendone bene, ò male, secondo la uerità, non secondo i capricci, ò secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa, & d'ogniuno: sentite à rouescio di ciò che ui capita innanzi: pigliate à perseguitare, cosi gli scritti, come gli scrittori: ui puzza finalmente tutto quel che uedete di tutti gli altri, & puzzolentemente ne scriuete, & ne parlate. Et ui pare, che questo sia fare come gli altri? *Quale huomo è al mondo* (dite uoi) *tinto di lettere, & auezzo à leggere, che non faccia cosi?* Et io ui dico, Qual'huomo è al mondo tinto di buone lettere, & di buoni costumi, che lo faccia? & se lo fate uoi; è perche non siete ne litterato, ne costumato. & la tin-

tura, che uoi dite, non è di lettere: è di ſgorbi: è di ſpiegacciamenti: è di non nulla. perche nulla ſono le falſità, le bugie, & le ſofiſterie; quanto al ſapere. Et quanto à i coſtumi, è tintura d'inuidia, tintura di rabbia, tintura di baua del diauolo. Oltre à dire, Io ho fatto quel, che fate tutti uoi, dite ancora, *Io ſo de le coſe che uoi non ſapete.* Queſto è un paſſo degno di gran meditatione. Et prima, io non intendo, chi ſiano queſti *voi*, à chi riuolgete il uoſtro parlare: ne con che ſenſo l'habbiate detto. ma non è però, che in tutti i ſenſi, & in tutti i modi, non mi paia, che uoi uogliate dir una gran coſa. percioche ſe queſto uoſtro ſapere è di coſe, che non ſi ſanno da gli altri; credo, che non ſi truouino in rerum natura. & non ſi trouando; mi par gran coſa, che le ſappiate uoi ſolo. Et ſe pur è de le ſcienze, che ſi poſſano ſaper da gli altri; & parlate à quelli ſolamente, che ui ſono intorno; troppo gran modeſtia mi parrebbe la uoſtra, à contentarui di ſaper qualche coſa piu di coloro, che imparano da uoi: eſſendo che ui preſumiate di ſaperne tanto piu de i ſette ſapienti; quanto uoi, che ui tenete l'ottauo, uerreſte ad hauer la ſapienza uoſtra per aggiunta à la loro. Se intendeſte *voi*, per quelli, à chi uolete, che queſti uoſtri ſcritti uengano in mano (ſolẽdoſi preſupporre in queſti caſi, che ſi parli à chi legge) &

che uogliate intender per *Voi*, tutti in uniuersale, comprendendo ogniuno (come piu quadra à la professione, che uoi fate) grande medesimamente, & sterminata cosa sarebbe quella, che uoi direste. & non credo, che bastasse di chiamarla presuntione, tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di se. Si che parendomi questa ultima troppo abbominevole à tutti; la prima assolutamente impossibile; & la seconda troppo incredibile à uoi; io mi sono andato imaginando, se perauentura poteste hauer detto; *Io so de le cose, che non sapete uoi*, in quel senso, che disse Socrate, Vna cosa so, che non so nulla. Et che uogliate dire, Io so di non sapere: il che non sapete uoi altri, che mi credete: perche u'imaginate, ch'io sappia. Et anco questo mi parrebbe gran cosa, che fosse uscito di bocca à uoi. pur la uerità ha una gran forza. perche senza dubbio dicendolo, da la parte uostra direste il uero, che non sapete. & potrebbe esser uero, che non si sapesse da quelli infelici, che si credono, che sappiate. Ma perche gli altri tutti, che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo; uoi non potreste hauer detto il piu bel tratto di questo, di saper uoi, & di non esser saputo da i uostri, che uoi non sappiate. Et quanto al creder de l'uniuersale, sareste del uostro non sapere tanto piu certo, che non fu Socrate del suo; quanto egli

ſe ne riſoluè da ſe ſteſſo, & non gli fu creduto da gli altri; & uoi ci hareſte il teſtimonio, & la credenza de gli altri tutti. Ma io mi riſoluo à l'ultimo, che uoi uogliate intendere queſta uoſtra ſapienza à la Caſteluetrica, & non à la Socratica. riſcontrandoſi queſta uoſtra gran preſuntion di ſapere aſſai, con quel, che ne dice ogniuno, & con quel, che ne ſcriuete uoi ſteſſo, ne gli altri luoghi. Notate uoi che leggete, le parole, che queſt'huomo ſputa di ſe, in perſona di quel ſuo faceto Grammaticuccio. che ſono queſte proprie, d'hauer *Cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padoua.* Et che i ſuoi *Auerſari ſono i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruſcelli, i Manutij, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni, & altri aſſai.* Auertite, quando ſcuſandoſi di non hauer menate le mani adoſſo à le coſe del Caro, ſoggiunge, *Et m'era uſcito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, ne le quali tuttauia mi uò rauuiluppando, mentre procaccio con ogni mio ſforzo di caeciar l'ignoranza da gli intelletti de gli huomini de la preſente età. benche, come chiaramente m'aueggo, che che ſi ſia di ciò la cagione, m'affatichi indarno.* Miràte quanto uento, quanta impudenza, & quanta pazzia ſono in queſte parole. & ſe da queſte ſole non ſi puo fermamente riſoluere, ch'egli ſi tenga il primo ſauio de l'uniuerſo. Guardate come egli allaga del ſuo ſapere tutte le piu famoſe città d'Italia: come ſi mette innanzi, à guiſa di pecore, una ſchiera di tanti famoſi, & honorati ualent'

huomini. Sentite con che uelenosa ironia de-
prime loro, nominandoli nel numero del piu:
con che gonfia diminutione essalta se. Consi-
derate à la fine, quanto gli par di sapere, quan
do strapazza quelli, che sanno tanto: & quan-
do si uanta di rimetter la sapienza nel mondo.
O intollerabile, ò stomacosa, ò mostruosa in-
solenza. Et quando ben uoi foste ueramente
qual ui tenete; & non solo sapiente, ma lo dio
stesso del sapere; ui par che uoi doueste dir
queste parole? Vn'huomo, che se ben non ha
ceruello da huomo; ha però la fronte, ha gli
occhi, ha'l naso, ha la bocca, & l'altre parti
(per contrafatte che siano) almeno de la spetie
humana; s'attribuisce da se medesimo di saper
piu di tutti gli altri huomini: & lo dice à gli
altri: & lo scriue di sua man propria: & non
solamente non se ne uergogna; ma ne dispre-
gia, & ne schernisce quelli, che sanno uera-
mente. & si truouano de'mocciconi, & de'
babbuassi, che lo stanno à sentire, & che gli
credono. Che sorte di cecità, ò d'inganno, ò
d'incanto è questo? che nuoua maniera di sa-
pere, & di credere è uenuta hoggi nel mondo?
Ma io uorrei pure, che uoi mi diceste una uol-
ta, quali son queste cose che uoi sapete? que-
ste c'hauete scritte forse? queste bamboccie-
rie, queste porcherie, queste pidocchierie do-
mandate uoi sapere? O infelice uoi, che le sa-

pete : infelici quelli, che l'imparano da uoi: infelici uoi, & loro, che non le disimparate, non le dimenticate, & non ui gittate uia insieme con esse. Ma pognamo, che questo sia un saper nuouo, & non conosciuto se non da uoi: & che sia qualche cosa, come è nulla; à che è egli buono? ad insegnare? dunque chi dice, che altri non sa, ui par che insegni, & che mostri di saper egli? à dilettare? sì certo, con questo bello scriuere, & con si belle cose, che uoi scriuete. à giouare? à che? se non mostrate cosa alcuna? & à chi? se offendete, & dishonorate ogniuno? à honorar uoi forse? & come? con chiarire il mondo, che uoi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, uno arrabbiatello, che con tanta uanità, con tanta impertinenza, & con tanta ostentation di uoi, procurate il biasimo de gli altri, & la uostra uergogna? Mi si dice, che tutte queste male conditioni ricoprite col uelo de l'ingenuità, & de la libertà del dire. facendo professione di dir la uerità, senza guardare in uiso à persona. Quanto à questo, se uerità fosse quel, che uoi dite; ui si farebbe buono. & anco senza esser uerità: pur che fosse parere: & anco mal parere: quando fosse detto con qualche fondamento: con qualche modestia: rimettendouene in qualche parte: dicendolo con buona occasione: con qualche honesto appicco:

come

come se ne fosse ricerco da qualchuno, à chi s'appertenesse: & anco non ricerco, se haueste qualche interesse col Caro, ò d'amicitia, ò di nimicitia almeno. se haueste scritto à lui per auertimento, per offitio, perche non presumesse di se. che in qualunque di questi casi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire; ò l'audatia, in caso di nimicitia. Ma la cosa non istà cosi. percioche il Caro non ui offese mai, non u'hebbe in niun tempo, ne per amico, ne per nemico; ne anco per conoscente, ò per conosciuto, ne di uista, ne di nome, ne pur d'essere. & non ha bisogno ne di ricordo, ne d'auertimento, ne di parer uostro. se ben lo riceue, & lo ricerca da ogniuno: & fa capital di tutti. Hauete scritto le uostre ciancie contra lui, non à lui, non perche à lui fossero mostre; ma secretamente ad altri: con espresso diuieto, che non si mostrino: & non si dicano per uostre. segno chiarissimo, che l'hauete fatto, per calunniarlo, & disgradarlo ne l'openione di quelli, che credono à la dottrina uostra. la quale, se in uostra conscienza è falsa; perche la spendete in biasimo d'altri? se la tenete per buona; perche comandate, che si celi? Dite queste cose, non per pareri; ma per oracoli, ueri, assoluti, irreuocabili: & dite uanità, falsità, bugie espresse: & le fate dire à gli buoni autori, ch'è peggio. parlando d'o-

gniuno con immodestia, con ueleno, & con ogni sorte di mala qualità. se un'huomo tale, si deue dire ingenuo, & libero; l'ingenuità, & la libertà del dire, non sono uirtù. percioche queste conditioni non son gioueuoli al mondo. Ma perche questa ricoperta de la libertà del dire, non basta à scusarui de la malignità uostra; hauete uoluto farla scusabile, con un' altra malignità molto peggiore, che non è la semplice maledicenza. ingegnandoui di persuadere à la gente, che uoi siete stato prouocato da lui. & come è possibile, che uoi non ui uergogniate di dirlo, ò di permetter, che si dica, & che si scriua auanti à gli scritti uostri; quando (oltre à l'esser stato il primo ad ingiuriarlo) non hauete mai cessato di caricarlo di nuoue ingiurie? quando egli stette piu mesi, non che giorni, che prima non seppe, di poi non uolse pur mostrare d'essere ingiuriato da uoi? quando fuggì piu che potette di tirarsi le uostre lappole adosso? quando in somma, uoi, & gli uostri l'hauete tolto à perseguitare per modo; che non gli è bastato, ne patienza, ne dissimulatione, ne silentio à leuaruisi da torno? Non ui siete contentato di tassarlo solamente con la prima censura; che hauete uoluto scriuere, & riscriuere tante altre uolte. hauete uoluto poi, riuocando il uostro diuieto, che i uostri scritti si spargano per modo, che

non prima uennero in mano al Caro; che ne furon pieni tutti gli ſtudi d'Italia, & tutte le corti ſi puo dir di criſtianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia ſe ne ſcriſſe à Roma; che egli non s'era ancor moſſo: & ſe ne ſtaua ſenza farne pur motto: come quelli, che mal uolentier entraua, & neſſun tempo hauea di ſtare, in queſti intrichi. Ma egli non s'è mai tanto ritirato da uolerla con uoi; quanto uoi piu ſiete diuentato inſolente, & inſopportabile. Tutta Roma ha ueduto, che egli ſe n'andaua riſtringendo in ſu le ſpalle, con animo di ſopportare tutti i carichi riceuuti da uoi; quando certi uoſtri cagnotti gli abbaiauano tuttauia d'intorno: rimprouerandoli la temenza, & la tardanza di riſponderui. & uantandoſi per tutto, che (mercè di queſta uoſtra gran fattione) il mondo ſi foſſe chiarito del poco ſapere, & del poco ualor ſuo. Non ſi ſono meſſi alcuni, fino à pregar gli amici ſuoi, che lo confortaſſero, & animaſſero à riſpondere? moſtrando che ui ſarebbe gratiſſima queſta occaſione, di far uedere al mondo la grandezza de la uoſtra dottrina? Et poi che à la fine u'è ſtato riſpoſto da ſuoi difenſori tanto, che baſtaua à purgar le uoſtre calunnie, non ſi curando egli di poi, che la riſpoſta ſi publicaſſe; non gliè ſtato fatto intendere per uoſtra parte, che ne paghereſte la

ſtampa del uoſtro, perche ſi mandaſſero fuori?
In queſto modo intendete uoi d'eſſer prouocato da lui? O coſi la intendeua ancora la ſerua del Molza, quando ripreſa d'hauer detto uillania à le uicine (ancora che foſſe ſtata la prima à muouere) ſe ne ſcuſaua, con dire, che riſpondeua. Et non è gran fatto, che ancora in queſto l'intendiate al contrario, come ne l'altre coſe. ma doureſte pur uedere almeno, come la intendono gli altri. & con quanta abominatione è ſtata da tutti riceuuta queſta importunità, queſta impudenza, & queſta inſolenza uoſtra. & quanta compaſſione hanno tutti ſentita de gli diſpregi, de gli ſcorni, & de le perſecutioni, che da uoi, & da i uoſtri ſi ſon fatte al Caro. Non hauete inteſo lo ſdegno, che ſe n'è preſo? i nomi, che n'hauete acquiſtati? il caſtigo, che ue n'è dato uniuerſalmente da tutti? e'l riſentimento, che ſe n'è fatto da i migliori ingegni, non ſolo di queſta città, ma di molti luoghi d'Italia? & da tali, che dal Caro non furon mai uiſti, ne conoſciuti? ſegni euidentiſſimi, che queſti uoſtri modi diſpiacciono ad ogniuno. leggete le coſe, che ne ſono ſtate ſcritte: aſpettate quelle, che ſe ne ſcriueranno in uerſi, & in proſa: & ne l'una lingua, & ne l'altra: che ſe'l ceruello ui tornerà ne'ſuoi gangheri mai; ſe harete occhi, & orecchie da ſentirle, & uederle; non ſolo do-

uerete non eſſer piu uago di mal dire; ma ui uergognerete di comparir piu fra gli huomini: & deſidererete anco di non piu uiuere. Ma uoi che ſiete in tutto di natura di cane, non pur hauete i denti aguzzi per morder altri; ma ui trouate anco una pelle tanto dura, che non temete de'morſi, che ſono dati à uoi. ne anco ui uergognate de la mordacità, ne de gli altri uitii, che ui ſi rimprouerano: perche ancora la faccia hauete canina. & per queſto la uolete con altri, ſe ben altri non la uuol con uoi; perche ſiete anco in queſto di canina qualità: perſeguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli, che piu ui fuggono. & però la gente s'è riſoluta di far teſta: & di daruene una buona ſpellicciata. & non ui uarrà l'auiſo, c'hauete preſo, di far come quei maſtini da pecore, che mordono i uiandanti, & poi ſi uogliono ſaluar col fauor de'paſtori: moſtrando, che ſi uada lor contra, non per difenderſi da i morſi loro; ma per aſſalir la lor mandra. Dico queſto, perche, non ſi toſto hauete cominciato à toccar de le picchiate, che abbaiando d'un'altra uoce, tentate di perſuadere à i uoſtri cittadini, che'l caſtigo, che ue ne uiene, riſulta in biaſimo, & in diſpregio loro: come ſe ancor eſſi foſſero tenuti d'approuare, & di ſeguir gli errori, & le pazzie uoſtre: & tener mano à le uillanie, che uoi fate à perſone, che ſono pur

honorate, & ſtimate da gli altri, & anco bene affette uerſo di loro. percioche il Caro (come ſi ſa per ogniuno) ha ſempre tenuto, & tiene amicitia, & ſeruitù con molti ſignori, & gentilhuomini de la città uoſtra: & non fu mai, che faceſſe altro che honore, & ſeruigio à qualunque ſi ſia di loro. Ora che egli ſia coſi mal concio da uoi, & coſi immeritamente; ne noi, che lo riſcotiamo da la uoſtra rabbia, ſiamo lupi: ne eſſi, che ui conoſcono, uorranno eſſer cani, come uoi ſiete. non douendo uolere, che la maledicenza, & l'inſolenza uoſtra, ſia tenuta inciuilità, & ruſtichezza loro. anzi preſuppogniamo, che ſia lor caro, che ne ſiate punito. perche i modi, che uoi tenete, non acquiſtano punto ne di beniuolenza, ne d'honore à la uoſtra patria: & la dottrina, e i coſtumi uoſtri, ſono di troppo grande infettione à la ſua giouentù. Si che, con lor buona gratia, & di lor conſentimento, ui ſi da queſto carpiccio: il quale intendiamo, che ſia tutto uoſtro, & ſe non lo meritate; non uaglia. ſe ui giouerà poi, non lo ſo. perche ſe ben le coſe dette, ſon uere, & note, & affermate da ogniuno; uoi ſiete però tanto cieco, & tanto oſtinato, che non le uedrete, & non ue n'ammederete. Et con queſta cecità, & con queſta oſtinatione delibero di laſciarui: perche non ſon granchi da trarli fuor con le mani, ne col frugatoio.

ſono di quell'oſtreghe abbarbicate, & petrificate inſieme,che gli ſcarpelli ci biſognano per diſtaccarle. ne manco ſon materie da cernerle: perche ſon ſi dure, & ſi groſſe; che ſe non ſi peſtaſſero prima, non paſſerian mai per buratto. Però ponendo qui fine, coſi à la cernitura, come à la cerca; non mi par da far altro, che metterui innanzi quello, che s'è cauato de l'una, & de l'altra: & ragionare un poco con uoi, ſe queſte ui paion coſe, da farui tener da gli altri, quel che ui tenete da uoi ſteſſo. & da l'un canto, uedete, che granchioni ſon queſti: & quanti ſe ne ſon cauati d'un ſol bucolino di queſto uoſtro ſapere, che fa (come ſi dice) la barba di ſtoppa ad Ariſtotile. uedete, da l'altro, qui la madia, ſe c'è punto di farina. guardate poi, che cruſca è queſta: ſe ui ſi ſcorge altro, che guſci ſchietti di certi pochi granelli, & queſti marci, tignati, & buſi tutti; accompagnati con fuſcelletti, lappolette, & cotali altre triſtitiuole. ſentite poi, come ſa di riſcaldato, & d'acetoſo inſieme: & per gentilezza annaſate queſta meta di gatta: & contate i cacherelli di ſorici, che ui ſono. uorrei, che mi diceſte hora à che ui par buona: perche ne polli, ne paperi, ne porci ne uorranno. Ma ſapete quel che ne farei, s'io foſſe uoi; una bozzima di tutta inſieme: & intridendone parte con cimatura de'uoſtri giribizzi, come di

loto de la piu fine ſapienza, che uoi habbiate, n'intonicherei il uoſtro uetro:& con eſſo lambiccherei il rimanente tante uolte;che n'uſciſſe à la fin qualche coſa. perche in ſomma io non n'ho cauato altro, che quel che hauete ueduto: & una riſolution di piu, che uoi non ſappiate niente di buono. ma che per parer di ſapere aſſai, con certe uoſtre alchimie cabaliſtiche, con certe openioni paradoſſaſtiche, con certe allegationi fantaſtiche di Tretz, & di cotali altri nomi, da ſpauentar quelli, che ammirano le coſe, che non ſanno; diate loro ad intendere, che uoi ſiate un gran ſauio, un gran dotto, & un grand'huomo in ogni coſa. & credo ancora, che ue lo crediate da uoi medeſimo. coſa ch'io non ſaprei dire, che foſſe altro,che una gran pazzia,& una gran preſuntione, & di quella di terzo pelo. perche non ſiete neſſun di queſti: & non ui auedete di non eſſere: & non uolete, che ſia niuno altro, che uoi. il che non ſo come ſi ſtia nel uoſtro ceruello, ma nel mio, & in quello de la piu parte de gli altri, non entra: che da l'un canto uoi preſumiate di ſaper tanto:& di ſaper anco quel che non ſeppe Ariſtotile: & da l'altro, che da tanto ſapere, & tanti ſtudi, uoi non habbiate cauato un poco (non dico di quel ſopr'humano, che ne cauano gli altri) ma non ſo che di ciuile, che ui baſti, per non uſcir de l'huomo.

Et peggio

Et peggio, c'habbiate tolto per impresa, di far che i uitii siano uirtù: & che'l falso sia uerità. & in questo proposito potrei dir di gran cose, & abomineuoli de le uostre openioni. ma io ui replico, che non uoglio entrare ne'criminali. intendendo, che questa mia sia per hora piu tosto una riprensione, che una accusa: & solamente di quelle cose, che si puniscono col biasimo, non di quelle, che si castigano con la pena. Imperò non uscendo de le lettere humane; mi basta, che si sia ueduto, come la dottrina uostra puo esser buona: che quando buona fosse; di necessità ne seguirebbe, che la uera fosse falsa. & che tutti i piu ualent'huomini del mondo fossero stati ignoranti. perche tutti son pieni di quelli, che (secondo uoi) son errori. Et uorrei, che uoi mi diceste in conscienza uostra, qual di queste due cose douemo piu tosto credere, ò che Homero, Vergilio, Oratio, Aristotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano, & gli altri autori, & precettori buoni, così de l'altre lingue, come di questa, in comparation del Casteluetro, siano caualli, buoi, bufali, somari, castroni, & pecore tutti; ò che il Casteluetro, à comparation loro, sia un mostro di tutte queste bestie insieme? Et così de'costumi, quel che s'ha piu tosto da pensare, ò che la uanità, la malignità, la mordacità, l'inuidia, la bugia, la sfaccitudine non siano uitii:

ò che uoi, c'hauete tutte queste cose insieme, non siate uirtuoso? Il douer (secondo me) uorrebbe, che'l buono, e'l bello in uniuersale fosse quello, che è gia stabilito da tutti, che sia: & che i dotti, e i buoni s'intendano quelli, che per tali sono hauuti, ò da tutti, ò da la piu parte, ò da i piu, ò da i migliori. & se questo è; io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica, che siate uoi, & che siano i sopranominati ualent'huomini. & se per questa uia l'intendete ancora uoi; dicendo, & facendo altramente, non siete presuntuoso, & maligno per elettione? & dicendolo, & facendolo in conformità di quel che sentite, non siete matto per natura? In questo modo ultimo credo io che sia ueramente. perche ueggo, che le uostre imaginationi non sono come quelle de gli altri huomini ordinarii. ueggo, che i libri non parlano à uoi, come à gli altri. & che non hauete, come gli altri, il uero per uero, & le uirtù per uirtù. percioche, se ciò non fosse; non fareste tanto apertamente professione del falso, & del uitio, come uoi fate. del falso, uedendosi apertamente, che uolete esser conosciuto per sofista. & per parere un nuouo Gorgia, u'offerite uoi stesso di ridirui sopra questa canzone: & di mostrar il contrario di quel c'hauete detto. di che segue di necessità, che ò ueramente hareste detto il falso prima, ò che

lo direste poi. del uitio, perche si uede, che ui compiacete de i difetti, & de l'infamie uostre: godete di dir mal di tutti: non ui curate, che se ne dica di uoi: ui ridete de le risa, che si fanno le genti de' fatti uostri: ui nominate da uoi medesimo per Grammaticuccio. & quel che maggior cosa mi pare, è, che essendo uoi stato per questa uostra nuoua sapienza assomigliato à un barbaianni; intendo, che u'hauete appropiato un suggello, & una impresa solennissima di questo animale. cose, che manifestamente conchiuggono, che uoi non solamente eleggete, ma ui uantate d'esser quello, che uoi siete, & di dir quel, che dite. segno chiarissimo, che ui par tutto bene; che altramente non l'eleggereste, & non ue ne uantereste. & se questo è; ueggo che puo star anco secondo il ceruel mio. & m'imagino, che u'interuenga à punto, come quando uno si reca disteso in terra col capo in modo; che le città si ueggono in cielo, con le torri in giù; e'l cielo si uede doue era la terra, col sole, che riguarda in su. & di qui uiene, che la bugia ui par uero, & le uirtù ui paion uitii. & credo, che i discorsi, & le risolutioni uostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esse: & che quelle, che ordinariamente stanno di sopra, uadano à basso; & quelle da basso uadano di sopra. Quando così stia; non senza mi-

sterio siete stato messo à le mie mani. perche ui buratterò la testa per modo; che torneranno forse un'altra uolta al solito loco : se possibile è però, che tornino mai. Et per cominciar questa cura, lasciateui pigliar prima per l'orecchie. alzate questo uostro teschione. guardate hora, come le cose stanno. non uedete, che i campanili uanno à lo'n su? uedete il sole in alto? ò tenete la su gli occhi, che ui parrà, che l'altre cose siano qua giù basso. Non ui pare? non u'accorgete hora, che tenendo il capo in quel modo, il mondo staua al contrario del uostro ceruello? e'l uostro ceruello al contrario del mondo? Sì, direte uoi; ma non mi mette conto. perche doue prima mi pareua di sapere, & d'esser qualche cosa; & che gli altri non sapessero, & non fossero nulla; hora ueggo, che sanno, & che sono gli altri, & non io. State saldo, che siete per la uia di guarire. io so, che ui par così: ma qui sta la uostra medicina, che paia à uoi quel che pare à tutti. non sapete di quanta importanza sia questo commun parere. che quando ben fosse sauio; ui metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse à gli altri. non hauete inteso dire di quel uero sauio, il qual uedendo, che per una certa pioggia, tutta la sua terra era impazzata, & che teneua per pazzo lui, il qual solo à l'asciutto era sauio rimaso;

eleſſe d'uſcire à bagnarſi di quella pioggia ancor egli, & impazzar da uero : uolendo eſſer piu toſto pazzo con tutti, che tenerſi ſauio da lui ſolo? Il medeſimo deuete far uoi. & lo farete tanto piu ſauiamente di lui; quanto egli, di uero ſauio, diuentò pazzo; & uoi, di uero pazzo, diuenterete ſauio. O uenite quà. laſciateui piouere à doſſo tutto quello, che dice la gente. che ad una lauata di capo di queſta acqua, ſiete guarito. Notate quello, che ui dico io, che ui piouo ſopra di conſenſo d'ogniuno. Voi non ſapete niente di buono. & ſe penſate, che gli altri credano, che uoi ſappiate; u'ingannate da uoi ſteſſo, à perſuaderuelo: & u'ingannano gli amici uoſtri, à non diruelo. & tanto piu, ſe ui dicono il contrario. & ſe lo fanno, perche non ui conoſcano; ancor eſſi non ſanno. & ſe ui conoſcono, & ue lo danno à credere; uogliono la feſta de' caſi uoſtri. Se credete d'eſſer tenuto d'aſſai, per uolerla con ogniuno; queſta è temerità, ò come uoi direſte, tracotanza. & auerrauui come al topo, che uedendoſi hauer l'unghie, come le gatte, ſi miſe fra loro, & fu mangiato. ſe cercate honor per queſta uia, fate come colui, che per honorarſi, uolle portar la mitra, & farſi ſcopare, per dar piacere à le brigate: & come quell'altro, che per eſſer nominato, abbruciò quel tempio. ma queſto fino à hora u'è me-

glio riuſcito, che à lui. perche egli ne perdè il ſuo nome di prima: & uoi n'hauete acquiſtato il uoſtro *Rinome*. percioche ne ſiete balzato in parecchie operette: & balzerete ne l'altre, che faranno dir di uoi almeno per tutto queſt'anno. Ma per l'ordinario, uoi ui affannate per procurarui uergogna. perche ſi ſa, che la piu triſta rota del carro è quella, che cigola. ſi ſa, che l'uſanza de le donne poco honeſte è di publicar per dishoneſte quelle, che ſon da bene. & ſi ſa, che medeſimamente quelli, che non hanno parte da potere eſſer lodati, ne ſtimati eſſi, cercano di biaſimare, & di ſchernir altrui. Voi per parer ſingolare in ogni coſa; non ui curate anco in ogni coſa di tenere il contrario de gli altri. per moſtrare i feſtuchi ne gli occhi di queſto, & di quello; ſcoprite le traui, c'hauete ne'uoſtri. per uaghezza di litigare, producete teſtimonianze, & articoli contra uoi. & fate come il tordo, che da ſe ſteſſo ſi caca la pania contra. uedetelo, che da l'oſtentationi, & da le parole uoſtre medeſime ſi caua, che uoi non hauete, ne coſtumi da huomo: ne dottrina buona: ne lingua naturale: ne diſcretione: ne giuditio: ne pratica di fare: ne autorità de le coſe fatte. & quel poco, che ſi uede del uoſtro, da ſaggio di quel poco, & cattiuo, che uoi ſapete: & di quel che ſiete. Or donde cauate uoi le ſentenze, che uoi date, gli eſſa-

mini, gli arbitrii, le decisioni, le cõdennagioni, che uoi fate de le cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? & di tanti altri, & tali, che ui menate così sprezzatamente per bocca? Ma che piu? di M. Tullio, & d'Aristotile, & à la fine (come intendo) d'ogniuno? donde, per uostra fe, se non da la presuntione, & da l'humore, che si son detti, congiunti con una leggierezza, & con una malignità, che è uostra propia? Et questa sia per la prima scossa di capo, che ui si da, per tentar di riduruelo al suo loco: & per una lauata così à la grossa, di quel piu grosso uostro sucidume. ui uoglio adesso fare un poco di saponata per la forfora, che u'hauete, di questa uostra tignosa grammatica. secondo la quale, intendo, che ancora dite, che i uostri non sono errori, & quelli del Caro si. Se così è; sarà dunque fatta in un'altro modo, che non sono l'altre. Volete uoi, ch'io ui dica, come me la imagino, che sia? udite: come una di quelle tele d'aragni ben ben sottili, che l'aria, il uento, e'l sole la trapassano: le moschette, il poluerino, & certi atomuzzi ui si fermano: i passerotti, i pipistrelli, e i farfalloni, come sono i uostri, la stracciano. & uoi, che siete un ragnatelo, in ogni modo ui state su gentilmente à galla: tessendo si uaghi, & si fini lauori, come son quelli, che fate: opere ueramente degne

del maeſtro. attendete à compirle: perche ui potreſte pigliar anco de le zanzare. ma guardatele da la ſcopa: perche con una ſola menata, ue le ſpazza uia tutte. Due altre parolette in correttione, & ui ſpediſco. Voi dunque, uoi, che con tutto quel che potreſte fare, & dire, & menare, ſiete ſolamente un ragnateluzzo da fratte; per molto, che ui ſiate gia gonfio, non ſiete anco un roſpo; & per aſſai, che abbaiate, non ſarete mai pur un botolo, hauete ardire di mordere, come i cani? di ruggire, come i leoni? & di far del rinocerote, & de l'elefante? Voi ſiete quello, che la uolete con altri, che con le moſche? & doue la fondate? ſu quei uoſtri ſtracci, che mandate à torno, pieni di muffa, di toſſico, & di faſtidio? & con queſti modi credete di farui, ò uenerabile, ò formidabile à le genti? non uedete uoi morbuzzo, che le perſone u'hanno laſciato traſcorrere, per ueder quanto ſi ſtende queſta uoſtra inſolenza? & che ſiete laſciato ſtare per iſchifezza, per indegno, che l'huomo ui guardi, & per uergogna d'impacciarſi co i uoſtri pari? che non ui recaſte però in contegno, che ui ſia ſcritto da tanti, per riſpondere à le uoſtre fanfaluche. io per me ui ſcriuo, non perche ui ſtimi; ma perche ho compaſſione di certi criſtianelli, che ui tengono da piu, che da niente: forſe perche u'eſcono del coderinzo

quelle fila cosi sottili: perche ui siete recato da uoi stesso in altura: & perche fate i giri de'uostri labirinti senza compasso. I poueretti non s'aueggono, che uoi filate uischio: che siete corpo fantastico: & che hauete la matematica solamente in prospettiua. Et io, perche ui conoscano tale; ho uoluto, con questa mia pennuzza, tagliar le fila maestre, doue è ordinata la uostra tela. Gli altri poi faranno il restante. A'me basta, che siate ueduto da presso. Voi per uostro scampo operate quel che ui pare. Secondo me, farete gran senno, di ritirarui à la buca. perche gli animaletti, come uoi siete, quando sono colti à lo scoperto; si schiacciano co i calcagni. Ne altro, ne altro.

IN questo punto, Ser' Fedocco ancor'egli, m'ha portato quel suo sogno, citato dal Predella. ue lo mando medesimamente incluso. & ui essorto à compiacerlo de l'interpretatione: poi che costoro dicono, che non cauerete cosi facilmente il succo de'suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei, che lo cacciaste su quella uostra ceruelliera di uetro, al sole: & che lo distillaste tutto, come so che farete. Mandatemelo poi quanto prima in una ampolla, turato per modo; che non isuapori. perche desidero, con esso in mano, far conoscere à questi zughi di tromba marina, che differenza sia da lambicco, à lambicco.

State sano un'altra uolta.

SOGNO
DI SER FEDOCCO,
A' MESSER LODOVICO CASTELVETRO.

HAVENDO INTESO MESſer Lodouico Fant'aguzzo, che uoi fate l'Edipo de i miſteri del Petrarca; ho penſato, che ſarete anco facilmente il Daniello d'un mio ſogno. & perche ne deſidero diligente interpretatione; ue lo ſcriuerò diſteſamente: cominciando da l' occaſion d'eſſo. Hauete à ſapere, ch'io ſono uno di quelli, che ſi uerſano taluolta il ceruello in ſu le carte. & uolendo à queſti giorni ſmaltire un certo humore, che mi ſentiua nel capo mi diedi à comporre una mia cantafauola: ne la quale mi uenne uſato alcune di quelle uoci, che ſono ripreſe da uoi ne la canzone del Caro. & gia ſtaua per mandarla à la mia ſignora, quando comparſe la uoſtra cenſura: per la qual uedendo, che uoi le ſcomunicauate; mi poſi di nuouo à fantaſticare, per mutarle. ma tornandomi ogni altra coſa peggio; à l'ultimo per iſtracco, me n'andai con quella imaginatione à letto. & dormendo, ſenza hauer altra-

mente cenato (che non pensaste, che'l sogno procedesse da i fumi de lo stomaco) mi parue d'essere in un gran prato, pieno di ogni sorte d'herbe, & di fiori: à capo del qual sorgeua un colle, con due cime eleuate al cielo. De le bellezze di questo loco, del sito, de la serenità, & de l'amenità d'esso; de l'acque, de gli allori, de'cigni, de l'aquile, di non so che cauallo alato, & d'altre merauiglie, ch'io u'ho uedute, & de i canti, ch'io u'ho sentiti; non accade hora, ch'io ui dica. basta, che inuitato da la dolcezza del loco, me n'andaua con molto diletto diportando per esso. Et hauendo, in sul prato gia detto, alcune mie ghirlande tessute; uidi in un tempo non so donde, ne come, comparir ne l'aria un castel di uetro, il quale mi si mostrò nel primo aspetto merauiglioso. & tanto piu, quanto pareua, che dentro fosse pieno di pitture, di scolture, di musaici, & d'ogni sorte d'ornamenti: & che di fuori rappresentasse il prato, e'l colle tutto, con tutte le sue bellezze. Et mirando (come si suol far de le cose nuoue) mi ui scorsi dentro ancor'io: ma con un uiso di maniera contrafatto, & con le mie ghirlande in mano si mal composte; che ne rimasi dolente, & confuso oltre ogni credere. & gia staua per gittar uia le ghirlande, & me stesso, per modo di dire; quando dal colle, ch'io dico, mi uidi uenire incontro un

drappello di donne, celesti piu tosto, che mortali: guidate da un giouine di bellezza, & di splendore incomparabile: con due paggi appresso, l'uno de' quali una lira, l'altro un arco, & una faretra dietro gli portauano. Dopo questi, seguitaua una schiera d'huomini, tutti uenerabili, tutti togati, tutti, ò coronati, ò tessenti corone. Io cosi brutto, come pareua à me stesso (per non esser ueduto da loro piu tosto, che per non uederli) uolsi subito le spalle per andarmene. ma chiamato da certe uoci, che uscirono di quella compagnia, di poi trattenuto da i primi, fui di mano in mano sopraggiunto, & circondato da tutti: & da molti anco di loro salutato, & humanamente raccolto. ma io per ischifezza di me stesso, & per la uergogna, & per la merauiglia c'hauea di loro, attonito, & con gli occhi bassi, me ne staua senza far motto. Il che diede occasione à molti di uoler sapere, come seppero à la fine, da me, la cagione del mio stordimento. Intesa che l'hebbero, ridendosi tutti de la mia semplicità, & del parermi esser cosi brutto; il giouine, col drappello piu nobile, piu oltre passando, à pie d'una fontana, con esso si ristrinse. & come se gli altri comiato hauuto hauessero; il resto de la schiera, & spetialmente alcune donne, & certi ualletti, che lor ministri mi pareuano, meco si rimasero. & per ischerzo piu tosto,

che per merauiglia, à ruzzare, & à far de'ui-
ſacci intorno al caſtello ſi miſero. & fra gli al-
tri una giouinetta aſſai bella, & di piaceuol
maniera (che mona Baia, ſentì poi nominare)
quaſi per burla, mi uenne appreſſo: & inſieme
con me ui ſi uolſe ueder dentro, per modo,
ch'io la uedeſſi. il uiſo che le fece, non fu pun-
to men bello del mio. ma doue io me n'era af-
flitto; eſſa ſe ne riſe: & ridendo guardaua me:
& io guardaua, hor lei, hor me, hora il caſtel-
lo, per accorgermi di quello, che ciò foſſe.
con nuouo piacer d'ogniuno, che mi rimira-
ua, palpandomi da me ſteſſo il naſo, e'l uolto
tutto, con tutta la perſona. & trouando pure
d'eſſere il medeſimo di prima; & ch'ella, & gli
altri, che ui ſi uiddero poi, haueuano le loro
proportioni; & quiui ſproportionati, & ſtra-
uolti pareuano; & che tutti nondimeno ſe ne
rideuano; mi diedi ancor'io à ridere de le lor
riſa. Aſſicuratomi poi di parlare, hor con
queſto, hor con quello; & meglio conſide-
rando; toſto mi chiarii del fatto come ſtaua.
percioche da la traſparenza del uetro, dal ſuo
ſmalto, che di dentro gli mancaua, da la tor-
tezza de le ſue linee, & da i riſalti di certi ſuoi
angoli sbiechi, che di lor natura diſſipauano,
rifletteuano, creſceuano, & diminuiuano le
uere ſpetie de le coſe; ritraſſi, che l'apparenze
di queſto caſtello erano luſtre, gherminelle, &

traueggole tutte. Ma per dirui quel che n'auenne; mentre che di ciò ridendo si staua, eccoti uenire, come dal drappello mandato, un di quei due paggi, che si son detti, che seguiuano il giouine: & questo fu quel de l'arco. giunto ch'egli fu, accennò, che tutti s'appartassero. & dicendo, Questo inganno, per ridicolo che sia, è giudicato dal sacro santo collegio, che risulti in diminutione de la maestà sua, & in disturbo de i sudditi di questo loco; in un medesimo tempo cacciò mano à l'arco: & à colpi, non di saette, ma di certi bolzoni, che da la faretra si trasse, percosse il castello per modo, come se fulminato l'hauesse, ò come se una boccia d'alchimia stato fosse, che per troppo foco scoppiasse. percioche il cadere in sul prato, & l'andarsene in fumo, in suono, & in pezzi, tutto fu in uno instante. Era il fumo nero, & denso come di pece: la onde per lungo spatio si mantenne. ma secondo che piu raro si ueniua facendo, cosi ne l'aria, come ne la terra, si scopriuano di strane, & di fastidiose maniere d'animali. si uide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di uespe, di scardafoni, & di simili: che tutti poi in picciol tempo si dileguarono. uidesi uscir de le sue buche un gran numero d'uccellacci: i quali uolgendosi à la fine uerso il colle; secondo che piu ui s'appressauano; cosi mi

pareua, che di gheppi, & di piche, ch'erano prima, à poco à poco in colombe, & in cigni ſi trasformaſſero. uidi appreſſo, che'l prato, doue cadde, era pieno di pulici, di cimici, di ſcorpioni, di tarantole, & di cotali altre beſtiuole uelenoſe, & moleſte al genere humano. & anco queſte à poco à poco, fra l'herbe, & fra le feſſure de la terra ſi naſcoſero. Conſiderate poi le ruine del caſtello, di tante merauiglie, che ui ſi uedeuano di lontano, nulla coſa ui ſi trouò di notabile, ſaluo che le ſue mura difuori erano coperte d'una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, ſopra quante ſcienze ſi truouano, & di quante lingue ci ſono in notitia. ma cercandoſi poi dentro; fra tutte le ſue rotture, à ſtanza per iſtanza; ò uote tutte, ò piene ſolamente di ragnateli, di ſpugne, di pomici, di gallozzole, di ueſſiche, di piume, & di ſimili leggierezze, & d'ogni ſorte di ſpurcitia ſi trouarono. & gli ornamenti, che da baſſo di ſtatue, di ſtorie, & di uarii compartimenti pareuano à uederli; riuſcirono ſchiccheramenti di lumache, ſchizzate d'uccelli, & raunate di brutture di tutti quelli animali, che ſi ſon detti. Era il fumo gia del tutto ſmaltito; quando d'una buca, doue la rocca era ſtata di quel caſtello, ſi ſentirono alcuni dibattimenti, con un certo ſoffiare, che ne diede da credere, che qualche ſtrana beſtia foſſe quella, che dentro ui

tro ui ſteſſe. Corſero tutti per chiarirſi di quel che foſſe. & toſto che'l uiddero, dopo le merauiglie, & le riſa, che ne fecero, ſi diedero tutti in un tempo à cantare.

O Muſe, o Febo, o Bacco, o Agatirſi
Correte quà.--------

Ma che credete uoi, che foſſe, ſe dio ui guardi? un drago? un baſiliſco? un crocodilo? neſſuno di queſti. l'Orco? la Verſiera? la Beſana? manco. che coſa era adunque, il Diauolo? à punto. non u'apporreſte mai. ue lo uoglio deſcriuere. un certo animale, con due piedi: con due ali: con due corna: con un becco torto: con un capo groſſo: con un barbon bianco: con certi occhi grandi, lucidi come d'oro: ſcodato, gonfio, petturuto: di figura c'ha piu toſto del tondo, che altramente: ſimiglia à ciuetta, ſe non, che è piu grande di lei: canta cu, cu: & ua di notte. L'alocco, il guſo, il barbaianni è coſi fatto. Barbaianni era à dirui il uero. ma io non m'arriſchiaua à nominarlo: perche non ſi truoua in ſul Petrarca. Or io ui dico, che queſto era un di quelli ſolenni barbaianni, che ſi ſiano ancor ueduti mai. & tale, che tutti s'accordarono, che foſſe Aſcalafo propio. Le riſa, le feſte, e i giuochi, che ſe ne fecero, ſarebbe lungo à raccontare. baſta, che i ualletti, & le ſerue, che ſi ſon detti, con uarie inuentioni, ne tennero quella compagnia per

lungo ſpatio, in grandiſſimo ſpaſſo. Ma ſentendoſi poi, che'l giouine, & le donzelle, dal fonte, per altra uia, ſe ne tornauano al colle; come ſe richiamati foſſero, ſi tolſero tutti d'intorno al caſtello. & per non mancar del traſtullo del barbaianni, lo conduſſero con eſſi: continuando di farne di pazzi giuochi. Vltimamente deliberatiſi d'intronizzarlo poeta; & coronatolo d'urtiche, & di cicerbita, in uece di lauro,& di mirto; d'uno di quei caneſtri, che s'erano portati per coglier fiori, formarono ſubitamente un carro trionfale: & poſtouelo ſopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le ſerue, & quando i ualletti ſolennemente lo conduceuano, con certo ordine procedendo, & dolcemente cantando.

Vago augelletto.——

Giunti à pie del colle, uedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diuerſe fattezze: che à la ſtatura, tutti fanciulli; à gli habiti, di uarie lingue; & al uolto, d'ogni età; & d'ogni ſeſſo ſi moſtrauano. à l'ali, pareuano uccelli: al parlare, huomini: & à la preſtezza, ſpiriti. uolauano hor in un gruppo, hor in un'altro, attaccati inſieme: & ſecondo che uariamente ſi conſertauano; coſi uarii canti faceuano: & hor per lo prato uagando, hor per lo colle aggirandoſi, à tutti prontamente ſeruiuano. & mi parue di ſentire, che

Parole si chiamassero. Mostrauano questi nanetti d'hauer qualche interesse, & anco nimicitia col barbaianni. percioche (secondo che intesi poi) capitando sotto al suo castello, quando questi, quando quelli altri, erano stati da lui, & da le sue cornacchie à le uolte mal trattati. Ora uedendolo capitar nel suo paese; gli furono subito intorno. & rimprouerandoli i mali portamenti suoi; à le donne, & à i ualletti n'esposero parte. Essi sentite le lor querele: & chiamati per nome quelli, che piu frescamente erano ingiuriati; lo dettero lor ne le mani: perche nel punissero: & essi medesimi lo giudicassero. Il giuditio non fu men bello del trionfo. percioche ristretti insieme, non senza misterio (come di poi mi sono aueduto) ordinarono, ch'una di loro detta madonna INVIOLATA, ne fosse giudice. PROPITIA, auocata: & ANCOR ESSA, procuratrice. Fatto questo; gli ILLVSTRI, presolo in pugno, lo presentarono al tribunale: AMBO, ne furono accusatori: & SIMVLACRI, testimoni. La sentenza fu, che l'INSERTE, gli mettessero i geti à i piedi: l'AMENE, gli attaccassero i sonagli: TARPATO, gli spuntasse l'ali: & i GESTI, gli suegliessero le corna: & lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, CEDE, la sottoscrisse: & SVO MERTO, & TVO VALORE, la confermarono: &

ſenza l'aggiunta di PER. Eſſeguita per ciaſcuno quella parte de la condennagione, che gli toccaua; i nanetti ſi rimaſero à baſſo: & il reſto de la brigata, col malfattore innanzi, ſe ne ſalirono al colle. Era nel mezzo d'eſſo un tempio belliſſimo: & ne la parete del ſuo portico, un grande, & polito ſpecchio di criſtallo d'oriente finiſſimo. In queſto parue à la brigata, che'l barbaianni ſi doueſſe ſpecchiare, per farli conoſcer ſe ſteſſo, & gli altri, c'hauea d'intorno. Condotto l'infelice à queſto ſpetacolo; come quelli, che forſe mai piu non s'era ueduto altroue, che nel ſuo uetro; & di piu, che ſi trouaua allhora ſenza le ſolite piume; parue che da prima non ſi riconoſceſſe. & come di ſe ſteſſo cercando, faceua di ſtrani geſti (ſecondo che m'imagino) per raffigurarſi. Raffiguratoſi poi, moſtraua di non uoler eſſer quel ch'era: penſando forſe quel che gli pareua d'eſſere ſtato. percioche di ſi bella coſa che fino allhora s'era tenuto, ſozzo fuor di modo, & abomineuole ui ſi uedeua. Ma per chiarirlo (ſecondo ch'io mi credo) à fatto; una di loro diſſe, ridendo, Queſto ſpecchio non ti deue dire coſi il uero, come il tuo uetro. & però, ſe la uiſta t'inganna; ſaria bene, che ti riconoſceſſi à la uoce. Parue che'l barbaianni ſentiſſe, & che ſi uoleſſe preualere di quel conſiglio, come quelli, che ſi teneua forſe altret-

tanto buon musico; quanto gli era parso d'esser bel giouine. di che la gente auedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intonarono.

Lasso, non di diamante, ma di uetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.

Prese il barbaianni quel tuono:& acconciatosi in su la gorga, parue che s'apparecchiasse à farui qualche bel contrapunto. ma fermatosi in su le prime note; molte uolte, con molte risa di tutti, ui si prouò, & altro mai non espresse, che'l suo cu, cu. Mentre che cosi ridendo, & motteggiando si staua; il giouine, che con le donzelle dal prato se ne saliua, da l'opposita parte, come sole, che da l'orizonte uscisse; spuntò sul colle; & tutto di nuoua luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferì ne lo specchio: & col riuerbero d'esso ne gli occhi del guso per modo; che abbagliato, & cieco del tutto non si potè piu rimirare. Et per questo non finito ancor di presumer di se; ma si ben d'uccellar altri; le serue, e i ualletti medesimi lo presero:& messogli un collo di zucca in capo, per cappelletto; lo condussero in una de le cime del colle. & quiui piantatoli per gruccia una gran triuella, co i medesimi geti ue lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non ui so dire. perche gli uccelli, che gli andarono à torno, fecero si grande schiamazzo; che mi destarono.

Ora io uorrei ſaper da uoi quel che queſto ſogno uuole importare: ſecondo il capo uoſtro però. perche, ſecondo il mio, l'intendo aſſai bene. ma uoi non l'hauete come gli altri: & però ſon certo, che altri ſenſi ui trouerete, & molto piu riconditi di me. Saria bene, che non ne foſte coſi tiranno, come di quelli del Petrarca. Et s'io ui pareſſi degno in queſto caſo, che uoi mi ſomigliaſte, in far queſto ſogno, à Scipione; io direi, che non ci foſſe altro Macrobio, che uoi, per interpretarlo. perche, quanto à i ſogni, non ſi puo trouar perſona piu ualente di uoi.

Et uoſtro ſono.

HAVETE ueduto, quanto Ser Fedocco ui dice. u'auertisco, che è persona molto autentica: & che gli si credono fino à i sogni. Che non pensaste, per hauer cosi nome da musorno, & da pastricciano, che per tale fosse per auentura reputato da quelli, che lo conoscano. Ma che cosa è questa, che ogiunno mi porta questa sera qualche opera contra uoi? Sarà forse, perche sanno, che si spaccia per Vinetia? Io uoglio serrare il piego con queste tre solamente. l'altre s'inuieranno un'altra uolta. perche le uoglio leggere ancor'io prima, che le mandi. Ma ue ne manderò parecchie: state sicuro. perche fin de le fauole u'hanno composte contra. Io n'ho gia tre ne le mani: che tutte fanno à uostro proposito. Vna d'un certo somiero, che andò con quella pelle di lione indosso, facendo del marzocco: che scoperto poi dal ragghiare; oltre à la pelle, che s'hauea usurpata, gli fu leuata la sua. L'altra d'una zucca, che gonfiata da le bietole, dandosi à credere, di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente à dosso: & crescendo in pochi giorni, quanto quella non hauea fatto à pena in cento anni; le si pose sopra al capo: rimprouerandole d'esser cosi prestamente diuenuta maggior di lei. la palma guatan-

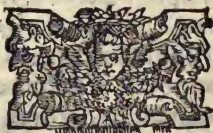
dola fogghignò: dicendole folamente ; à l'agofto ti uoglio. l'agofto uenne. ella in men, che non era crefciuta, fi feccò, le bietole ne rimafero fchiocche: & l'altre herbe fe ne rifero. La terza d'un giuoco di bagattelle; doue mi fi dice, che uoi fattoui in Padoua uenire un Calepino innanzi, in quella parola CASSIS, con un folo accento, per parte di maftro Muccio; d'una celata, ch'ella era; la facefte diuentare una galéa. Oltre di quefto, io fo, che per altra uia ue ne fon mandate due altre: una di meffer Alberico Longo: & l'altra di meffer Pietro Marzo, le quali non ui doueranno parer fogni, ne fauole. perche quefti fono riputati ambedue gran campioni de le buone lettere; & de la uerità. Intendo, che fe ne fanno anco de l'altre. & fi uede chiaramente, che coftoro ue ne uoglion dare un rifrufto de' buoni. & non folamente qui, ma per tutto fi grida al lupo. Fino à hora hauete di gran cani à la coda. & s'io non mi fcopriffi per uoi, credo che ui bifognerebbe far altro, che degrignare. perche non fempre che fi ueggono i denti, s'ha paura de' morfi. Dico quefto, perche coftoro non ui ftimano punto, per mordace che fiate. che fe ben moftrate del ualente; penfano che fiate con le pecore, & quando è buio, ò nebbia: ma hora che'l paefe è fcoperto : & le genti fono à' paffi: dicono di uoler uedere, come faluerete

uerete la preda, c'hauete fatta di questo agnello del Caro. Et mi par di sentire, che non si tratti piu di saluar lui; ma si ben di spegner uoi, & liberar tutte le mandre in un tratto: hauendoui per infesto à tutte egualmente. & lo desiderano tanto; che chi porterà la uostra pelle à torno; guadagnerà di grand'üoua per la contrada. O questa si ch'è bella. hor hora m'hanno attaccato un cedolone su lo stomaco: doue siete dipinto fra certe maschere, che ui mettono à cauallo in una bufala, con certe lettere sotto da scattole: che ui scomunicano, & u'interdicono il comertio de i ben nati, de' costumati, de' letterati, & d'ogni sorte d'huomini degni di comparir fra gli altri huomini: & da gli huomini in tutto. Ma non ui spauentate, messer Lodouico: che queste cose à noi altri di buona faccia non importano. Se uoi ue ne curaste; non sareste piu uoi: & io non ui uorrei piu quel tanto bene, che ui uoglio. menar la lingua, & parar la fronte, bisogna à i ualent' huomini. Ora io ui dirò, come uorrei che faceste, per cacciarueli tutti innanzi: & fare un fracasso de' fatti loro. Voi sapete l'autorità, & l'assoluta licenza, ch'io tengo in questa città, di far dire, & apporre ad ogniuno quel che mi pare: e'l trionfo, ch'io soglio fare ogni anno, il giorno di san Marco spetialmente. Vorrei, che ui risolueste di uenire uoi medesimo que-

ſt'anno ad honorar la mia feſta. & io ui prometto di fare un'honore à uoi, qual non trouerete, che io habbia fatto forſe ad altri, infino dal principio de la mia metamorfoſi. & tra'l fauore, che ui poſſo far io, & quel Rinome, che porterete uoi di coſtà; ſtate ſicuro, che ui ſi farà largo per tutto. Et non dubitate del Bargello. perche appreſſo di me, che ſon fauorito del mio padrone, harete ſempre franchigia. Et ui darò tutto il compimento, che uorrete, per far dir ben di uoi, & mal d'altri, ſecondo i uoſtri capricci. anzi ue gli ſcriuerete da uoi: & io ue gli publicherò con altra degnità, che ſe paſſaſſero per le mani de'uoſtri corriſpondenti. & coſi, per una uolta, ui potreſte cauar la ſtizza contra tutti i poeti. Voi ſapete, che quel giorno mi cauano gli occhi: & che non c'è copiſta, che non mi uoglia attaccare il ſuo ſcartabello à doſſo. Io per far una tirata di tutti inſieme, ho penſato di trasformarmi queſt'anno nel Dio de gli orti: il quale hauete inteſo, che ſoleua eſſer il gufo de gli ſcrittori. Et perche la uoſtra entrata in Roma ſia con la debita ſolennità; ordinerò che ſiate riceuuto à la porta del Popolo, & quindi accompagnato con tal pompa; che l'Arnoldo, ne l'Arcipoeta, che trionfò ſu l'elefante, non l'hebbero forſe tale. Et giunto in Parione, quando io ſederò nel trono de la mia maeſtà; farò che ſiate ſcaricato

ſul mio catafalco, in perſona di Momo, ò di Zoilo, ò di uoi ſteſſo più toſto, che ſiete ne la profeſſion noſtra maggior di loro. Et ſe harete da menar le mani, e i denti; lo laſcio penſare à uoi. So che allhora ui potrete cauar la uoglia di por le corna nel petto a' buoi: di far de le feneſtrelle nel coſtato à gli huomini: & di fondar le caſe ſopra le ruote. Gli occhi ſu la collottola: le polpe ne gli ſtinchi: il uentre ſu le ſpalle, uoglio che mettiate à la gente. A' uoi ſtarà di ſcindicarli, di lacerarli, & di riformarli tutti. perche douendoſi le lor compoſitioni publicare ſotto il mio nome; non ci ſarebbe la mia degnità, ſe non paſſaſſero per i buchi del uoſtro criuello: Ma quando pur non uoleſte uenire; preſupponendo, che l'amicitia ſia fatta fra noi; ò per iſpia, ò per padrino, ò per altro, che mi uogliate; ad ogni ſeruigio mi ui offero & proffero. Per hora attenderò à mandarui de l'opere: ſecondo che ui ſi uanno facendo contra. In tanto dateui piacer di ſcindicar le fatte. ſopra le quali harete che dire pur aſſai. perche (come uedete) ui ſono di molti uocaboli, che non ſi truouano nel Petrarca. Cacciate mano al uoſtro buono Acheriſio, che ne farete una gran filza. Ma quanto à l'oppoſitioni, c'hauete fatte à la canzone del Caro; ui ricordo, che cerchiate di ſoſtentarle contra i ſuoi difenſori, per modo; che reſtino in piede. riſpon-

dendo à tu per tu, ſempre à propoſito de le co ſe dette da uoi, & replicate da loro, ſecondo i medeſimi numeri uoſtri. perche ſaltando di palo in fraſca, & attaccandoui à nuoue querele, ſenza decider le prime; ſi conoſcerà, che fuggite la ſcuola: & ui ſi ſoneranno le tabelle dietro. S'altro m'occorrerà ſopra ciò, ue lo farò ſapere. State ſano la terza uolta. & perdonatemi, ſe in queſto caſo lo dico in ſentimento latino. perche non ſi puo dir più elegantemente per ſempre.

Di Parione. il giorno di Berlingaccio.

DOPO ch'io u'hebbi mandato il ſogno di ſer Fedocco, per uaghezza di ſentir quell'altre merauiglie, che accenna d'hauer laſciate di ſcri uere; ho uoluto parlar lungamente con lui. Non potreſte credere le belle piaceuolezze, che ne racconta, & la ſtrauagante poeſia, che n'ha fatta, & ne fa tuttauia. Egli ſi, ch'è diuenuto poeta in una notte. perche ſe ben ne pizzicaua un poco; non era però di queſta ſpetie: & non daua coſi nel matto, com'hora. Vedete per uoſtra fe, che pazzi ſonetti m'ha laſciati, ch'io u'indrizzi: & con che titolo: & di che linguaggio: & ſopra che materia. Io non ſapendo, che domine ſi uoglia dire; me gli ſon meſſo intorno con molte interrogationi, per cauarne qualche coſtrutto. Fino à hora non ne ritraggo altro, ſe non, che uengono da un' altro ſogno ſimile: che'l ſoggetto è del medeſimo Gufo: & che ſon fatti per la ſeconda eſpugnatione del medeſimo caſtello. Domandandoli poi, in che lingua ſiano ſcritti; m'ha riſpoſto, in quella, che parlauano le ſerue, & i ualletti, che gli faceuano la baia intorno, ne la prima uiſione. Et replicandoli io, che non m'intendo di gergo. Come gergo, mi diſſe, o non è queſto parlar toſcano? Et io, come toſcano? che nel Petrarca non ce n'è parola?

Eccoci pur al Petrarca, rispose egli, ghignando. Et appresso seguì. Dunque parlandosi d'un gufo, & per ischerno, & da beffe, s'ha da parlare, come faceua il Petrarca di madonna Laura? & quando staua in astratto, & quando hauea il batticuore? O che direste, capassone, se'l Petrarca medesimo, quando era con quei baioni, hauesse parlato anch'egli di questa maniera? uoglio, che tu sappia, che in questo secondo sogno, io mi son trouato medesimamente seco, & fra mezzo del Burchiello, & di lui. & che da l'uno, & da l'altro sono stato cõsigliato, & aiutato à scriuer così. Conferendo io con essi la uoglia, che m'era uenuta, di rappresentare in qualche modo le fattioni, che insieme uedeuamo fare, nel secondo assalto contra questo uccello. percioche non mi bastando un sonetto solo à tanta materia; & parendomi, che molti di diuerse guise non facessero conserto, ne continuation, che si mostrasse d'un pezzo; ambedue mi ricordarono, che ciascun d'essi n'hauea fatti tre, d'un medesimo suggetto, & d'una medesima rima. Ne anco tre, diss'io, mi bastano: & non hauendo uoi passato questo numero; non so come sia lecito à me, di farne piu. Guata scrupolo, che tu hai, disse il Petrarca. il bene, e'l bello non è mai troppo. & quanto piu difficilmente si fa; tanto è piu laudabile. & però ua pur innanzi

quanto tu puoi. Et quanto à lo ſtile, interrogandoli, qual di lor due doueſſi imitare; me, riſpoſe il Burchiello. Dice il uero; ſeguitò il Petrarca. perche il ſuo ſtile è per ridere: & col mio per la piu parte ſi piange. Conſigliandomi poi ſopra queſto particolare, ſe io gli douea far con la coda, come il Burchiello, ò ſenza, come il Petrarca; Con la coda, con la coda, s'accordarono à dir l'uno, & l'altro in un tratto. Et io riuolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione, perche piu con eſſa, che ſenza. & perche i ſuoi non l'haueuano. La ragione è (diſs' egli) perche la coda ha queſta proprietà, di far ridere, & di dar piacere à la gente. & però ſi ſuol mettere a' matti, a' buffoni, & à certe perſone piaceuoli. Ti potrei dir la ragione anco di queſto. ma ſaria fuor di propoſito. baſta c'hauendo tu da trattar di coſe ridicole; ce la dei mettere: & imitare in queſto i mattaccini: che per far meglio ridere, uanno con quella camicia pendente, & con le calze aperte, facendo de le berte. La cagion poi, che mi fece non appiccarla à i miei, fu, per che io non hauea biſogno di mattaccini, ma di paggi modeſti: douendoli mandare à madonna Laura. la quale eſſendo coſi ſauia, & coſi ſchiua, com'era; ſi ſarebbe uergognata à uederſeli con la coda dinanzi. Et con queſti, & con piu altri allegri ragionamenti, l'uno, &

l'altro mi persuasero à farli in questo habito, che tu uedi da mattaccini, & cosi gli ho nominati. Et gia n'hauea uestiti fino à otto; quando un buon compagno ne mandò fuori anch' egli un paio simili à punto: & faceuano si ben la parte loro; che mi parue di douerli consertar co'miei: & di tutti insieme farne questa moresca. Or uedi come scioccamente t'imagini, che'l Petrarca fosse un'humore, come sei tu. O non mi romper piu il capo con esso, perche gli ho parlato anch'io, come t'ho detto: & ho parlato co i suoi compagni, & co i suoi maestri. & da tutti sono stato assecurato, che ne le burle si deue parlar cosi: & che ancor essi à le uolte burlauano, secondo i propositi. & che la lingua si deue usar diuersamente, secondo la diuersità de'suggetti, & de le persone, con chi si parla. Io son cõtento, dist'io. ma come ho io da far per intenderli? Te'l dirò, mi rispose. E bisognerebbe, che tu non fossi un pezzaccio di pietra insensata, come tu sei: & che non ti stessi fitto per sempre in cotesto canto: spacciando il dotto, per hauer d'intorno quattro copistuzzi di faua, che pigliano le regole dal tuo formulario. doueresti farti strascinare, se non piu oltre, di la da Ponte, per essere in qualche parte di Toscana. o almeno condurti fino in Banchi, che confina con essa: & non uoler far del grande, & stare in su le competenze con lui:

che non

che non ha ſcabbello, che non intenda queſtà lingua, & che non te ne poteſſe eſſer maeſtro. Ma tu non ne ſai ſtraccio: non ti uuoi degnare à chi ne ſa piu di te:& credi ch'io ſia tanto ſcioperato, che te gli uoglia interpretare. O mandagli, mandagli (come t'ho detto) al tuo Caſteluetro, che gli intenderà per te, & per lui. Et ſeguitò con queſte, & con altre punture ſimili, di ſtratiar me, & uoi per modo; ch'io mi ſarei gittato in un calcinaio, per caderli à doſſo. & per iſtizza non gli riſpoſi altro, ſe non, che io ue gli manderei, & che non ci paſſerebbe molto, che ancora uoi ſareſte in Roma, per far uenire il canchero à Banchi, & à lui. Sta bene, diſs'egli. qui lo uogliamo noi. Et quanto à i ſonetti, ſe egli te gli dichiererà; non accade altro: ſe non; à ogni modo il Cacamuſone ha preſo aſſunto di commentarli. ne uedrai preſto il ſuo commento. In tanto ti laſcio il teſto, & fanne quel che ti pare. & coſi detto, ſi partì. Ora con queſta occaſione di mandarueli; non ui uoglio dir altro, ſe non ricordarui, che ſan Marco s'auicina. & che con la uoſtra uenuta à Roma, ſi puo rimediar coſi à l'honor uoſtro, come al mio. & l'uno, & l'altro ui raccomando.

Di Roma nel principio de le ſtazzoni.

MATTACCINI

I

MANDAMI ser Apollo otta catotta
Quel tuo garzon, cō l'arco, & co i bolzoni:
Per batter di Vetralla i torrioni:
Oue il Gufo ancor buio, & nebbia imbotta.
Da la gruccia l'ha sciolto una Marmotta:
Et chiamando Assiūoli, & cornacchioni,
Riduce il suo sfasciume in bastioni:
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Gia ueggio in su'ripari una Ghiandaia,
Che grida à l'arme: e i Ragni, e i Pipistrelli
Che stan co i grifi à gli orli de le buche.
Ma se uien mona Berta, & mona Baia;
Non fia per sempre il giuoco de gli uccelli
Quel Barbassoro de le Fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche:
Et rimettilo in geti: & se da crollo;
Senza rimession tiragli il collo.

II.

IL Gufo, strofinandosi, ha gia rotta
La zucca: e'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile à'pincioni;
Schiamazza, & si dibatte, & sbuffa, & sbotta.
Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghioni:
Et raggruzzola paglie: & fa couoni,
Incontr'al sole, onde ha la pelle incotta.

Et gia l'Vccellatoio, & l'Asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli:
Ch'impregnan le uentose per le nuche.
Gia per Secchia mettendo Arno in grondaia,
Versa spilli, & zampilli, & pispinelli:
Et ricama le carte per l'acciuche.
O naccheri, o sambuche
Sparate. & tu che l'hai di piume brollo,
Va gli apri il capo: & cauane il midollo.

III.

SCARICA Farfanicchio un'altra botta:
Da ne le casematte, & ne' gabbioni:
Doue le uespe aguzzan gli spuntoni:
Et doue il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare, & le lucciole, e i mosconi:
Poi con pece, & con razzi, & con soffioni,
Gli sparpaglia, gli abbrugia, & gli pilotta.
Suona il cembalo, & entra in colombaia
Oue couano i gheppi, e i falimbelli.
O lanciaui un terzuol, che ui s'imbuche.
Et tu grida, menando il can per l'aia,
A' i grilli, che rosecchiano i granelli,
Gitene al pallio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbaianni: & come un pollo
Fallo pender co i pie, fin che sia frollo.

IIII.

IL Castello è gia preso . hor uia forbotta
La rocca:& quei suoi uetri,& quei mattoni,
Ch'un sopra l'altro , come i maccheroni,
Sono à crusca murati , & à ricotta.
Gia l'hanno i topi , & le formiche addotta
Per fame , à darne statichi , & prigioni.
Gia si sente il bisbiglio di moscioni,
Che u'è rumore , & disparere , & dotta.
O'l Gufo n'esce . odi , che Secchia abbaia.
A' i passi , à le parete , à i buccinelli.
Gran fatto fia, che piu ui si rimbuche.
Io t'ho pure . o uê cesso . o che uentraia.
Guat'occhi , se non paion due fornelli.
O sucide pennaccie , irte , & caduche.
Or su Gufaccio , su , che
Tosto ti ueggia , & nudo , & trito , & sollo.
Questo è ranno bollente, ou'io t'immollo.

V.

VN'altro tuffo , infin che l'acqua scotta.
Sbucciagli l'unghie : arrostigli i peloni.
Fa ch'à schianze , à bitorzi , à uessiconi,
Gli si fregi la cherica , & la cotta.
Ma quanto piu si tuffa , piu s'abbotta.
Senti , che gli gorgogliano i polmoni. (ni.
Vedi,c'ha fuor la lingua, ha fuor gli occhio-
Et pur apre il beccaccio , & pur cingotta.

O ua caccialo Branco in capponaia:
Strappali de le coſcie i campanelli:
Et accioche l'humor gli ſi raſciuche;
Ordina da mia parte à la maſſaia,
Che qua, & la ſu'l capo gli triuelli:
Et u'appicche parecchie ſanguiſuche.
E'n fin da le carruche
Lo ſquaſſi in ſu la fune: & ſe lo ſcrollo,
Non gioua; o tu lo ſtrozza; od io l'azzollo.

VI.

Vê come fra le gambe il capo ingrotta:
Come ſta rannicchiato, & coccoloni.
Certo, ò ſente i ſonagli de'falconi;
O' patiſce di fianco, ò d'epiglotta.
Forſe ha podagre. o dagli una dirotta
Di ſtrecole, di ſgrugni, & di frugoni.
Ma per guarirlo de gli ſtrangoglioni;
Fa che grilli, & lucerte, & ſorci inghiotta.
Fi fi. che gli s'è moſſa la cacaia.
Su che'l cul gli ſi turi. & ſi ſuggelli,
Che piu carte non ſchiccheri, ò'mpacchiuche.
Tornisi un'altra uolta à la caldaia:
Che i fonti non intorbidi, e i ruſcelli
Piu di Parnaſo: ò gli ſuoi lauri imbruche.
De le cui ſante puche
Mentr'io gli occhi gli anneſto, e'n fronte il bollo,
Fagli tu di buſecchie un bel cocollo.

VII.

HAVEA questo uccellaccio homai ridotta
La musica in falsetti, e'n semitoni.
Facea la musa, à suon di pifferoni,
Singozzare, & ruttar, come una arlotta.
Andaua, quando annebbia, & quando annotta
Culattando i colombi, e i perniconi:
Daua, à chiũque uedea, morsi, & sgraffioni.
La uolea, fin con gli hippogrifi, à lotta.
Et come un pappagallo di Cambaia,
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie, & bubule, & baiuche.
Credea, che la treggea fosse ciuaia:
Però ne daua à macco, à paperelli,
A' sorici, à tignuole, à tarli, à ruche.
Tenendosi da piu, che
Baccello; come dire un sermargollo;
Facea lo cattabriga, e'l rompicollo.

VIII.

TV, che in lingua di gazza, & di merlotta,
Gracchi la *Parlatura* à i gazzoloni;
A' che partì si tuoson quii pouioni?
Con la bennola in cô de la cestotta?
Tra cuccoueggia, & brontola, & borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che uetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi, & l'acqua cotta?

Quante braccia di fondo ha la pescaia
D'un ceruel secco? e'ntorno à'tuoi capelli
Che uuoi prima, ò le bietole, ò l'eruche?
Quante lasagne il giorno, & quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli?
Tra ueccia, & loglio, & bruciolì, & pagliuche?
Se d'un, che ne manduche,
Mi sai dir qual sia piu, uoto, ò satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, ò'l magno Apollo?

IX.

LA gran torre di uetro, oue corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni,
Portata inuerso'l ciel da'formiconi;
S'era fino à le nugole condotta;
Quand'ella, & quel suo mastro di nigotta,
Che'l Nembrotto facea; tra lampi, & tuoni,
L'un cieco, & l'altra in pezzi, à'suoi macchioni
Tornando, diuentaro alocco, & grotta.
Allhor gli fur d'intorno à centinaia
Et cutrettole, & sgriccioli, & fringuelli:
Et l'oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine à questa cuccouaia;
Venga di quelli alati nanerelli,
Vn, che me'l tragga fuor de le marruche.
Vn, che'l naso gli buche:
O gli ne spunti: & con un buon rampollo,
Gli empia il teschio di menta, & di serpollo.

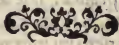
X.

QVESTE son le ruine: & qui la rotta
Seguì de gli orinali, & de' fiasconi.
Qui cadde il mastro de gli suarioni:
C'hebbe quasi à storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: à questi panioni
Restar bruchi, & forfecchie à milioni.
Qui die la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo, ch'era castello, hora è uolpaia.
Questi pezzi d'ampolle, & d'alberelli
Eran torrazzi, & cupole, & uerruche.
Qui cantò 'l Gufo. & questa è la cuccaia,
Ou'hor s'intana. Or su cigni, & fanelli,
Da le Canarie, insino à le Molluche
Cantate. & uoi bizzuche
Berte, che ui trouaste al suo barcollo;
Ponete il caso al uostro protocollo.

VOI mi riuſcite un mal bigatto, meſſer Caſteluetro. ſe uero è quel che ſi dice, de la morte di M. Alberico Longo Salentino: la quale, oltre à l'eſſer ſucceſſa per uoſtra cagione, & per le mani d'un uoſtro allieuo, come ſi ſa per ogniuno; ſi tiene ancora, che ſia ſeguita di conſentimento, & d'ordine uoſtro. Coſa, che da tutti è ſtata ſentita con quello ſdegno; con quella compaſſione, & con quella abominatione, che ſi porta ſeco la bruttezza, & l'atrocità d'un caſo tale. Et quando ha commoſſo me, che ſono un ſaſſo, & ſon confederato con uoi, & non conobbi mai lui; penſate quel che habbia fatto de gli altri, & de gli amici, & de' conoſcenti ſuoi. Per queſta altra man di ſonetti, ch'io ui mando, uoi uedrete, che qui s'è mutato regiſtro dal burlare, al dir da uero: & dal dire, aſpettate pur che ſi uenga al fare: co i tribunali però, & con gli eſſamini. perche queſto gentilhuomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli coſtumi, & per l'altre buone qualità ſue, per uno de' rari ſoggetti di queſta età. & era tanto da ogniuno amato, & ſtimato; quanto uoi ſiete odiato, & ſchernito. Penſate uoi ſteſſo, che moto habbia fatto un ſi fiero accidente ne gli animi de gli huomini. Gia non ſi ſente altro, che celebrare, & pianger lui: &

detestare, & aborrir l'insolenza, & la ferità uostra. Et forse, che non ui caricano la mano à dosso. Vn sofista (dicono) un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore de la uerità, de la buona creanza, & de le buone lettere: un furioso, un empio, un nimico di Dio, & de gli huomini, ardisce di far queste cose? Vuol che la sua dottrina, la quale è uana, & falsa, & pestifera, sia da tutti tenuta per buona: uuol che tanti ualent'huomini, che sono stati, & che sono, fossero, & siano tutti ignoranti à lato à lui: che tutti i suoi detti, siano oracoli: tutti i suoi scritti, leggi, & precetti: uuol mordere: uuol lacerare: uuol istrapazzare ogniuno: & di lui, & de le sue cose, non uuol che si parli? & chi ne parla, ci ha da metter la uita? O che seduttore, che mago, che indemoniato huomo è costui? che crudele, & che scelerato eccesso è questo suo, d'hauer fatto occidere un huomo così ualente, & così innocente, come era quello? & per che poi? per hauer presa la difension d'una canzone del Caro, anzi de la uerità stessa. perche se'l Caro non lo conosceua, & non era conosciuto da lui; non si puo dire, che la prendesse per suo conto. l'ha fatto uccidere, per uoler sostenere il uero: per farsi incontro à la calunnia sua: & per dir mal de la sua maledicenza. Et con queste, & con molte altre circostanze aggrauano questo uo-

ſtro misfatto, per modo; che per tutto ſe ne fa gran rumore. Et quando ſia, come dicono; à me non baſta piu l'animo di parlar de' fatti uoſtri. anzi che ſe non ue ne giuſtificate; io non uoglio hauer piu, ne lega, ne corriſpondenza, ne ſorte alcuna di comertio con eſſo uoi. percioche io preſi l'amicitia uoſtra; perche mi foſte dato per maledico, & non per malefattore. credeuo che uoi foste, come dire, un Timone che deſte de le ſaſſate ad ogniuno: ma non gia che foſte uno ſcauezzacollo, & uno ſcherano. Da la lingua, à le mani; da la penna, al ferro; & da l'inchioſtro, al ſangue; è una gran differenza. Et ſe mi ſomigliate nel mal dire; mi ſiete diuerſo in tutte l'altre coſe. Io uoglio dir male, & non farne: & uoi ne uolete dire, & fare. io riprendo i uitii: & uoi deprimete le uirtù. il mio fine è di ſcoprire il uero: il uoſtro, d'introdurre il falſo. io dicendo ragioneuolmente mal d'altri; non mi curo, che ne ſia detto à torto di me: uoi à torto ne dite d'ogniuno, & non uolete, che à ragione ſe ne dica di uoi. & quel ch'importa piu; io per dir la uerità ſono ſtorpiato, & monco tutto: & uoi per ſoſtentar la bugia, fate uccider la gente. Or io ui replico, che ſe queſto è uero; io non uoglio piu uoſtra pratica. che ſe mi ſono ſtate tagliate le gambe, & le braccia, per mal dire; non uorrei, che però mi foſſe tagliato il collo,

per mal fare, ò per tenere il ſacco à chi ne fa. Ma per iſpiccarmi giuſtificatamente da uoi; uoglio prima ſtare à uedere, ſe queſta coſa ſi uerifica. In tanto uedete, come di qua le genti la'ntendono. Cingeteui le tempie di queſta corona: che à ſimilitudine di quella di noue ſtelle, u'hanno fatta di noue ſonetti, con certe rime de l'uno entrecciate con quelle de l'altro, & tutti inſieme per modo; che tornando l'ultimo nel primo, ui uengono à formare una ghirlanda di tutte le uoſtre uirtù. Con queſta in teſta hauete à comparire in giuditio: dal quale, uſcendo aſſoluto (come io deſidero) potrete eſſere ammeſſo à la mia feſta: & al trionfo, che ui preparo. Quando nò; io non uoglio pur hauerui ſentito nominar mai. & in fin dà hora, in loco di mandarui de le compoſitioni; ui manderò de le citationi, & de' proceſſi: & conuinto che ſiate, in diſcretion de le uoſtre furie ui laſcio: & à gli Inquiſitori, al Bargello, & al grandiſſimo Diauolo u'accomando.

I.

DVNQVE un'Antropofago, un Lestrigone,
Vn mostro così sozzo, & così fero,
Vn ch'è di lingua, & d'opre, & di pensiero,
Vna Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'humanitate, & contra al uero,
In dispregio del santo, & del seuero
Editto, che la legge, & Dio c'impone;
Osa, dico, uersare, in faccia al sole,
Il sangue (oime) d'un suo figlio innocente:
Ond'ha Parnaso ancor rose, & uiole.
Et l'osa, e'l face, & uiue, & non se'n pente.
Et c'è chi'l uede, & chi'l pregia, & chi'l cole.
O uituperio de l'humana gente.

II.

O VITVPERIO de l'humana gente.
I sacri studi, & l'honorate scuole,
Ond'ha l'alma uirtù perpetua prole;
Ond'è simile à Dio la nostra mente;
Contamina un profano, & insolente
Veglio, imaginatòr d'ombre, & di fole:
Di cui lo stil, gli inchiostri, & le parole,
Son la rabbia, e'l ueleno, e'l ferro, e'l dente.
Questo empio ueglio, per far empio altrui,
Co i caduti dal ciel nostri auersari,
Et co i suoi uizi, esce de' regni bui.
Quinci turba le catedre, & gli altari,
E i puri, e i saggi, e i buoni. & tu da lui,
Misera età, senno, & ualore impari?

III.

MISERA età, senno, & ualore impari
Da si maluagio, & da si folle: à cui
Sembran follie, da Cadmo, insino à nui,
Quanti son (fuor de' suoi) scritti piu rari.
Santi lumi del uero eterni, & chiari,
Qual fa nero destin, che si u'abbui,
Et ui spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son del sole i raggi auari?
Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne'nuidia? un che da uia si piana, & trita,
Per labirinti, à lete ne conduce?
Et presume guidarne: & tor di uita
Chi non l'ha per un Argo, & per suo duce?
Arroganza de gli huomini infinita.

IIII.

ARROGANZA de gli huomini infinita,
Che la natura in seruitute adduce:
Et lei, ch'à tutti eternamente luce,
In un sol lume ha gia spenta, & finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor del'error, che'l mortal uelo induce;
Vedi quanta heresia qua giu produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far uero il falso, & dubbio il certo,
Ha te, spirto si chiaro, & si benigno,
A' dira morte indegnamente offerto.
Or s'io m'inaspro; & se da me traligno,
E', perche t'haggio indarno assai sofferto;
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno

V.

LINGVA ria, penſier fello, oprar maligno,
Foll'ira, amor mal finto, odio couerto:
Biaſmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
Et dar per gemma un uetro, anzi un macigno.
Far di lupo, & d'arpia; l'agnello, e'l cigno:
Fuggire, & ſaettar: lodar aperto:
Chiuſo mal dir: gran uanti, & picciol merto:
Et pronto in mano, il ferro: in bocca, il ghigno
Diſpregiar quei, che ſono, & quei, che foro
D'honor piu degni: & ſolo à te monile
Far, di quanto ha'l gran Febo ampio teſoro:
Furori, & freneſie, d'aſchio, & di bile
Atra: & ſete di ſangue, & fame d'oro;
Queſte ſon le tue doti, anima uile.

VI.

QVESTE ſon le tue doti, anima uile,
Degne pur d'altra mitra, & d'altro alloro;
Che non ueſton le tempie di coloro;
Ch'ornan d'Apollo, & di Gieſu l'ouile.
Gia ſecca Aragna, il tuo buio couile
N'hai per tomba: & per pompa il tuo lauoro.
Gia ne ſei (qual Perillo, entro il ſuo toro)
Nel foco, di cui foſte eſca, & focile.
Gia Gufo, abomineuole, & mortale
Augurio, à chi ti uede, & à chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, & ſpieghi l'ale.
Ma perche il tuo douer non ti ſi frode;
Chi mi da toſco al tuo ueleno eguale,
Di piu lingue aſpe, & ſcorpio di piu code?

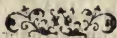
VII.

DI piu lingue aspe, & scorpio di piu code:
Idra di mille teste, & d'una tale;
Che latra, & morde: & come sferza, ò strale,
Incontr' à Dio par che s'auenti, & snode.
Chimera di bugie: uolpe di frode;
Coruo nuntio, & ministro d'ogni male:
Verme, che fila, & tesse opra si frale;
Che l'aura, e'l fumo la disperge, & rode.
Scimia di sangue putrido, & di seme
D'orgogliosi giganti: & uero, & uiuo
Crocodilo, che l'huom diuora, & geme.
Et quanto aborre, & quanto ha'l mondo à schiuo,
Sembra, & è ueramente, accolto insieme,
Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo.

VIII.

IL mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo,
Di nessun pregio, & di perduta speme,
Non potendosi alzar, s'altri non preme;
Spregia, & spegne i mortali, & se fa diuo.
Seruo di uile affetto, fuggitiuo,
Et rubel di uirtù. ben sei d'estreme
Tu pene reo. ben chi t'honora, & teme,
D'honore indegno, & d'intelletto è priuo.
Qual tratto da le stalle, & da le tane,
Et dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe, un cane;
Tale, & piu fero, & di piu sozza imago,
Con ceraste d'intorno horride, & strane,
La nobil Secchia harà per nume un drago?

IX.

LA nobil Secchia harà per nume un drago?
Che per far rospi d'innocenti rane;
I ruscelli infettando, & le fontane,
Spars' ha d'Auerno; & di Mefite un lago.
Quinci riuolta al ciel l'empia uorago,
Vome:& fischiando horribilmēte immane
Spira nebbie si fosche, & si lontane;
Che'l sol ne uela dal Cefiso, al Tago.
Febo, com'è, che soffri il tetro, & nero
Fiato di questo nuouo empio Pitone;
Se sei padre di luce, & fai l'arciero?
Com'è, che teco il gran Gioue non tone;
Se d'ambi incontr'al sacro santo impero
Osa un'Antropofago, un Lestrigone?

A' I LETTORI.

LE Lettere, che seguono, si mettono solamente per notitia del fatto. poi che per iscusa del Casteluetro, lo uanno calunniosamente alterando.

A' M. BENEDETTO VARCHI, Il Commendator Caro.

HO uisto quel che V.S. mi scriue, oltre al capitolo del Zoppio, mandatomi da Monsig. di Fermo. Et quãto al Casteluetro; io lascio, che ogniuno creda di lui quel che gli pare: ma io, per me, non lo posso hauere, se non per huomo scortese, & di mala natura: poi che per isperienza propria, & per riscontri di piu persone, & anco per iscritture di sua mano, truouo, che ueramente è tale. Et per dirui il particolare affronto, che gliè piaciuto di far à me; udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro, ad instanza del mio Cardinale. poco di poi, che uscì fuori; comparse qui una censura di quest'huomo: che non solamente la strapazzaua; ma l'annullaua del tutto. parlando con quelle ironie, & con quel dispregio d'essa, & di me; che uedrete. Da che spirito fosse mosso à farla; io non lo so'. Io non hebbi à far mai con esso lui: & non lo uidi pur mai. Questa censura mi fu portata à uedere: ma non sapendo prima di chi si fosse; me ne risi: & non la stimai: parendomi cosa sofistica, & leggiera. Quelli, che l'hebbero qua, non solamente la mostrarono; ma ne fecero circoli in Banchi: la sparsero studiosamente per Roma: & ne mãdarono per tutta Italia (come s'è uisto poi)

molte copie: & à me ne furon rimandate infin da Vinegia, da Bologna, & da Lucca. Oltre à questo, ui furon certi suoi, che con ischerni, & con risa, comiciarono à pigliarsene spasso, con alcuni amici miei: prouocandoli à far che gli si rispondesse: con mostrare, che quelle oppositioni non haueuano risposta: & che la gente sarebbe chiara del sapere, & de l'esser mio. Io, per l'ordinario, non me ne daua molto affanno: come quelli, che mi conosco: & non ho fatto mai profession di poesia: ancora c'habbia composti alcuni uersi. Ma il modo tenuto da questi tali, era molto fastidioso. Non prima capitaua in Banchi; che mi sentiua zuffolar ne l'orecchie di queste, & di simili uoci, & anco piu impertinenti, & piu maligne. Con tutto ciò non è persona, che possa ueramente dire, che io ne parlassi altramente; che se come non le curassi: & tanto piu, quanto io non sapeua da chi la censura si fosse uscita. & le molte brighe, ch'io ho, mi fanno pensare ad altro, che à queste fole. Cosi me la passaua. quando mi fu detto, che'l censore era stato il Casteluetro:. del quale (se bene io non haueua notitia) mi fu però detto, che faceua professione d'un gran letterato. & mi fu accennato, che l'hauea fatta studiosamente, per ismaccarmi. Non lo credetti: parendomi strana cosa, che un'huomo, che per tale si re-

putasse, uscisse così de'gangheri. pur ne fui chiarito, & per lettere di Bologna n'hebbi riscontro. La qualità de la persona mi fece piu pensare al caso. & nondimeno per molti altri giorni non feci altro, che ristringermi ne le spalle. I tentennini non desisteuano però di domandare, quando si risponderebbe. In tanto comparse un'altra censura, che'l medesimo hauea cominciata contra al commento de la detta canzone: il quale hauete à sapere, che fu scritto da un mio amico: considerando, che hauendosi quella compositione à mandare in Francia, non sarebbe da ogniuno così bene intesa, come à lui pareua, che si douesse intendere. E' ben uero, che domandandomi il mio concetto sopra d'essa; io glie ne dissi. Contra questo commento, essendoli dato à credere, che fosse assolutamente mio; egli fece quest'altra censura, ch'io dico, sopra la prima stanza, publicata à la scoperta per sua. appresso ne uenne un'altra, & un'altra infino à sei, ò sette: pigliandola con me ancora ne le cose, che non son mie. Tanto che m'ha rotto di molte lancie à dosso, prima, che io mi sia mosso: come quelli, che uedendosi correre il campo per suo, s'era assecurato, che non gli si rispondesse, per paura, & per la molta openione, che si hauesse de la sua dottrina. Voi uedrete le cose che gli sono uscite de la penna, & con quanto

ueleno, & con quanta immodestia l'ha scritte. Io, perche non ho tempo d'attendere à queste trame; perche son de la natura, che sapete; & perche conosco, per le ragioni, che uoi dite, che queste cose s'hanno à fuggire; l'ho fuggite, & dissimulate pur troppo. ma uedendo à la fine una tanta persecutione; non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto piu, che consigliandomene con molti amici miei, huomini graui, & rimessi, piu tosto che altramente; mi mostrauano, che per honor mio, non poteua far di non rispondere à le obbiettioni fatte da lui. ma non parendo loro, che io mi douessi impicciar con le lappole; risoluerono che gli facessi rispondere à terze persone. Cosi deliberai di fare. & non sono mancati de gli amici miei, che non solamente hanno dato le solutioni à le sue sofisterie; ma crescendo di poi la sua insolenza, & de gli suoi; hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma. perche non è persona, che conosca me cosi rispettiuo, come sapete, ch'io sono; & che habbia conosciuto lui, & lette le sue cose cosi rabbiose, come si ueggono; che non habbia à me compassione: & che per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandelezzi. & infino à hora da tanti, & in tanti modi se gli grida à dosso; che non ista piu in arbitrio mio di quietarli. Et per

Dio ſanto meſſer Bendetto, che io ſento gran diſpiacere di quelli, che con lui meſcolano la patria, & gli altri, che non ci hanno colpa. & fino à hora ho tenuto molti, che hanno fatto de le coſe, che non le moſtrino: & molti, che ne uoglion fare, che non le facciano: perche gli ueggo uolti à dire coſe troppo acerbe, & troppo inciuili. piu ui dico, che la riſpoſta, ch'è fatta di mio conſentimento, per difenſion mia, è ſtata in molti luoghi inaſprita contra mia uoglia. perche la gente ſi perſuade, che uerſo uno immodeſto ſuo pari, non ſi debba ſtare in ſu' termini de la modeſtia. & uogliono, che gli loro ſcritti ſiano piu toſto per ſuo caſtigo, che per mia difeſa. Ma poi, che m'è parſo d'hauer moſtro di poterli riſpondere; baſtandomi, che le riſpoſte ſi ſiano uiſte da molti; m'era tolto giu dal publicarle in tutto: & l'ho tenute appreſſo di me, perche non eſcano. Ma che gioua? ſe gia comincia à dire, che non ſi laſciano andare: perche ſon coſe, che non reſtano à martello: & che egli dirà, & farà gran coſe. à tanta preſuntion di ſe ſteſſo è uenuto queſt' huomo: che s' imagina, che portarſi modeſtamente ſeco, ſia un reſtar per paura de' fatti ſuoi. Or io non ſon laſciato uiuere, perche mandi queſte riſpoſte fuori: & lo farò, poi che coſi uuole. Solo deſidero, che uoi le ueggiate prima. So che n' andremo

l'uno, & l'altro per le ſtampe : ma poi che la colpa è ſua ; credo, che ſarà anco la uergogna. Intendo, che dopo che gli s'è cominciato à moſtrare i denti, & che s'è ſentito anco rimordere ; moſtra, che gli paia ſtrano : & s'ingegna di roueſciar la colpa à doſſo à me. uedete arti da huomo letterato, & coſtumato, che ſon queſte. Egli ſcriſſe la prima cenſura coſi impertinentemente, come fece : ſeguì di fare il ualent'huomo ſopra il commento, non mio : fece paſſeggiare i ſuoi per Banchi, con quel faſto, & con quella puzza, che intenderete, uenendo à Roma : m'ha fatto in tanti modi ſuperchieria, ſenza che io habbia mai meſſo penna in carta, ne pur aperto bocca : quando ho poi cominciato à la fine à parlare, & conſentire, che ſi ſcriua ; gli par che non ſi faccia à buon giuoco. Et perche non s'imputi à la ſua maledicenza ; egli, ò altri per lui, per giuſtificarnelo, fra gli ſuoi ſcritti, mandano queſte parole à torno.

Annibal Caro, uedute l'accuſe de la ſua canzone ; diſſe. Quando io hebbi fornita la canzone accuſata, io m'imaginai quello, che auerrebbe, & che hora ueggo auenuto, cioè, che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancierebbe. & per ciò ui feci ſopra un commento. Et riuoltoſi à colui, che gli haueua moſtrate l'accuſe, diſſe : Tè queſto commento (il quale in tanto s'haueua tratto di ſeno) & mandalo à quel cotale ignorante grammaticuccio ; & mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello, che non ſa. Da le quali parole, Lodouico Caſteluetro ſentendoſi trafiggere, & ſprezzare ; ſcriſſe dal principio del commento predetto, mandatogli con la predetta imbaſciata, le coſe che appreſſo ſeguiranno.

Se queste parole possono esser uscite di bocca mia; lo lascio à giuditio di tutti, che mi conoscono. & se c'è persona, che me l'habbia intese dire; io non uoglio mai piu parlare. & non solamente queste parole non sono state dette; ma questo fatto, di mandarli il commento, & di cauarmelo di seno. non fu mai. Voi m'auertite ne la uostra, che io non creda ogni cosa ad ogniuno. rispondo: che da quel c'hauete inteso, potete comprendere, che io non ho creduto, se non à gli suoi scritti. Se egli ha creduto à chi gli ha dette queste parole di me; l'inganno è de gli amici suoi: & la leggierezza è di lui stesso. Ne per questo si puo scusare la sua maledicenza. perche quando fosse pur uero, ch'io hauessi ciò detto; quanto à me, sarebbe giusto risentimento: & quanto à lui, non fa leggitima scusa. conciosia, che questo, ch'egli medesimo dice esser seguito poi; non lo possa scusare de l'ingiuria, che m'hauea fatta prima. Ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto publicar le sue ciancie per tutti gli studi d'Italia. per questo non posso mancare di consentire, che si risponda. Se gli pare, che non si faccia con quel riguardo, ch'egli s'ha presupposto, che'l mondo gli debba hauere; impari à non farsi beffe de gli altri: & non presumer tanto di se. So, che non è bene d'andar per bocca, come uoi dite,
de' plebei

de'plebei. ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza? & se fa ogni cosa per andarui ancor'esso? Vedete, che ancora ancora non cessa di trauagliarmi. & pur in questo punto mi uien riferito da un da ben gentilhuomo, che alcuni suoi uanno facendo qui diligente inquisitione de l'essere, & de le qualità mie; con animo d'affogarmi, ò di spauentarmi con le maledicenze. guardate malignità, che son queste: & se con tanti stimoli, si puo star saldo à le mosse. Ma io sentirò uolentieri quel che saprà dir de'fatti miei. & secondo il suono, che farà; cosi ballerò. Me, puo ben egli riprender de'uersi, ma de la uita; non, come si crede. Da l'altro canto, mi son dette cose di lui, che se uarrà à dir male d'altro, che di canzoni; chi n'harrà peggio, suo danno. pur in questi gineprai non entrerò, se non prouocato. & hora; per repararmi, gia che da tutti ne son stimolato; & da la sua insolenza, & da gli suoi, tirato per gli capelli; mi delibero di lasciar uscir le mie difese. Solo aspetto, che uegnate à Oruieto, ò qua, secondo che promettete, per mostraruele: poi darò lor la pinta. In tanto ho uoluto dirui queste cose, per rispondere à quel, che me n'hauete scritto: & perche mi giustifichiate, doue bisogna: che io son messo in questa pratica à mio dispetto. Attendete à star sano; & amatemi. Di Roma à gli 17. di Maggio. 1555.

LA SIG. LVCIA BERTANA, al Commendator Caro.

MOLTO Magnifico Signor mio. Per messer Paolo Casali, ho riceuute le raccomandationi di V.S. con mio grandissimo contento. parendomi, per le parole riferitemi da lui, d'hauer fatto un grandissimo acquisto: con l'essere entrata ne la sua honoratissima consideratione: la quale io stimo à pari di qualunque altra, che sia al mondo. Poi ragionando col medesimo, d'alcune cose passate tra V.S. & messer Lodouico Casteluetro; mostrò d'hauer gran desiderio di saper la certezza, de l'oppositioni fatte dal Casteluetro, à le compositioni di V.S. dicendomi, che alcune erano fuori à suo nome: & che messer Lodouico non le affermaua tutte per sue. & mi pregò, che io uolessi usare alcuna diligenza in intendere quali erano sue, & quali nò: & inteso, che io l'hauessi, scriuerlò à V.S. Io accettai di far questo offitio, & diligenza uolentieri. & cosi con certo honorato mezzo, & accommodato, ne ho fatto tentare messer Lodouico. ma non si è potuto cauar da lui questa decisione. ma solo si sono cauate parole, che mostrano, che senta dispiacere, d'hauer offeso V.S. contra ad ogni intentione sua: la quale fu solamente (come egli ha detto) di compiacere à l'amico, & non di of-

fendere V.S. Et questo è quanto à la prima lettera scritta da M. Lodouico à Roma. Quanto à la seconda, lasciatami qui da M. Paolo; io son sicura, che s'io hauessi uoluto ridir quello, che mi disse M. Paolo, cioè, che V.S. non disse mai quelle parole, che presuppone la detta seconda lettera; che molto piu gli saria dispiacciuto d'hauer scritta questa seconda, che la prima. ben che mi pare d'intendere, che egli dica, che questa non fu scritta per V.S. ma per chi hauea mandato il commento. Ora Signor mio, intorno à questo fatto, non resterò di dirli l'animo mio: ma però con buona pace sua. A me pare, che queste siano imprese, che nõ habbiano rispondenza con la grandezza, bontà, & bellezza de l'animo suo: & manco le siano da dare, ò da leuare riputatione alcuna. percioche quando il Casteluetro hauesse detto tutto quello, che sapesse di V.S. non le leueria per questo, che non fosse quello honorato, & caro al mondo, che egli è. Et quando, da l'altra parte, V.S. hauesse detto del Casteluetro tutto quello, che sapesse; non ne riporteria piu lode, che tanto: & metteria tempo in dir cose contrarie à la sua dolcissima natura. Però desidererei, che V.S. si contentasse, di comandarmi, che io uedessi di accommodare questa differenza, con satisfatione de le parti. parendomi, che questa non sia per

essere cosa impossibile da fare: poi che ad Aristotile, & à molti altri, non meno che uoi u' habbiate fatto l'un à l'altro, sono state fatte oppositioni: ne per questo è auenuto, che non siano grandi, & honorati scrittori. & tanto piu, che io potrei forse sperare, di ridurre ancora il Casteluetro, con tutte le sue oppositioni, à saluare ancora le ragioni di V. S. & à l'incontro, indurre lei, à fare il medesimo. in che si mostreria la felicità de l'uno, & de l'altro ingegno: & appresso, se ne potria trar pace, & amoreuole concordia, & gloria insieme: uolgendo l'uno, & l'altro lo stile, à piu honorato soggetto. Dunque Signor mio Caro, ui priego, per quello amore, che piu puo in uoi, che ui piaccia di darmi tal risposta; che io possa sperare d'accommodar questo fatto: che ciò sarà piu caro à me, che'l nome uostro al mondo. ne si sdegnerà V. S. del mezzo mio, perche io sia donna. che anco le donne, come sapete, hanno spente le guerre accese: & fatti i nimici, amici. & con questo fine, à V. S. mi raccomando. la quale si degnerà di baciar la mano humilmente in nome mio à sua Eccellenza.

Di Modena à gli 7. di Decembre. 1556.

RISPOSTA DEL CARO, A' LA SIG. LVCIA BERTANA,

QVANDO io riceuei la lettera di V.S. in Piacenza; era (si puo dire) à cauallo per Milano: doue sono stato alcuni giorni per seruigio de' miei Signori. Però se le parrà, ch'io habbia troppo indugiato à risponderle; la prego à farmi buona la scusa di questo indugio. non hauendo hauuto tempo di scriuerle commodamente, se non à la mia tornata: la quale è stata poi in Parma, piu tardi, che non mi imaginai nel partire. Ora auanti, ch'io le dica altro, uorrei, ch'ella mi credesse, che io mi tengo piu contento, & piu pregiato d'esser fatto degno da lei de la sua gratia; che di qual si uoglia altro acquisto, che in questo tempo, mi potesse auenire. Et da la lettera, ch'ella mi scriue, io mi son tanto sentito commuouere; quanto da nessuna altra mai. si perche la bontà, la prudenza, & l'amoreuolezza, con che si uede scritta, possono ordinariamente persuadere ogniuno; come perche m'ha trouato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se bene io non l'ho mai ueduta; sono però stato, da un tempo in qua, molto deuoto del suo nome: & informato de le belle, & de le rare sue qualità: le quali, oltre che siano conosciute, & celebrate da tanti; à me sono state piu

uolte predicate da molti : & ſpetialmente dal noſtro capitan Paolo Caſale. à gli buon offici del quale, penſerei d'eſſere obligato del fauor ch'ella s'è degnata di farmi; ſe io non ſapeſſi, che tra le principali ſue uirtù, ſono anco la gentilezza, & la corteſia. A queſte dunque ſapendo grado, per la piu parte de l'hauermi ella ſalutato, & ſcritto coſi dolcemente, & coſi familiarmente, come ha fatto; la ringratierò prima di queſto: & appreſſo, de gli offici fatti per me: de i conſigli, che mi da: & de l'affettione, che mi moſtra: le quali coſe ſon tali; che ciaſcuna per ſe, m'obliga; & tutte inſieme, mi sforzano ad amarla, à riuerirla, & à ſeruirla ſempre: come ſempre la ſeruirò: & in tutto ch'io potrò mai. Ben è uero, che in queſto particolare del Caſteluetro, io non ſono piu à tempo di farlo interamente. eſſendo le coſe tanto oltre; che non ſi poſſono piu diſtornare. Che ſe ciò non foſſe (per molto ch'io ſia ſtato uilipeſo, & oltraggiato da lui) io uorrei, che'l mondo conoſceſſe, quanto piu poſſa la gentilezza uoſtra appreſſo di me, che la ſua uillania. coſi per deſiderio di compiacere à lei; come per ſatisfare à la natura mia: la quale è ueramente coſi dolce, come ella moſtra di credere. hauendo queſte impreſe (ſecondo ch'ella dice) per poco honoreuoli: & di piu, per degne anco di biaſimo. & che ſia uero; puo uedere,

ch'io non le ho mai uolute pigliar sopra di me. & s'io ho consentito, che siano prese da gli amici miei; è stato, piu per sua correttione, & per disingannare quei poueretti, che si perdono dietro à la sua dottrina; che per riputatione, ò per uendetta mia. Et se le uoglio dire il uero; io mi uergogno ancora d'esser nominato fra queste ciancie. Ma che posso io fare, se ci sono stato tirato per gli capelli? Tutta Roma puo far fede de la mia molta patienza in questo caso, & de la persecutione insopportabile, che da quest'huomo, & da gli suoi m'è stata fatta. che ogni altro, che me, potrebbe hauere indotto à buttarsi uia, per uendicarsene; non tanto à consentire ne gli altri, che nel punissero. V. S. puo sapere da lui medesimo, ch'io non l'offesi mai: & che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese, che à lui sono piaciute di fare à me; si posson legger ne gli suoi scritti: & saper da tanti, c'hanno ueduto, con che modi egli, & gli suoi m'hanno prouocato, in uero troppo impertinenti, & troppo iniqui uerso di me: ancora che siano assai piu uituperosi per lui. Et non basta, che egli si scuse, con dire, che l'intento suo fosse, non d'ingiuriar me, ma di compiacere à l'amico suo: perche se ciò fosse; egli si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia, che s'usa fra i gentilhuomini, & fra i letterati. dicendo sempli-

cemente il suo parere: & non parlando con quel ueleno, & con quelle ironie, che parla uerso di me. Gli sarebbe bastato ancora di far le prime oppositioni, senza pigliar per iscesa di testa, à mandare ogni di fuori un suo trattato contra le cose mie. sapendo ogniuno, che n'erano publicati da sei, ò sette, auanti che da nessuno gli fosse risposta parola. Et non accade fingere, che dopo il primo, e'l secondo, tutti gli altri fossero scritti, non contra me, ma contra l'autor del commento: perche le sue parole stesse mostrano, che egli credeua, che'l commentator foss'io: di me parla: & con me la uuol sempre. Dipoi, se egli ha scritto, per dir solamente il suo parere à l'amico; che bisognaua, che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le corti, & per tutti gli studi d'Italia? à che proposito farmi ogni di stimolare à risponderli? & burlare, che io non gli rispondessi? Dirà, che non è stato di suo consentimento, come intendo, che dice. O non ho io signori, & gentilhuomini honoratissimi, & degni di fede; che sono stati ricerchi da sua parte, che mi essortino à pigliarla seco? Non gli era assai d'hauermi fatta ingiuria, & ch'io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza che egli ne uolesse anco trionfare? Et poi che à la fine, per tanta sua importunità, gli haueano gli amici miei data risposta; à che fare mi prouo-

mi prouocaua, che si publicasse? perche s'offeriua di far fede, che l'harebbe caro? & di pagarne anco la stampa? Queste cose son pur uere: & si pruouano tutte. Come puo dunque affermare, che non siano fatte, per offender me? Come puo anco imputarmi, che io habbia prima offeso lui, con quelle parole, che auanti à gli suoi scritti si mandano cosi calunniosamente à torno? potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai; ma che non sono anco huomo da dirle? Ho uoluto stendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca, che egli non si puo scusare, ne del mal animo, ne de le male opere sue uerso di me. Ora, hauendomi egli da l'un canto fatti tanti carichi, & non potendo non gli hauer fatti; & da l'altro non si potendo rimediare, che gli miei difensori non si siano ragioneuolmente risentiti; & essendosi questi risentimenti publicati, quali in tutto, & quali in parte; io non so, che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi, à chi s'ha, s'habbia. perche quanto à dire, ch'ella potrebbe sperare d'indur lui à saluar le mie ragioni: & me, à fare il medesimo de le sue; Io le rispondo di me, che non potrei mai dire, che le sue fossero altramente, che false. perche in uero non sono di quelle, che si possono disputare, & tenere da l'una parte, & da l'altra, con

laude di ciascuna: ma sono de le piu deboli, de le piu friuoli, & de le piu sofistiche, che si possano trouare. Et à lui, non accade di pigliar questa fatica di saluar le mie, per satisfare à me. perche non mi darebbe niente del suo. essendo (mal suo grado) tutte uere. Et non tanto, che egli possa esser lodato d'ingegno, à saluarle; merita anco grandissima riprensione d'hauerle oppugnate. Et non si puo saluar esso, se non dice, d'hauer falsamente, & leggiermente opposte le sue. Il che non so, come possa uscir di bocca à uno, che fa professsion d'esser solo à dire, & intendere ogni cosa bene: & di far credere al mondo, che non s'intenda, & non si sappia da altri, che da lui. Et se non confessa questa partita; non so che in altro mi possa satisfare. Ma quanto à me, io non desidero, che mi dia satisfatione alcuna. & non mi curo, ne de l'amicitia, ne de la nimicitia sua. Et se egli non procede piu oltre, che tanto; io mi contenterò d'esser proceduto ancor'io fin qui. bastandomi solamente, che insieme con l'offese sue, siano uedute le mie difese. Et questo è necessario: non solo per riscuotermi da l'opinione de l'ignoranza, in che m'ha uoluto mettere appresso à quelli, che gli credono; ma per liberarmi ancora da l'imputationi, che m'ha date, & mi da tuttauia ne i costumi. percioche non gli basta di mostrare, ch'io non sappia (il

che forse harei lasciato passare) ma non cessa di fare ogni officio con ogniuno, per far credere, che mi porti cosi insolentemente cō lui, come egli ha fatto con me. Di che mi sono auisto ultimamente in Milano: doue ho trouato, che l'Illustrissimo Cardinal di Trento, era stato da lui molto male edificato di me, & de la natura mia. Et se quel da ben Principe non m'hauesse conosciuto adesso; & non l'hauessi chiarito del caso come è passato; mi sarei stato per sempre ne la mala impressione, che teneua di me. cosa che non si puo soffrire: che egli uoglia ingiuriar gli altri: & poi rouesciar la colpa sopra gli ingiuriati. & però non si puo far di meno, che le predette mie difese non si diuolghino: quando non fosse mai per altro, per la notitia del fatto. Et questo è quanto à le cose passate: le quali sono irreuocabili, per le ragioni sopradette. Quanto à l'auenire. perche certi ardiscono fino à farmi intendere, che questa contesa, potrebbe andare innanzi, con altro, che con lo scriuere; io dirò solo, che l'animo mio è, di non uolerla piu seco in nessun modo. se egli non mi stuzzica di nuouo. Quanto al proceder per altra uia; credo che non farà poco d'andare impunito, d'esser cosi proceduto con altri: se pur è uera l'imputatione, che gli sento dare uniuersalmente, de la morte di quello sfortunato di M. Alberico.

Et poi che le ho detto quel che m'occorre in questa materia; torno à replicarle, che io non ueggo altro accommodamento di questo. Ne però diffido de l'ingegno, ne de l'autorità di V.S. Et so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controuersie: & ho lei per tale, da poter compor de le maggiori. Quanto à me, per la riuerenza ch'io le porto, & per l'obligo che le tengo, non potendo far altro, di quel che l'ho detto; mi contenterò di far quello, che io posso. Et le do pieno arbitrio, dal canto mio, di far sopra ciò tutti quelli offici, che le parranno opportuni, per finirla: se pur le pare, che ci bisogna altra fine di quella, che di sopra s'è detta: con questo però, che douendoci esser la satisfation d'ambe le parti, come ella promette; ci debba esser anco la mia, come di persona, che sono immeritamente ingiuriato in questo caso: & ragioneuolmente, ho consentito à fare, che altri me ne uendichi. Et non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, doue potrò mai, la seruirò sempre. assecurandola, che per ciò fare, basterà solo, che mi comandi. & che da qui innanzi, nõ accaderà piu, che mi scongiuri, com'ha fatto hora, per altro amore, che per lo suo. il qual potrà sempre in me piu, che nessun'altro. Et per piu non fastidirla, pregandola à raccomadarmi al mio Sig. Gurone, suo consorte, con ogni riuerenza le bacio le mani. Di Parma il 1. di Gennaro. 1557.

LA SIG. LVCIA BERTANA, al Caro.

MOLTO Mag.Sig.mio. Io hebbi, & lessi la prudente lettera di V.S. la quale mi fu in ogni parte cara: ma piu in quella, ne la quale mi da piena facultà di far quello, di che ne l'altra mia tanto la pregai: secondo che da la gentilezza, & humanità sua mi pareua di poter aspettare. mi è stato ancora caro, hauer da lei le ragioni sue cosi diffusamente scritte: per lequali, se io daua prima il torto ad altri; tanto piu glielo do al presente. Et ueramente il particolar del Cardinal di Trento, mi ha commossa molto: come, da l'altra parte mi ha fatto ancora conoscer piu la grandezza de l'animo suo. che essendo cosi fresca l'offesa; si sia contentata, per mezzo de prieghi miei, ch'io m'affatichi in accommodarla con l'offenditore: dal quale crederò nondimeno, che V.S. habbia riconosciuto questo, come da la natura de'litiganti: gli quali difendono la loro causa, per quel modo che ad essi par, che torni meglio: massimamente quando sono le cause proprie. Crederò ancora, ch'ella di ciò tanto meno si curi; quanto che, con l'occasione de l'andata sua à Milano, ha fatto capace quel Signore de la uerità. Mi è ancora dispiaciuto assai, che sia uenuto à l'orecchi di V.S. che il Casteluetro habbia ani-

mo di uoler procedere uerso di lei, con altro, che con iscritture. il che come non s'accorda punto con le parole, che si sentono da lui; ne con l'openione mia; cosi giudico, che chi lia detto questo à V.S. ò nõ habbia inteso, ò habbia uoluto far male officio; secondo ch'io spero, & desidero un giorno farnela piu chiara à bocca. ma in tanto la priego, che le piaccia di credere, che io le dico la uerità: & che gli altri le hanno detta la bugia in questa parte. de la qual bugia, come da cosa stata, passando à le cose, che hanno da essere, secondo che prudentemente considera V.S. che sia da fare. dico che poi che ella si è contentata, per amor mio, ch'io faccia tutti quelli offici, che io giudicherò opportuni, perche si finisca questa pratica; io, per l'osseruanza che le tengo, non sono per fare in ciò cosa alcuna, che ella prima non la sappia: & che prima non l'appruoui. percioche uoglio, che principalmente ci sia la satisfation sua: non lasciando però, di cercar modo, quanto io potrò, migliore, per satisfare ancora, com'è mio debito, al Casteluetro. nel qual modo, se cosa alcuna sarà, la quale non piaccia à V. S. io di ciò hauerò sommamente caro di esser corretta dal prudentissimo consiglio suo, & aiutata insieme. il qual consiglio sono deliberata d'udir prima, che con altra persona ne fauelli. Dico adunque Signor

mio, che à me pare, come à V.S. che questa differenza, non si possa accommodare in altro modo migliore, che à chi ha, si tenga: hauendo risguardo al tempo passato. ma risguardando al futuro; giudico, che ci sia bisogno d'alcun rimedio: & il rimedio uorrei che fosse questo: che il Casteluetro raccogliesse tutti gli scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse. douendo uerissimamente sapere, in mano di chi si truouano; & raccolti, tenerseli appresso di se: ò gli ardesse. non perche io creda, che essendo fuori, leuino niente à V.S. ma perche potrebbono leuar fermezza à la pacificatione: & mentre sono fuori, dar segno di non buono, & ben pacificato animo. & che V.S. da l'altra parte, facesse il medesimo de gli scritti suoi: gli quali crederò, che siano in mano d'amici, che ne faranno il uoler suo. & in questo modo si torrebbe occasione d'irritar di nuouo gli animi. Poi uorrei, che'l Casteluetro promettesse, di non parlare, ne scriuere dishonoratamente de'scritti di V.S. ne V.S. de' suoi. Appresso sarebbe mio desiderio, che per maggior stabilimento de la pace, il Casteluetro le scriuesse una lettera di mano sua, la quale mostrasse il buon animo suo, & il dispiacer sentito di hauerla offesa. & che V.S. similmente, per amore, & contento mio, gli rispondesse, con quel destro, & gentile modo, che

ſaprebbe: accioche ſi conoſceſſe, che foſſe finita con amore: ſi come io ſpero, & deſidero ſommamente. Et s'io ſono ſtata tarda à riſpondere à V. S. ciò è nato, perche io haueua tolto à rallegrare Monſig. Figliucci, quale è ſtato alloggiato non ſo quanti giorni in caſa mia. Ora è partito per Roma, & io non hauendo altro, che dirle; ſtarò aſpettando il ſuo uolere: dal quale non ſono mai per partirmi. & baciandole la mano, di tutto core me le raccomando. Di Modena à gli 22. di Gennaro 1557.

IL CARO, À LA SIG. LVCIA BERTANA.

PER queſto io ſcriſſi à V. S. che la differenza tra'l Caſteluetro, & me, non ſi poteua compor altramente, che facendo à chi s'ha, s'habbia. perche giudico impoſſibile, che'l fatto, non ſia fatto: & difficiliſſimo, che gli ſcritti, che ſi ſono gia diuolgati, ſi poſſano riuocare: coſi da la parte ſua, come da la mia. Io, per me, gli ho mandati à molti: & da quelli poſſono eſſere andati ne le mani di molti altri. Et à dire il uero, io non poſſo conſentire in modo alcuno, che non ſi ueggano: poi che non ſi puo fare, che non ſi ſiano ueduti i ſuoi. I quali ſuoi non ſolamente io non mi curo, che uadano à torno;

torno; ma io non uorrei per ben assai, che non si uedessero. perche io mi tengo piu difeso, & piu uendicato, che si legga quel che egli ha scritto contra di me; che se io scriuessi, ciò che potessi mai, contra di lui. di tal bontà, & di tal dottrina spero, che egli sarà tenuto da quelli, che leggeranno le cose sue. Et non uorrei, che uno ingegno pellegrino, come quello di V. S. si lasciasse persuadere, che gli huomini lo tengano per quel che si tiene da se medesimo: & che si curino di quel che egli si dica, ò si senta de le cose loro. Però desidero, ch'ella si contenti, che io l'habbia dato, in questo caso, quell'arbitrio, che le posso dar io: & che non habbia per male di non potere quello, che ne anco la natura puo fare: che sarebbe di prohibire le cose passate. V.S. le lasci pur correre: poi che egli ha uoluto cosi: & poi che nessun di noi non puo piu ritirarle indietro. Et quanto à l'auenire, se bene io ci ho sempre ueduto poco buon taglio; dicendomi V. S. che confidaua di trouaruelo; à lei me ne rimesi: & cosi fo di nuouo. & non le bastando; & tornandole anco bene, di non entrare altramente in questo maneggio; à lei me ne rapporto medesimamente. perche quanto à me, io sento mal uolentieri parlar de' casi suoi. Et mi son contentato ch'ella ui si metta di mezzo à sua richiesta, per desiderio, ch'io tengo di seruire à lei.

& perche il mondo non m'habbia per huomo di pochi pensieri: continuando in queste pratiche. che per altro rispetto; io non me ne curo: & non tengo un minimo conto, ne de l'amicitia, ne de la nimicitia d'un huomo tale. & con questo fine à V. S. con tutto il core mi offero, & raccomando. Di Parma. à gli 3. di Febraro. 1557.

IL CARO,
A' M. GIOVAN FERRETTI,
à la corte del Re Catolico.

COSI potessi io star securo del giuditio, che fate del mio sapere; come son securissimo de l'amor che mi portate. del quale io fui chiaro la prima uolta, che ui parlai: & la prottetione che hauete hora preso di me in cotesta corte, è un segno, che me lo conferma piu tosto, che me l'accerti. Ma uoi mi giudicate, & mi predicate per molto da piu, ch'io non sono. Vi auertisco, che sarebbe quasi il medesimo errore, che quel del mio riprensore. perche, tanto si da ne l'estremo à credere, ch'io sappia assai; quanto à persidiare, che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che'l uostro è uno ingannar se stesso, che procede da troppo amore uerso di me; e'l suo è un dispregiar altri, che uien da presuntione, & malignità pro-

pria. Nondimeno io desidero, che ne anco l'amore ui faccia trauiare. & sarà cosa degna de l'amoreuolezza, & de la grauità uostra insieme, che da l'un canto mi lodiate piu parcamente, ; da l'altro, mi difendiate per la uerità, contra chi si uede, che mi basima per uillania, & per ostentatione. Io non ui posso mandar cosi presto, ne gli suoi scritti, ne quelli che si son fatti contra lui. perche si disegna di stamparli : & per hora mi truouo molto occupato. quando saranno à ordine; sarete de' primi che gli habbia. In tanto non abbandonate la mia protettione. & tenete per fermo, che n'harete honore, piu per debolezza de l'auersario, che per la mia prodezza. Sopra tutto non mi lasciate hauer per leggiero : che mi lasci tirare à contender di queste baie. ma la sofisteria, & l'inciuilità di quest'huomo è uenuta tanto à stomaco à la gente, che sono stato sforzato, da l'instanze quasi de l'uniuersale, à consentire, che gli si risponda. In fino à hora n'ha cauata la sua mercede: tanto rumore gli s'è leuato à dosso, & tanti uersi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costa, bisogna hauer compassione. A' quelli Signori, che mi nominate, desidero che mi mettiate in gratia. Voi ringratio io quanto posso de la cura, che tenete de l'honor mio. & pregandoui à darmi occasione di ricom-

pensaruene, con tutto che io uaglio, mi ui offero per sempre. Quanto à'uersi, che ue ne sono stati mandati infino à hora; io ui priego à sopprimerli il piu che potete: come fo ancor io di qua. perche non uorrei, che si credesse, ch'io lo facessi perseguitar da altri con l'inuettiue, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. Et non potendosi tenere; desidero, che si sappia, che non solamente non sono miei; ma che si mandano à torno, con mio dispiacere; massimamente quelli, che toccano d'altro, che di lui. Vscite che saranno poi le difese, quanto à l'offensione, secondo, che egli si porterà, cosi mi gouernerò seco. In tanto, si terranno l'armi in mano: & s'aspetterà anco, che s'infilzi da se. State sano. & ui priego, che mi comandiate.

Di Roma à gli 14. di Settembre. 1555.

TAVOLA DE LA CONTENENZA DEL LIBRO.

D

E

IL FINE.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ

a b c d e f g h i k l m.

Tutti son duerni, eccetto il k, che è terno.

In PARMA, in casa di Seth Viotto, del mese di Nouembre, l'anno M D LVIII.